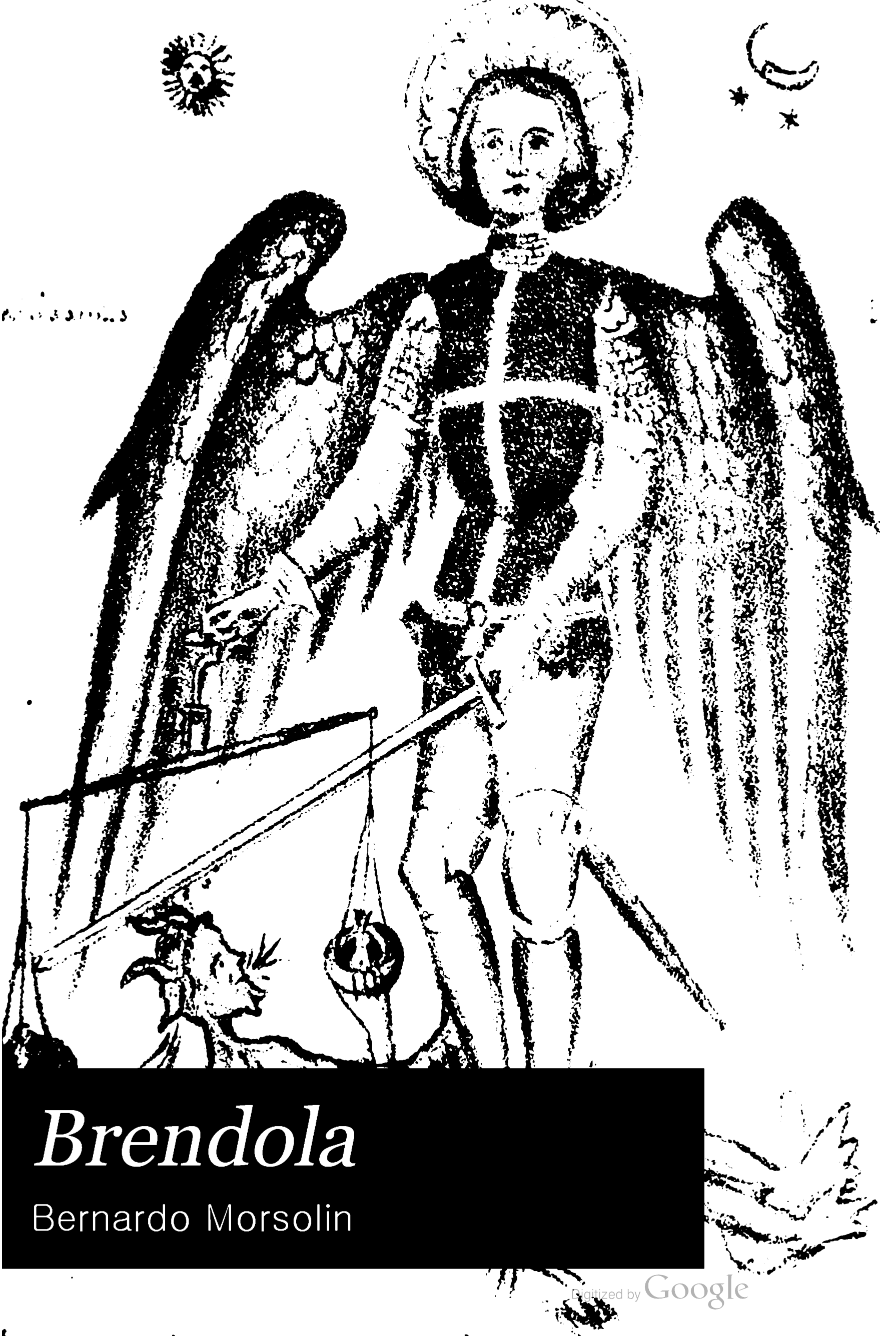


Brendola

Bernardo Morsolin

BERNARDO MORSOLIN

RICORDI STORICI

DI

BRENDOLA

VICENZA

R. TIPOGRAFIA - GIR. BURATO

1879.

BRENDOLA

BRENDOLA

RICORDI STORICI

DI

BERNARDO MORSOLIN

VICENZA

R. TIPOGRAFIA - GIR. BURATO

MDCCCLXXIX

ALLA CONTESSA

ADELINA SARTORI PIOVENE

INTITOLA

QUESTI RICORDI

L' AUTORE

INTRODUZIONE

Che la terra di Brendola s' avesse in tempi lontani un' importanza maggiore, che non al presente, lo dicono, non fosse altro, le rovine del castello, che vi si vedono ancora. Chi sa quali maniere di guerreggiare prevalessero nell' evo di mezzo, non faticherà a riconoscere, come si dovesse avere in esso un forte arnese da fronteggiare in una fazione d' armi i nemici, che fossero venuti dalla parte di Verona, o un asilo sicuro da ripararvisi nelle necessità della fuga. Di non

altra natura ci si delinea la rocca di Brendola dalle brevi menzioni, che ne hanno lasciato il Maurisio, il Godi, il Ferreto, i Cortusi, lo Smereglo, l' autore del libro della Rovina della Marca, pubblicato dal Cantù, e forse qualche altro cronista di Verona, di Padova e specialmente di Vicenza. Di sì fatti materiali e di qualche antico documento si sono giovati i cronisti e gli storici successivi, i quali ne hanno parlato con qualche maggiore ragguaglio.

Va innanzi ad ogni altro, per ragione di tempo, il Pagliarini, cui certe inesattezze nelle date non tolgono il vanto di aver arricchito tutto quanto s' era detto anteriormente, di parecchie notizie assai peregrine, desunte da' documenti, o da ciò, che gli era avvenuto di vedere, o d' udire. A tacer di Giacomo Marzari, che si restrinse a qualche cenno, vuolsi assegnare il secondo luogo a Silvestro Castellini, che compendiò nella sua Storia di Vicenza quanto gli venne fatto di raccogliere da' precedenti, aggiungendovi la

messe, portagli dalle cronache del secolo decimo sesto. Viene terzo il Barbarano: ma, circoscritto, senza valersi gran fatto della critica, alla Chiesa arcipretale e più ancora ai diritti dei Vescovi di Vicenza sulla terra e sull' antico castello, non dice quasi nulla di nuovo. A Brendola accennarono di volo Antonio Muratori, Giambattista Verci, il Da Schio e qualche altro degli storici parziali della Marca Trivigiana, degli Scaligeri, dei Carraresi, e dell' una, o dell' altra delle città di Verona, di Vicenza e di Padova. Alquanto più copiosa di notizie è la Storia della Provincia di Vicenza del Cabianca e del Lampertico, i quali v' inserirono anche un' incisione rappresentante le rovine del Castello. Chi si fece a raccoglierne di proposito tutte le notizie possibili fu Luca Ferro, un Dalmata, maestro da prima nel Seminario Vescovile di Spalatro, e arciprete nel 1734 della Chiesa di san Michele di Brendola. Così avventurato da poter consultare gli archivi del Comune e della casa parrocchiale, ricchi allora di antichi

documenti, non seppe giovarsene, come pure avrebbe dovuto ed era anche giusto sperare. D' idee, circoscritte all' ufficio suo, pose l' animo, direi quasi, esclusivamente alla cronaca delle varie Chiese e de' diritti e privilegi parrocchiali. Assai scarse e di sì fatta natura sono pertanto le sue notizie intorno alla terra, da far credere, che i cronisti e gli storici, dal Maurisio al Barbarano, gli fossero ignoti del tutto. E sì, ch' egli avrebbe potuto lasciare, non fosse altro, un qualche ragguaglio dello Statuto del Comune, che, non ismarrito ancora, a quanto sembra, in sull' entrare del secolo decimo nono, delude ora le più diligenti e le più accurate ricerche dell' erudito! Raccoglitore indefesso di quanto s' era detto, o accennato dagli scrittori antecedenti su Brendola e spigolatore diligente di nuove notizie, incontrate in vecchi decumenti, fu Gaetano Maccà, il benemerito autore della Storia del Territorio Vicentino. Ciò, che gli fa difetto, è un cert' ordine nella disposizione della materia, la nitidezza del dettato e

l' uso di quella critica, che sa vagliare almeno il favoloso dal certo. Troppo credulo, il buon Minorita accoglie senza il benefizio dell' inventario tutto ciò, che gli cade sott' occhio, e inzeppa lo scritto di autorità e di mezzi periodi d' antiche carte latine, spesse volte incompleti.

Un lavoro, o dirò meglio un libretto qualunque, in cui si ordinassero, accessibili all' intelligenza anche degl' idioti, le notizie storiche della terra, costituì a lungo il desiderio di quel bravo e ottimo uomo, che è l' Ingegner Giambattista Cita. La consuetudine d' intrattenersi in Brendola, buona parte dell' anno, giovinetto nelle possessioni paterne, uomo fatto nella sua villetta al quadrivio del Cerro, ve l' ebbe a innamorare così da studiarne i siti, a' quali si annettesse qualche rimembranza d' antico, o recente avvenimento. Devo a lui la conoscenza di tutte quasi le fonti storiche, nonchè l' eccitamento a scrivere questo qualsiasi lavoro e starei per dire il libro stesso. Ricorderò sempre con grata

compiacenza la mattina del 23 ottobre 1878, quando guidato dal Cita sono salito con la Contessa Adelina Sartori Piovene a visitare gli avanzi della rocca. C' erano compagni Filippo Maffei, un ricco, ma simpatico signore di Lonigo, Michelino Maluta e Giannino Fogaroli, due vispi e intelligenti giovinetti di Padova. La nebbia, che s' addensava fitta intorno alla rocca, si diradò mano mano, che si guadagnava della salita. Non avevamo toccata la meta, che l' orizzonte s' era tutto rischiarato e apparivano, visibili sino agli estremi contorni, nel mezzo, la vasta pianura del Po, velata d' un leggero, ma trasparente vapore, da' fianchi le cime dell' Alpi e de' Berici, limpide e azzurre, come la volta del cielo. Fu da quella sommità, che il Cita ne parlò della importanza della rocca, n' additò ad uno ad uno i siti, memorabili per qualche avvenimento, n' accennò alle origini e alle vicende delle varie chiese della parrocchia, ne tessè in succinto la storia delle molte ville signorili, disseminate per la pianura, o a cavaliere del

poggio, ne intrattenne di tradizioni, di leggende, di aneddoti vari e curiosi. Posso dire d' aver raccolto dalla viva voce del brav' uomo il disegno, che mi son poi provato a colorir, come che sia, in queste carte.

Molti sono i documenti del medio evo, che parlano di Brendola. I più sono testamenti, rógiti d' enfiteusi, di compere, di permute e di vendite, che non hanno, a dir vero, una grande importanza per la storia della terra. Possono giovare piuttosto e non poco a illustrare alcune delle famiglie del patriziato vicentino, che v' ebbero in antico possessioni, o diritti. A non dir de' parecchi, raccolti dal Vigna, dal Maccà, e da qualche altro de' benemeriti vicentini, non lascierò di ricordare la ricca e bene ordinata collezione in vent' otto grossi volumi, che il sacerdote don Gaetano, ultimo rampollo del nobile casato de' Bruto Revese, donò, a intercessione del Cita, nel novembre del 1878 alla Biblioteca Comunale di Vicenza. Cinque soltanto sono quelli, che mi parvero degni d' essere pub-

blicati a illustrazione e a corredo di questo scritto. Il primo è tratto dalla storia del Maccà: il secondo dalle Memorie del Ferro: il terzo da' Zibaldoni del Vigna: il quarto da un Inventario de' beni della Chiesa arcipretale di Brendola, conservato nel secolo decim' ottavo nell' Archivio della casa canonica ed ora, non si sa perchè, nella Cancelleria Vescovile di Vicenza: l' ultimo dalle Memorie del Ferro, che lo tolse da' libri delle Visite de' Vescovi.

Non ultima tra' molti siti del Vicentino, che si fecero segno agli studi e all' escursioni de' naturalisti, è la terra di Brendola. I fenomeni curiosi, che vi si notarono fin dal secolo decim' ottavo, non passarono inavvertiti a' cultori successivi della scienza. Ora non v' ha geologo in Europa e fuori, che non ne conosca, anche senza averne visitati i luoghi, la struttura de' terreni e la natura dei fossili. Avrei creduto correre in una grave ommissione, ove mi fossi rimasto dall' accennare, almeno in succinto, a un fatto, così degno di nota. A non dare per altro in fallo,

mi sono rivolto al Dottor Francesco Secondo Beggiato, così benemerito degli studi geologici nel Vicentino. Dichiaro anzi di dovere interamente alla gentilezza squisita del dotto uomo, se, toccando de' fenomeni naturali di Brendola, fui in grado di attenermi strettamente agli ultimi risultati della scienza.

Nessuno di quanti hanno scritto in passato allargò le sue indagini agli uomini illustri, usciti per avventura della terra di Brendola. Il Pagliarini, che li faceva salire a un buon numero, non ne ricordò, si può dire, uno solo, di cui si conoscano i meriti. Il Maccà stesso, che pur avrebbe potuto raggranellare una messe più larga, si circoscrisse a un Francescano e a due grammatici, l' uno dei quali non è neppure della terra. Una piccola tela, posseduta da quel fior delle gentildonne Vicentine, che è la Contessa Drusilla Dal Verme Loschi, additatami da Mariano Fogazzaro, mi mise sulle traccie di Porfirio Moretti, un bravo e assai fecondo pittore del secolo decimo settimo. Sono debitore

al Canonico Pietro Marasca delle notizie, risguardanti Bartolommeo Brandolino, uno scrittore di qualche nominanza e il più caldo tra' propagatori della riforma de' Mendicanti di san Francesco nella Venezia.

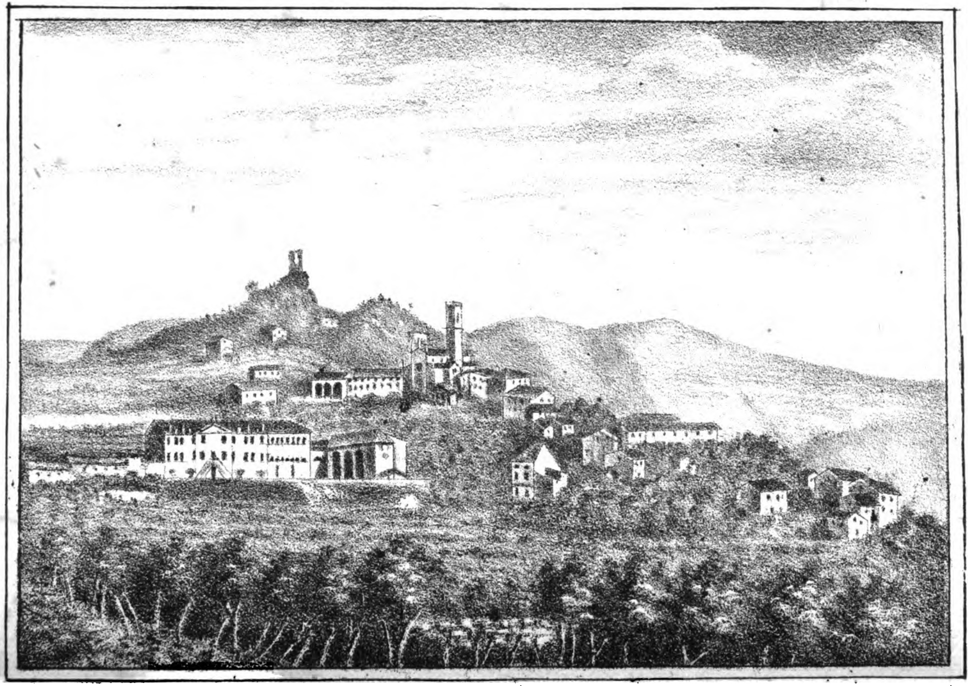
Fu un' idea bellissima d' Adelaide Callegari, moglie all' Ingegner Cita, quella di corredare lo scritto d' alcuni disegni, rappresentanti i monumenti di Brendola, i siti e le ville di qualche importanza storica, o artistica. Chi li delineò e incise nella pietra, fu l'Architetto Luigi Toniato, Professore di disegno nell'Istituto Tecnico di Vicenza. Varî e numerosi come sono, m'è conforto sperare, possano supplire in qualche modo all' asciutta magrezza di questi Ricordi.

Vicenza 6 Gennaio 1879.

BERNARDO MORSOLIN

BRENDOLA

BRENDOLA



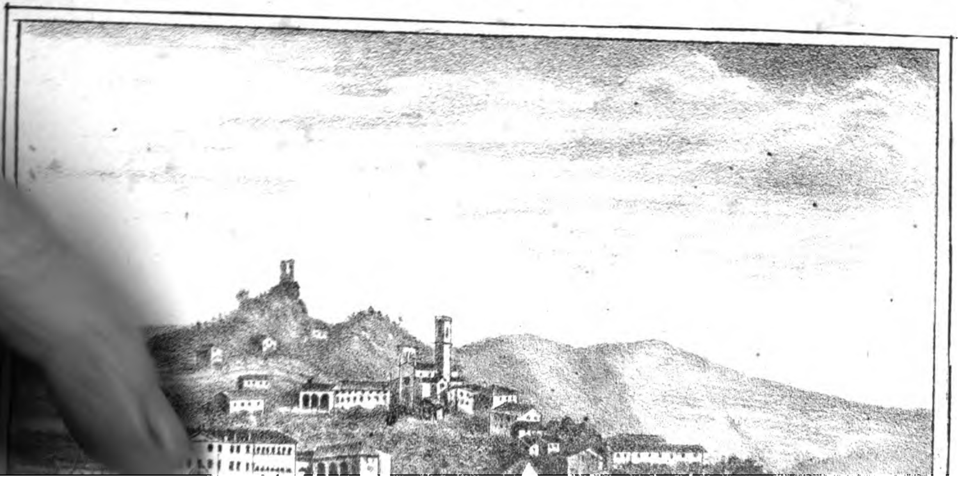
CAPITOLO PRIMO.

LE ORIGINI.

Sito - Natura geologica - Fauna - Flora - Origini storiche - Opinioni - Il Velo - Il Dottori - Il Pagliarini - Il Da Schio - Il Trissino.

Quel ramo de' Colli Berici, che dal fianco meridionale della città di Vicenza si dilunga, ora sinuoso e ora diritto, dalla parte d'occidente con sul dorso Arcugnano, Valmarana e Altavilla, non ha ben corso lo spazio di cinque miglia, che impaurito, direi così, de' monti di Creazzo, di Sovizzo e di Montecchio Maggiore, ultime digradazioni delle Alpi, torce di un tratto a sinistra. La nuova costiera, frastagliata nella sommità di creste rocciose, si avvantaggia sulla prima per un certo pendìo lento e continuo, sparso di capanne, di casali, di ville, e coltivato ora a prati, ora a campi, piantati vagamente a vigne, a gelsi, a frutteti, e sormontati da boschi di róveri, di castagni e di cárpini. La prima ad affacciarsi a chi percorre la strada, che dalle Tavernelle mette dirittamente a Lonigo, è la terra di Brendola. Addossata a un poggio, che si curva lenemente, quasi voglia secondare la sinuosità della catena de' monti, rientranti a foggia

BRENDOLA



CAPITOLO PRIMO.

LE ORIGINI.

SITO - NATURA GEOLOGICA - FAUNA - FLORA - ORIGINI STORICHE - OPINIONI - IL VELO - IL DOTTORI - IL PAGLIARINI - IL DA SCHIO - IL TRISSINO.

Quel ramo de' Colli Berici, che dal fianco meridionale della città di Vicenza si dilunga, ora sinuoso e ora diritto, dalla parte d' occidente con sul dorso Arcugnano, Valmarana e Altavilla, non ha ben corso lo spazio di cinque miglia, che impaurito, direi così, de' monti di Creazzo, di Sovizzo e di Montecchio Maggiore, ultime digradazioni delle Alpi, torce di un tratto a sinistra. La nuova costiera, frastagliata nella sommità di creste rocciose, si avvantaggia sulla prima per un certo pendio lento e continuo, sparso di capanne, di casali, di ville, e coltivato ora a prati, ora a campi [illegible] vagamente a vigne, a gelsi, a frutteti, e [illegible]tati da boschi di róveri, di castagni [illegible]. La prima ad affacciarsi a chi percorre [illegible] che dalle Tavernelle mette dirittamente [illegible] è la terra di Brendola. Addossata [illegible] si curva lenemen[illegible]

di un seno di mare, per ripigliare più avanti il corso primitivo, si allieta del triplice prospetto, che le viene dal ponente, dal mezzodì e dal mattino. Le case e le ville, ora rade e or a gruppi al primo declivio, si fanno, non dirò più numerose, ma meno disperse, di mano in mano, ch' elevasi il poggio, per raccogliersi frequenti intorno alla torre della parrocchia, come le fregate di una flotta a difesa della nave ammiraglia. Al di sopra del poggio la costa si aderge ripida e scoscesa, sparsa di bianchi massi di roccia e di brune macchie di piante, di cespugli, di scogli, intramezzate da qualche capanna; mentre alle falde si allarga in pianura, seminata di case assai sparpagliate e bagnate all' ingiro dall' acque di una corrente, che si chiama ora Fiume ed or Fiumicello.

I fenomeni naturali, che si affacciano nel tenere di Brendola, hanno attirato fin dal secolo decim' ottavo la curiosità del geologo. Il Fortis, il Lupieri, il Maraschin, il Marzari-Pencati, il Brocchi, e in tempi più recenti il Pasini, il Lioy, il Beggiato, il Suess, il Molon vi hanno appuntato, più o meno, la meta delle loro indagini. Breve porzione de' Colli Berici, congiunti naturalmente alle prealpi vicentine per un breve rialzo del suolo da Montecchio Maggiore ad Altavilla, manifesto dal diverso corso del Chiampo e del Guà a occidente, del Bacchiglione e del Retrone a oriente, appartiene, come il gruppo degli Euganei, all' epoca geo-

logica dell' eruzione basaltica. La costituzione dei Colli Berici, sollevati dall' azione vulcanica al termine dell' eoceno medio, è la stessa de' terreni terziari, come n' è identica la disposizione degli strati, che dall' argilla plastica e dall' arenaria a fucoidi si vanno succedendo mano mano assai regolarmente. Degli strati del terreno eoceno non è visibile però, che la parte media. Rimane sepolta per intero la sottoposta al banco madreporico. Mancano ugualmente le argille miocene, portate via col volger de' secoli dal dilavamento delle pioggie. Le sommità montuose di Brendola sono « di pietra calcarea in istrati paralleli all' orizzonte, »[1] ove tra i diversi petrefatti s' incontrano gli Echini, la Natica crassatina, il Cono gigante, il Turbo scobina, il Trochus Lucasianus, il Cerito gigante e la Ciprea. È una pietra tenera, assai usata nelle costruzioni architettoniche e lodata, tra gli altri, dallo Scamozzi.[2] Più nota è quella del Covalo, una cava antichissima nel pendio del monte di san Gotardo, ruinata, in tempi non molto lontani, nella parte anteriore, e accessibile soltanto alle due estremità della bocca. La pietra di Brendola, conosciuta nel Vicentino e, se vuolsi, anche nella Venezia, non è ignota nella Lombardia. Il Pungolo ricorda, com' essa fosse adoperata nel 1878 in una

1. Fortis, *Memoires*, Tom. I. § XII. Paris 1802.

2. Scamozzi, *Idea dell' Architettura Universale*, Tom. I. II. Milano 1838.

edicola, contenente un bel gruppo del Crippa, fatta costruire nel Cimitero di Milano dalla famiglia Fusetti.[1] Sorge sovra uno strato di pietra tenera il castello di Brendola; mentre la Chiesa e la casa del parroco riposano su di un basalte, contornato di tufi vulcanici, seminati, dove più e dove meno, di piccoli corpi marini e di globuletti minerali. Un esempio bellissimo di colonna basaltica, ora prismatica e ora in blocchi, si presenta alle falde del poggio, là dove la strada maestra incomincia a salire. Rivelasi in Brendola la natura stessa del suolo, che affacciasi in Priabona,[2] una diramazione delle prealpi sul lembo meridionale di Monte di Malo. Vi si rinvengono le marne dell' eoceno, popolate di bellissimi petrefatti. Spiccano in modo particolare la Terebratula substriata, la Panopea volgare, il Pettine, il Pleuronites, il Clypeaster Capellini, la Grifea, la Serpula spiruléa, lo Spondilo volgare e il Nautilo. Polipari, echini e qualche piramidetta di spato costituiscono il sedimento del Monte de' Martiri, ch' è la parte più bassa del poggio. Di petrefatti molteplici abbondano le adiacenze di san Vito, nel declivio del monte a oriente di Brendola. Spiccano principalmente in quel luogo le ostriche, le nummoliti, i

1. *Il Pungolo,* N. 103, giorni 1 e 2 Novembre. Milano 1878.
2. Suess, *Struttura dei Sedimenti Terziani nel Vicentino,* Traduzione di Francesco Molon. Vicenza 1868. – Meneguzzo, *Stratigrafia della Provincia Vicentina.* Vicenza 1868.

depositi a orbituline e della serpula spiruléa, gli spondili e i frammenti di conchiglie microscopiche.[1] Il sito per altro più degno dell' attenzione del geologo è lo Scaranto, o le Spesse, una « valle, dice il Fortis, scavata da un ruscello, che, precipitando dall' orlo degli strati calcarei, s'è schiuso un varco a traverso un fango marino turchiniccio, » tuttora molle e facile a sciogliersi di sotto a una pioggia anche lieve. I corpi marini di questo luogo si presentano in uno stato di petrificazione perfetta. Madrepore e millipori ramosi, orbicolari, fungiformi, variamente radiati, tuberculari e granulati, ossa e articolazioni di asterie, denti di pesci, terebratole striate, ostriche ora minute e ora grandicelle, echini, frammisti a qualche raro crostaceo e ad altri corpicelli marini, costituiscono lo spettacolo, che si offre alla superficie di quello strato, screziato a groppi e a vene, ora giallognole ed ora di un bianco súdicio, sparso di globuletti di carbon fossile. De' bivalvi più grossi ve n' ha una specie a punte, degna veramente dell' attenzione del geologo. Maraviglioso, poco meno dello Scaranto, per la rara varietà de' petrefatti è un altro sito, che si chiama i Piombini. Il piano, circostante al poggio, è tutto terreno di alluvione. Paludoso un tempo,

1. Fortis, *Memoires*, Tom. I. § XIII. Paris 1802. - Maraschin: Vedi: *Notizie Statistiche della Provincia di Vicenza.* Padova 1823. - Orteschi, *Giornale di Medicina*, Tom. IV. Venezia 1763.

per non dire lacustre, è ora ridotto a cultura, senz' andare immune per altro dalle innondazioni del Guà, il cui letto sovrasta d' alquanto il livello de' campi.[1]

Il clima della terra di Brendola, addossata, come s' è detto, ad un poggio, rallegrato da' prospetti delle tre plaghe del mattino, del mezzodì, della sera e difeso alle spalle dalle cime de' monti, è in generale assai mite. Tra gli animali domestici primeggiano l' agnella, la giovenca, il tacchino, la gallina, e al piano, dove l' acqua è copiosa, anche l' anitra e l' oca. La capra, comune un tempo nelle parti montuose, è scomparsa del tutto. Gli animali selvatici, che popolano i boschi, sono il tasso, la volpe, il mártoro, la dónnola, il ghiro e la lepre. De' réttili non voglionsi dimenticare la lucertola, il ramarro, il coluber atrovirens e la vípera. I pesci più comuni nelle correnti di Brendola sono l' anguilla, il luccio, la tinca e talvolta anche il gambero. Nidificano sopra i colli e nei boschi il merlo, la pica, il rossignolo, la cingallegra, il cardellino, il capinero, il fringuello: e fanno dimora nel piano il beccaccino, la quaglia e il martin pescatore. In una alle castagne assai saporite de' monti maturano perfettamente sopra i colli di Brendola la ciliegia, l' uva, la mela, il fico, la

1. Fortis, *Memoires*, Tom. I. § XII. Paris 1802. - Griselini, *Giornale d' Italia*, Tom. I. Venezia 1753. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. III. Caldogno 1813.

pera, l'oliva, la pesca; mentre il maiz, il frumento, l'avena, il cánape e il riso sono tra le granaglie, prodotte in maggior copia da' campi. Il castagno, il cárpine, il cercis siliquastrum o albero di Giuda, la celtis australis, il corniolo, di cui si mangian le frutta, le quercie pedunculata, pubescens e robur, l'avellana, il Rhus cótinus, usato dall'arte tintoria, e la lavandula spica sono le belle e varie specie di alberi e d'erbe, che ne popolano i boschi. Meno frequenti e meno varie vi s'incontrano invece le felci, i funghi e i licheni. Chi si facesse a peregrinarvi i colli e i monti, non faticherebbe certo a incontrarsi in qualche bel saggio di piante, quanto leggiadre, altrettanto rare, di cui l'arte moderna si giovò alcuna volta a crescer vaghezza ai giardini. Vari sono gli Arum, che crescono su quelle pendici. L' Arum Dracunculus col suo gambo macchiettato a pelle di serpente; l'Amaryllis lutea dai fiorellini gial d'oro; la Phisalis dai rossi palloncini; la Pistacia Terebynthus, maravigliosa talvolta per le strane pendici, che vi lavorano attorno gl'insetti; la Festuca da' bianchi semprevivi, che non si scoloran con gli anni, sono tra le piante, che si rinvengono in luoghi diversi. Maravigliose per i lor fiori s'incontrano l'Hepatica triloba, la Corydalis Bulbosa e le due Vinche maggiore e minore. Il piano stesso e propriamente i luoghi paludosi hanno la loro flora varia e rigogliosa, notevole sopra tutto per la Ninfea bianca, che fa

pompa di se in estate. Delle mille specie di piante, che costituiscono la flora de' Berici, pensa il Beggiato, che se ne conti in Brendola appena una cinquantina. Quelle, che vi prevalgono, sono le graminacee. A scemarne il numero contribuì sopra tutto l'opera dell'agricoltore, che sgretolando le roccie, trasportando il terreno, aumentando gli animali domestici, va distruggendo erbe ed arbusti. Getterebbe forse indarno le peregrinazioni e gli studi chi si facesse a ricercarne l'Allium magicum, la Tulipa sylvestris, l'Anemone coronaria e parecchie specie bellissime d'orchidée, di gigliacee, di iridée e d'altre piante vaghissime, appartenenti alle rannunculacee, alle ombrellifere e più ancora alle graminacee, che adornavano un tempo le cime, o le falde de' Colli Berici.

Il tenere di Brendola è, come si disse, parte in monte e parte in piano. Nella porzione montuosa, che dal settentrione si protende al mezzogiorno, confina con Altavilla, Valmarana, Peraróło, Fimon, Zovencedo, Grancona; nel piano mette capo a' lembi estremi di Meledo, Montebello e Montecchio Maggiore. Le sue origini si perdono, come quelle di tante altre terre, nella notte de' secoli. Erudita, ma non seguita da alcuno, è l'opinione di Giambattista Velo, un letterato del secolo decim' ottavo, che ne fa risalire i principî a' Britti, o Brenti, abitatori dell' antica Brentia, ricordata da Plinio, e situata, secondo lui, in quel tratto della

vallata del Brenta, che da Bassano si protende sino a Primolano.[1] Più comune è la tradizione, tramandata dagli scrittori del medio evo, che ne fan derivare le origini da' Galli Senoni. Brendola,

« Che di Brenno vantar l'origin suole »[2]

si sarebbe chiamata così, secondo alcuni, dal nome del capitano, che fu guida a que' popoli. Corse voce, che Brenno apparisse, raffigurato in un'erma di marmo bianco, sorgente da un nicchio, incavato sopra la porta maggiore dell'antica Chiesa parrocchiale. Ma quell'erma, tolta di là in età non molto rimota e custodita nella casa canonica, è ben lontana dal rappresentare le sembianze del famoso avventuriere. Lavoro di scalpello non ignobile, in marmo pario, raffigura invece le fattezze di una donna dalle forme avvenenti e ben proporzionate.

Lo studio della filologia e della storia ha dimostrato, che Brenno era in antico non già nome proprio, ma titolo, solito a darsi a' capitani de' Galli.[3] Equi-

1. « I Britti, o Brenti, che il nome diedero al Brenta, furono i fondatori e abitatori di Brentula... sulle eminenze « de' Colli Berici e di fronte alla vallata di Chiampo, or detta « Brendola, non ignobil Villa con longobardico feudale castello. » Velo, *Dell' Origini di Vicenza*, Ms. B. C.

2. Dottori, *L'Asino*, Cant. III. st. 29. Padova 1796.

3. Daunou, *Cours d'Etudes Historiques*, XV. 69. – Thierry, *Histoires des Gaulois*, chap. I. II. Vedi: Vannucci, *Storia d'Italia antica*, vol. I. Firenze 1856.

valeva presso a poco a quello di Re. E come Brandeburgo vuol dire castello de' Brenni, o de' re;[1] così Brendola è a credere significhi qualche cosa di consimile. Sigonfredo da Centrale,[2] Giambattista Pagliarini[3] e il Sabellico,[4] se non designano a fondatore il famigerato capitano, si guardano però dal non derivarne i principî da' Galli. E non altra, a un di presso, è l' origine, che il Conte Giovanni da Schio, uomo quanto erudito, altrettanto benemerito della storia del Vicentino, fissa alla terra di Brendola. Le diverse invasioni e dominî, a' quali soggiacquero anticamente Vicenza e il suo territorio, dettero luogo, secondo lui, alla mescolanza di genti diverse. I Galli, i Cimbri, i Romani lasciarono traccia della loro stanza ne' nomi talvolta delle famiglie e spesso delle terre, abitate, o signoreggiate da loro. Non è raro il caso, che indizi di popoli celtici s' incontrino in mezzo a' vestigi di genti romane. « Brendola, scrive il Da Schio, è nome celtico di villaggio. » L' uso, che si tenne nel medio evo, di declinarlo latinamente nel numero plurale, « dà indizio, ch' era pago, ossia capoluogo di molti paesi. » È per altro « curioso,

1. Broglio, *Vita di Federico il Grande*, Tom. I. pag. 52. Milano 1874.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

3. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*. Lib. I. Vicenza 1663.

4. Sabellico, *Crater Vicentinus*. Padova 1843.

che come Mason, voce romana, sorge tra molti paesi celtici, quali Breganze, Maragnole, Salcedo, Drigo, Fara, » cosi Brendola « sorga tra Altavilla, Creazzo, Montebello, Lonigo » e diciamo anche Meledo, « che sono romani ».[1]

Nulla del resto, tranne il nome, ricorda le origini di Brendola. Che sul suo tenere v' avesse porzione degli antichi campi raudi, ove l' esercito di Mario sconfisse i Cimbri, è una congettura, dedotta da una interpretazione, quanto nuova, altrettanto ingegnosa, degli storici antichi. Suggerita dalla via Verzellina di Montecchio Maggiore, acquista valore, secondo il Da Schio, da un sito di Brendola, che, come nelle vicinanze di Vercelli, chiamasi Rho.[2] Nessuna fede vuolsi prestare a un' iscrizione romana, in onore dell' Imperatore Valente, che il Trinagio e il Barbarano dicono trasportata dalla rocca di Brendola, non si sa quando, in Vicenza,[3] e intorno alla quale, alterata in più modi da' falsari, spese invano la sua vasta erudizione lo Zeno.[4] Troppo recente e fondata sull' aria è l' opinione di alcuni, che nel plurale, in cui usavasi declinare

1. Da Schio, *Saggio del Dialetto Vicentino.* Padova 1855.

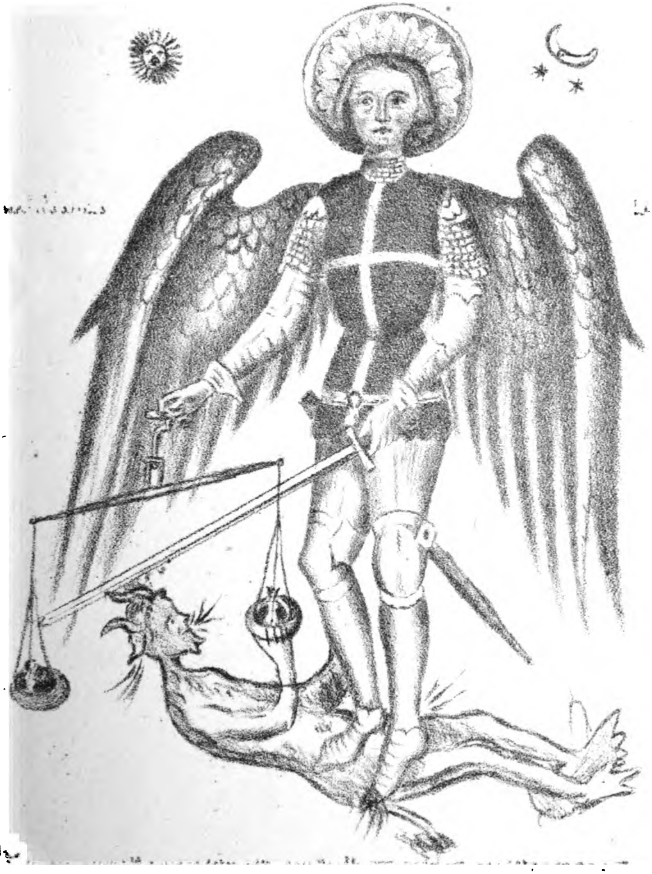
2. Da Schio, *Note, ossia Appendice seconda alla Dissertazione sui Cimbri.* Venezia 1867.

3. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones.* Vicetiae 1577. - Barbarano, *Storia Ecclesiastica di Vicenza,* Lib. V. Vicenza 1762. - Maccà, *Storia del Territorio di Vicenza,* Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

4. Da Schio, *Le antiche iscrizioni vicentine.* Bassano 1850.

latinamente in antico la terra, vedono una serie di torri, o castelli, chiamati di un identico nome. Dello stesso periodo di tempo, in cui signoreggiarono i barbari e segnatamente i Longobardi, non rimane alcun ricordo; e il discorrerne, che talvolta si fece in proposito, non esce dalla cerchia delle semplici congetture. Non andrebbe forse lontano dal vero chi di quell' età cercasse una qualche traccia nella dedicazione della Chiesa parrocchiale all' Arcangelo Michele, santo prediletto dai Longobardi,[1] quale patrono dell' arte della milizia. La sola fantasia de' poeti ne fa, del resto, rimontare il racconto a' tempi anteriori alle notizie storiche della terra. Il Trissino, inteso a magnificare nella sua « Italia Liberata » le terre anche più piccole dell' Italia superiore e tra le altre del Vicentino, non sa pretermettere Brendola. Il contingente, ch' essa dà, di soldati, guidato in una agli altri delle terre vicentine, delle Feltrine e delle Bellunesi da Berimondo,[2] fa parte anch' esso all' esercito di Totila contro i Greci, condotti da Belisario.

1. Da Schio, *Sui Cimbri primi e secondi*. Venezia 1863.
2. Trissino, *L' Italia Liberata dai Goti*. Lib. X. Verona 1729.



DA UNA MINIATURA DEL SECOLO XV

CAPITOLO SECONDO.

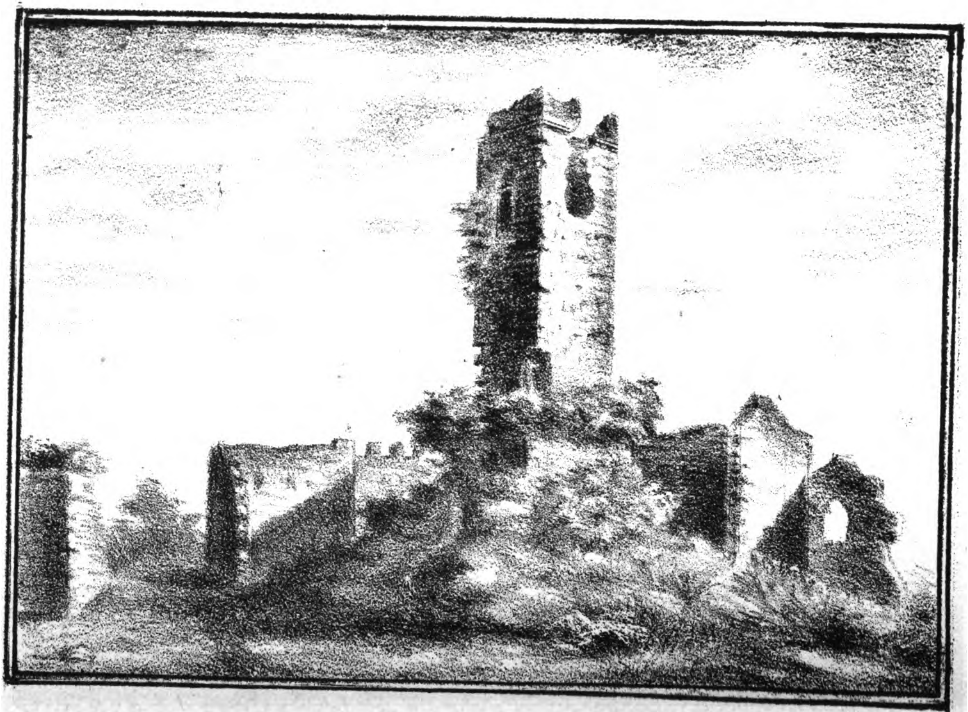
LA ROCCA.

Sito - Avanzi - Origine - Antichi signori - I Vescovi di Vicenza - Loro diritti e privilegi sulla terra e sulla rocca - Il Palazzo Vescovile - Torengo - Giovanni Cacciafronte - Pistore - Uberto - Nicolò Maltraversi - Gilberto - Bartolommeo da Breganze - Bernardo Nicelli - Andrea Mozzi - Gli Scaligeri - Biagio da Lionessa - I Visconti - I Veneziani - Ripari del Castello - Il Piccinino - La Lega di Cambrai - Arsione del castello - Nicolò Ridolfi - Giulio Dalla Rovere - Nuovo vandalismo - Presagi sinistri.

Quel complesso di muraglie, che, guardate dal piano, danno aspetto ancora di antico castello, il quale, sentinella instancabile, vegli dall' alto le terre sottoposte, non è, che un avanzo della rocca di Brendola. Chi, guadagnatane l' erta, si facesse a studiarne i vestigi, non durerebbe fatica a ricomporne con la mente l' antica struttura. Quelle muraglie sono reliquie di solidi edifizi, distrutti quasi interamente dal dente divoratore del tempo e dalla incuria degli uomini. Vi si accede, come in antico, dalla parte di levante per la strada, che dalle falde

occidentali gira il poggio, a mezzogiorno, sin quasi sotto alla Chiesa. Fondata sopra un grosso masso di pietra calcare, la rocca segna ancora le traccie del ponte levatoio e gl' indizi dell' entrata dalla parte del settentrione. La porta maggiore, demolita di recente, quasi per intero, dalla mano vandalica del possessore, avido di usufruttare i mattoni, de' quali costruivansi l' arco e gli stipiti, reca ancora i segni delle sbarre, che ne chiudeano le imposte. Le rovine, compiutesi in tempi più o meno lontani, non impediscono per altro di riconoscervi le traccie della cinta interiore. Della torre, diroccata nella sommità, rimangono ancora solide le quattro mura di pietre quadrate, lavorate a scalpello e connesse con bell' arte tra loro. In un angolo del cortile maggiore si ravvisa l' apertura quadrata, per la quale attingevasi l' acqua da una cisterna, che anche diroccata, com' è, dal lato occidentale, serba le forme primitive e intatto perfino l' intonaco delle pareti. Gli scavi, operati dentro la cinta in età assai recenti, condussero alla scoperta di monete, di schéletri umani, di balestre, di frecce, di spingarde, di cannoncini e di casse di polvere per armi da fuoco. Ne' sotterranei profondasi ancora una galleria, ora impraticabile, che, fatta o dalla natura, o dall' arte, è a credere mettesse capo a qualche riposto nascondiglio, o a qualche uscita segreta. Il masso, su cui sorgono quegli avanzi, elevasi a picco da ogni

BRENDOLA



fianco del monte, tranne il settentrionale. Guardando di là a' luoghi soggetti e circostanti, si capisce senza molta fatica la non piccola importanza, che doveva annettersi un tempo a quel fortilizio. Più, che la bellezza dell' orizzonte, ampio quanto la pianura, che dall' Alpi Rezie si conduce in semicerchio agli Apennini di Parma e di Modena, è a pensare ne consigliassero la costruzione le larghe vallate del Chiampo e dell' Agno, che si confondono insieme tra Montebello e Montecchio Maggiore. Da nessun luogo, come dalla rocca di Brendola, è dato guardare i castelli, che stanno a cavaliere dell' una e dell' altra delle due terre.

Che a quella rocca debba assegnarsi un' origine contemporanea alla città di Vicenza, l' ha detto Giambattista Ferro, un prete erudito, se vuolsi, per ciò, che riguarda il suo ministero, ma credulo troppo in materia di storia.[1] Il primo documento, in cui accennisi a Brendola, non risale oltre i primordi del secolo decimo, e propriamente il 928.[2] D' origine, se non longobarda, contemporanea almeno a' primi imperatori di Germania, fu de' castelli, soggetti a que' signori,[3] tra' quali era smi-

1. « Coetaneo della Città di Vicenza dee dirsi il castello « di Brendola. » Ferro, *Memorie su Brendola,* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

2. Hughellii, *Italia Sacra,* Tom. V. col. 733. Venetiis 1720.

3. Castellini, *Storia di Vicenza,* Tom. V. lib. 7. pag. 20. Vicenza 1783.

nuzzata in pieno medio evo l'Italia. Alcuni cronisti del secolo decimo terzo ricordano i Conti di Brendola, de' quali, tramutatisi, non molto a dietro, in Verona e già venuti ad estinguersi, sopraviveva in Vicenza appena una fioca memoria.[1] A quella terra, come a tanti altri castelli, correva fin dall'età degli Ottoni l'obbligo del fodro,[2] o a dir meglio il dovere di somministrare il mantenimento, nelle discese degl' Imperatori, a un dato numero di soldati. Le notizie certe incominciano propriamente co' primi del secolo undecimo.

Tra' vassalli dell' Impero più grandi e più temuti della Marca Trivigiana ne' tempi di mezzo fu sempre il Vescovo di Vicenza. Le carte di quell' età lo qualificano co' titoli ora di Conte, ora di Marchese e ora di Duca di una gran parte delle terre del Vicentino. Chi volesse prestar fede a un documento del secolo decimo terzo dovrebbe ammettere, che tra gli altri titoli godesse anche quello di re di Barbarano.[3] Non è noto, se parecchi de' signori delle terre vicentine, soggette agl' imperatori, si spegnessero verso il mille senza discendenza, o demeritassero sì fattamente la grazia sovrana da dover abbandonare i propri feudi.

1. Muratorii, *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom. VIII. col. 91. Mediolani 1723.

2. Hughellii, *Italia Sacra*, Tom. V. col. 1035. Venetiis 1720.

3. Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tom. I. *Bartolomeo da Breganze*, Vicenza 1775.

È per altro un fatto, che con Ottone terzo s'ebbe a compiere nel Vicentino un notevole cangiamento in ciò, che riguardava il possesso di molti feudi e castelli. Barbarano, Selvazzano, Noventa, Albettone, Orgiano, Grancona, Costozza, Altavilla, Grumolo, Montecchio Precalcino, Cogollo, Arsiero, Velo, Sarcedo, Malo, Castelgomberto e Cornedo furono trasferiti nel 1001 in Girolamo Vescovo di Vicenza e ne' successori di lui in una a' privilegi e a' diritti de' Duchi e de' Conti, che n' erano stati anteriormente investiti.[1] L' atto di donazione s' ebbe col procedere de' tempi la conferma di Enrico secondo, di Enrico terzo, di Enrico quarto, che vi aggiunse anche Schio, di Federico Barbarossa, di Ottone quarto e di Federico secondo. Era del numero di quelle terre e diremo anche delle più importanti il castello e il contado di Brendola.[2]

I diritti e i privilegi, che vi godette ab antico il Vescovo di Vicenza, furono di vero signore. Dipendeva da lui non solo il contado, ma tutto il distretto della terra. Un privilegio di Federico secondo, inserito nella storia ecclesiastica del

1. Hughellii, *Italia Sacra*, Tom. V. col. 1035. Venetiis 1720. - Muratorii, *Antiquitates Estenses ad ann. 1001*. - Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. VI. Lib. 7, 8, 9, Vicenza 1783. - Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, lib. VI. Vicenza 1762. - Pagliarini, *Cronica di Vicenza*, lib. I. Vicenza 1663.

2. Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. V. lib. 7. pag. 20. Vicenza 1783.

Barbarano, va soggetto a troppe contestazioni per dover credere, che il Vescovo vi esercitasse il mero imperio.[1] È però un fatto, che la sua giurisdizione si abbracciava a tutti i diritti del misto imperio. Appartenevano a lui, come a legittimo possessore, molte terre, molte vigne, e molti campi, i monti e i boschi all' intorno, da Altavilla al Malpasso e al Perarólo. Erano suoi in egual modo l' acqua del Rio della Valle, detto comunemente il Lavo, la Croce superiore al Calle, il Covolo di Soastene, lo Scaranto di Marzabò, la palude di san Vito e l' altra di san Gaudenzio, che soleva affittarsi d' anno in anno. Il resto della terra era diviso per contratto livellario agli abitanti del luogo con l' obligo di pagare un annuo cánone di due denari veronesi per ciascun campo. Il Vescovo aveva inoltre il diritto alla metà delle decime e alla quarta parte delle guizze e delle mariganze. Era suo il molino al Ponticello e forse l' altro al piè del Monte de' Martiri; suo il diritto d' impedire, che se ne costruissero de' nuovi sul fiume, che corre per la campagna di Brendola, o si edificassero, senza licenza vescovile, case, o torri da guerra. Aveva diviso col comune il diritto di esigere il pensionatico da quanti si fossero recati d' altre terre a pascervi le pecore. A' caprai e a' pecorai

1. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. VI. Vicenza 1762.

del luogo correva l' obbligo di due caci, che dovevano essere offerti l' uno in maggio, l' altro in agosto, e divisi dall' Ordinario col Comune e col Vescovato. Il diritto di pesca sulle acque del fiume era ugualmente del Vescovo.[1] A' soli contadini della terra era concesso di pigliar pesci non con reti, o altri strumenti, ma col mezzo de' soli cesti e per uso proprio. Aggiungevasi a tutto questo una tassa di quattro denari per ciascuna bestia, e di dodici su ciascun carro, che vi fosse venuto a condurre, o a comperar cose, necessarie alla vita.[2]

Ma i diritti più larghi si riferivano alla rocca. La rocca non difettava mai, per quanto è dato argomentare, di custodi. Il Vescovo vi teneva sempre un castellano, un castaldo, e, giova credere, anche un conveniente presidio. Esercitava in essa i diritti della sua giurisdizione o da per se stesso, o per mezzo de' propri officiali. Dinanzi a una specie, se così si può dire, di tribunale si accoglievano i reclami, si citavano i contendenti, si ascoltavano le ragioni, si decidevano i litigi.[3] Annesso, o poco distante, ma pur in comunicazione con la rocca, sorgeva il palazzo del Vescovo. Nel secolo decimo settimo, se vuolsi prestar

1. Riccardi, *Storia de' Vescovi di Vicenza.* Vicenza 1786.
2. Doc. I. e II.
3. Maccà, *Storia del Territorio di Vicenza*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813. – Doc. I. e II. – Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini.* Tom. I. *Bartolommeo da Breganze* Vicenza 1776.

fede al Barbarano, se ne vedevano ancora i vestigi.[1] Chi volesse ora designarne anche a un di presso il sito, o la pianta, cercherebbe indarno una reliquia di muraglia, o una traccia di fondamento. Tutto fa per altro conghietturare, ch' esso sorgesse entro il breve recinto, che soggiace dalla parte di levante al castello, e chiamasi tuttora il Vescovato, ed ha contiguo un largo tratto di terreno, detto ancora, forse dall' uso e dalla coltura d' antichi tempi, il Giardino. La comunicazione con la rocca si aveva forse per la galleria sotterranea, che profondasi ancora sotto gli avanzi della torre. Basta conoscere anche lievemente la natura topografica di Brendola per convenire, che nessun altro sito si poteva acconciare del pari alla struttura di sì fatto edifizio. Protetto dalla rocca, esposta anzi tutto agli assalti de' nemici dalla parte occidentale, il palazzo, a sopperire a bisogni più comuni, avea prossima la fontana del Lavo, unica, ma molto copiosa sorgente delle parti montuose della terra. Certe reliquie di antiche muraglie, scoperte al di là della fonte e al di sotto del Vescovato, traggono facilmente a pensare, che a difesa del palazzo sorgessero all' ingiro altri fortilizii e fors' anco una cinta di mura merlate. E nelle vicinanze del Vescovato si spianava forse la piazza, dove i Vescovi raccoglievano a co-

1. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Tom. V. e VI. Vicenza 1762.

mizio, negli oscuri tempi di mezzo, i popolani del luogo.[1]

La storia del castello di Brendola, che è quella, si può dire, di tutta la terra, si restringe più che altro all' età de' comuni, e si confonde con le vicende de' vescovi, succeduti, per investitura degli Imperatori, ne' diritti de' Conti feudali. Il Da Schio crede, che la rocca fosse una vedetta, o un propugnacolo contro le soverchierie specialmente dei Trissino, signori della Valle dell' Agno, potenti di ricchezze e d' aderenze e rivali inquieti de' Vescovi.[2] Le carte e i cronisti antichi traggono in vece a pensare, che il castello fosse un luogo di rifugio e di salvezza ne' momenti di guerre civili, e un sito di villeggiatura e di riposo ne' tempi di pace. Il primo Vescovo, che v' ebbe a cercare un asilo, fu Torengo. Signore assoluto in forza dei diritti, che raccoglievansi in lui, degli antichi Conti, aveva spogliata la città del privilegio di eleggersi i magistrati, e in modo particolare il console. Indignati i più potenti tra' cittadini convennero segretamente in casa i Bissari. L' uomo, in cui si raccolsero i poteri e le franchigie del console, fu Uberto de' Maltraversi. Questi, raggranellata alla sordina una buona mano di armati, assalì e prese all' impen-

1. Doc. I. – Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

2. Da Schio, *Appendice seconda alla Dissertazione sui Cimbri*, pag. 105. Venezia 1863.

sata la rocca di Brendola. Il Vescovo, riavutosi dalla sorpresa, non fu tardo alla riscossa. Riconquistato il castello con l' aiuto de' Vivaresi, nemici capitali de' Maltraversi, infierì senza tregua contro i rivali. La strage menata in Vicenza fu sanguinosa: perseguitati e costretti a rifugiarsi in Verona, in Padova e altrove i più facinorosi della sedizione. Ma quella di Torengo non fu vendetta allegra. A mantenerlo sicuro nella signoria di Vicenza non valse l' autorità di Enrico quinto, che, disceso verso il 1110 in Italia, s' adoperò a pacificarne gli animi risentiti, allargando i privilegi de' cittadini a danno de' diritti vescovili. La mediazione imperiale non approdò, che a una tregua brevissima. Le discordie momentaneamente assopite si riaccesero più che mai in capo a due anni. Torengo, cacciato nel 1112 dalla sua sede per forza d' armi, riparò nel castello di Brendola, lo munì insieme alla rocca d' Altavilla, nè vi si tolse, fintantochè, venuto a patti co' rivali, non consentì di ritornare in città quale vescovo, non quale signore assoluto delle vite e delle cose.[1]

Il ritorno pacifico di Torengo segna, oserei dire, in Vicenza il pieno trionfo del Comune contro il dispotismo feudale. Da quel momento la pre-

1. Pagliarini, *Cronica di Vicenza*, Lib. I. Vicenza 1663. - Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. V. Lib VIII. Vicenza 1783. - Cabianca e Lampertico, *Storia di Vicenza*. Milano 1861. - Savj, *Vescovi di Vicenza*. Vicenza 1818.

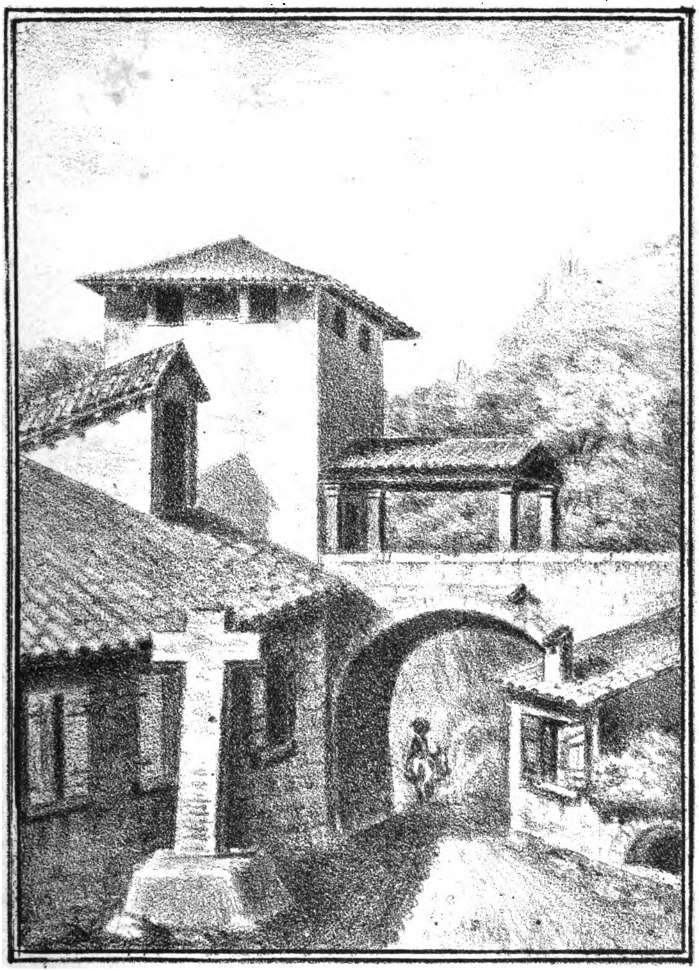
potenza assoluta de' Diocesani fu così conquassata, che molti de' feudi vescovili, in onta a' nuovi privilegi degl' imperatori, vennero a cadere nelle mani de' più destri tra' cittadini. A ciò contribuirono in gran parte i tumulti delle fazioni guelfa e ghibellina, che crebbero senza misura a' tempi segnatamente della prima lega lombarda. Quegli, che pose l' animo a rivendicare i propri diritti a favore specialmente de' poveri, fu il beato Giovanni de' Sordi, o più comunemente il Cacciafronte, che, esperimentate inutilmente le pratiche della conciliazione, rientrò nel possesso de' beni vescovili per sentenza de' Tribunali. È noto, come l' esemplare fortezza nella difesa de' diritti ecclesiastici armasse la mano dell' assassino contro la vita del Vescovo, che cadde trucidato in Vicenza non lungi dall' Episcopio. Le carte del tempo additano, come reo, un Pietro, forse di Bologna, prezzolato dagli usurpatori dei feudi di Malo, che riparò, consumato il delitto, in una sua casa di Brendola.[1] Qualcuno riferì invece, che il sicario fosse un mandatario di que' dal Somaglio di Brendola, venuti a contesa col Vescovo per non so quale decima.[2] Quell' assassinio, qualunque

1. Pagliarino, *Cronica di Vicenza*, Lib. I. Vicenza 1663. – Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. V. Lib. X. Vicenza 1783. – Schiavo, *Vita e tempi del Cacciafronte*. Vicenza 1866.

2. « Il beato Giovanni... fu ammazzato sopra il vescovato « per quelli dal Somaglio di Brendola per occasione di certa « decima l' anno 1184. » *Cronica Vicentina*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

fosse il colpevole, dovette destare ne' popolani della terra, così soggetti al Prelato, una generale commozione. A mattino della rocca e propriamente a destra della strada, che, rasentando la sorgente del Lavo, mette a Strabúzeno, l'antico passo, che dalla sommità de' monti di Brendola apriva un varco a Vicenza, sorge una grossa, ma rozza Croce di pietra bianca. Ferma sopra un informe cubo di macigno, che il tempo logorò negli spigoli, reca ancora alla base le traccie d'alcune cifre gotiche, così consumate, da renderne impossibile perfino allo stesso Facciolati una qualunque lettura. Il sito di quella Croce non è discosto dal così detto Vescovato più di cinque passi, quanto cioè misura il largo della strada, che divide l'una dall'altro. Non coglierebbe forse in fallo, chi fissasse in quel punto il dinanzi dell'antico palazzo vescovile di Brendola. La tradizione de' popolani annette a quella Croce la memoria dolorosa dell'uccisione di un vescovo, consumata in quel sito. Nessuno de' cronisti e degli storici ricorda, che alcuno de' Prelati della Chiesa Vicentina cadesse per mano del sicario all'infuori del Cacciafronte. Il Chevalier, maestro di disegno in Vicenza intorno il 1825, delineò e fece inserire, trenta anni più tardi, in un Periodico di Trieste la Croce, incisa in acciaio e contornata di accessori alquanto fantastici. A illustrare il disegno aggiunse una leggenda intorno al Vescovo Pistore, caduto, secondo lui, in quel sito,

BRENDOLA



LA CROCE BIANCA

mentre usciva a incontrare col Sacramento una mano di ausiliari. Ma la storia non lascia alla leggenda del Chevalier neppure l'aspetto della verosimiglianza. È, se così m'è lecito dire, una fiaba infelicemente immaginata e peggio ancor colorita da un allievo male educato alla scuola romantica, ignaro non sai più se della storia, o dell'arte di scrivere.[1]

Il vescovo Pistore non fu per la fermezza di animo del Cacciafronte, suo immediato predecessore, meno contrastato nella eredità degli antichi diritti. Natura più da soldato, che da ministro di pace, guerreggiò senza posa i ghibellini, perdendo, assalita da' Conti, ch' erano i capi di quella fazione, la rocca d' Altavilla. Congiuntosi nella riscossa ad Ezelino secondo, podestà di Vicenza, non ebbe migliore fortuna. Brendola vide in quell' occasione salire fuggiasco al castello il suo Vescovo, non a cavalcioni della mula bianca e vestito degl' indumenti pontificali in mitra e pastorale; ma tratto da un focoso destriero, armato d' acciaio sino ai denti con in braccio lo scudo e in testa la celata, accompagnato dal suo confederato e da una mano eletta di aderenti e di soldati, pronti sempre a sguainare la spada in difesa di lui. Di là non lasciò Pistore di spiare, come da un covo ben difeso, i movimenti de' nemici; e di là, colto il mo-

1. *Letture di Famiglia*, Anno V. Trieste 1856. - Chevalier, *La Croce bianca di Brendola*, (Nozze Zanuso-Piovene). Rovigo 1860.

mento propizio, scese improvviso il 1194 sulla rocca d' Altavilla, ne sorprese sovra pensiero il presidio, ne smantellò dalle fondamenta le mura. Trarlo dall' asilo, ove attendeva a fortificarsi contro a nuovi assalti, potè solamente l' accusa di enormi delitti, mossagli contro da due canonici della Chiesa vicentina, sobillati alla lor volta dalla fazione ghibellina. La sua assenza fu per altro assai breve. Purgatosi al cospetto del Pontefice dalle colpe, imputategli a torto, si restituì, dopo un breve volger di tempo, al castello; nè ripigliò la sede abbandonata, finchè, quietate le antiche discordie, non si rappattumarono gli animi dell' intera città.[1]

Nulla fa credere, che Uberto secondo, succeduto a Pistore, nutrisse animo bellicoso. Gli stessi tempi, alquanto più miti, non gli offersero, per quanto si sa, occasione di sfoderare la spada. Gli storici hanno lasciato però di lui un ritratto assai brutto e diremo anche schifoso. Dilapidatore dei beni vescovili, gettò nel più grave dissesto la mensa: tanto che ad acquetarne i creditori fu necessario alienare alcuni de' castelli, de' quali il malaugurato amministratore riceveva una nuova investitura da Ottone quarto. Deposto dal papa ebbe a procuratore Nicolò de' Maltraversi, un Vicentino, vescovo di Reggio d' Emilia, che villeggiò,

1. Savj, *Vescovi di Vicenza.* Vicenza 1818. - Castellini, *Storia di Vicenza,* Tom. VII. Lib. X. Vicenza 1783. - Pagliarini, *Cronica di Vicenza,* Lib I. e II. Vicenza 1663.

tranquillo, qualche tratto anche in Brendola.[1] Più fortunosi volsero i tempi al Vescovo Gilberto, un canonico della Chiesa vicentina, che successe a Uberto il 1219. Le sue fatiche e i suoi studi, intesi a dar sesto all' azienda vescovile, furono disturbati in breve da nuovi disordini, a' quali porsero occasione Aldrighetto da Faenza podestà di Vicenza da una parte, Ezelino e Alberico da Romano dall' altra. Non è già, che il Vescovo s' immischiasse, a quanto si può conghietturare, in quei tumulti. Tutto fa credere in vece, che vi si tenesse pienamente in disparte. Solo allora, che, vinto Aldrighetto, fu fatto podestà di Vicenza Alberico, credette bene di ritirarsi, verso il 1227, nella sua rocca di Brendola. I Vicentini, che ve lo accompagnarono, furono molti. Parecchi vi fermarono ugualmente la loro dimora, intesi a molestare con escursioni e scaramuccie la fazione, prevalente allora nella città.[2]

S' ignora, che cosa avvenisse della rocca di Brendola in quel tristo periodo di tempo, in cui Ezelino da Romano sottomise e tiranneggiò tutta, si può dire, la Marca Trevigiana. È certo solamente, che i Vescovi di Vicenza, caduto quel feroce, si ebbero senza contesa il possesso tranquillo del ca-

1. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. IV. Vicenza 1762.

2. Maurisii et Godii, *Cronica*. Vedi: Muratorii, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VIII. Mediolani, 1727. – Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. VIII. Lib. XI. Vicenza 1783.

stello, del palazzo e degli altri privilegi e diritti su tutta la terra. Bartolommeo da Breganze potè recarvisi più volte e convocare, a suo piacimento, i maggiorenti dei popolani sulla piazza della rocca per raccogliere di loro bocca quali fossero le giurisdizioni vescovili[1] e per investirvi di decime e di altri beni i monaci di san Bartolommeo di Vicenza.[2] Le lotte tra' Vicentini e i Padovani, che infierirono più che mai verso la fine del secolo decimo terzo, non impedirono al vescovo Bernardo Nicelli di recarvisi di frequente. Dalla Chiesa di san Michele di Brendola, ove tenne, direi quasi, continua dimora nello spazio specialmente di tempo, che corse dal 1284 al 1286, prosciolse i Vicentini dalla scomunica, provocata su loro dall' usurpazione di certi diritti vescovili.[3] A Brendola s' intrattenne verso il 1296 anche Andrea Mozzi, il Vescovo,

« che dal Servo de' Servi
« Fu tramutato d' Arno in Bacchiglione,
« Ove lasciò li mal protesi nervi. »

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

2. Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tom. I. Vicenza 1776. - « 1264, ind. VIII. 25 oct. Ven. Pater Fr. Bar- « tholamaeus Dei gratia Epus Vicetinus... subsidio Fratrum « et Sororum S. Bartholomaei... investivit... Priorem... de una « petia terrae, posita in pertinentiis Brendularum. » Vigna, *Zibaldone*, Tom. X. Ms. B. C.

3. Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. X. Lib. XII. Vicenza 1783. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

E, come il predecessore Pietro Saraceno vi avea rivendicato alcuni diritti di decima,[1] così il Fiorentino vi affittò la pesca di tutte le acque, riserbandosi la quarta parte della preda e il tributo di « cento e cinquanta gamberi buoni e vivi in ogni giorno di sabbato. »[2]

Dopo Bartolommeo di Breganze, che, caduto Ezelino, veniva chiamato da' cittadini a partecipare al reggimento pubblico, i Vescovi di Vicenza rimasero quasi estranei ad ogni atto, che riguardasse il temporale. La stessa signoria sulla rocca di Brendola fu così trasformata, che non ne dipendesse più da loro il presidio. Il diritto di guardarla militarmente era caduto da lungo tempo in mano de' Vicentini. Questo fatto non valse per altro a far considerare i Vescovi all' infuori d' ogni fazione. A Cangrande della Scala, signore quasi assoluto di Vicenza, mancò modo di serbare incolumi, nelle sue lotte co' Padovani, i beni vescovili. Del 1313, in una scorreria di quest' ultimi sino a Montebello, non fu risparmiata neppure la terra di

1. « 1287, ind XIV, die 4 decembris... Ven. Pater Dnus « Petrus... Epus Vic. pro se... ex una parte et Blancas cle- « ricus, Albertus et Oldericus fratres... ex altera parte com- « promiserunt se se. . de omni lite... occasione decimarum et « possessionum, quas ipsi fratres dicunt se habere et tenere ad « feudum a dno Epo. » Vigna, *Zibaldone*, Tom. XII. 68. Ms. B. C.

2. Ricardi, *Storia de' Vescovi Vicentini*, Vicenza 1786. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*. Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

Brendola. Il Ferreto, storico del tempo, ricorda, come Morando e Sigonfredo, illustri e autorevoli Vicentini, che pur salvarono dal ferro nemico le valli di Trissino e d' Arzignano, non bastassero a serbarla immune dal fuoco, che devastava ad un tempo Montecchio Maggiore e Creazzo.[1] Ma questa distruzione, a cui soggiacque la terra, non sembra toccasse il castello. Nelle lotte sanguinose, suscitate da Mastino secondo, inteso alla signoria di tutta l' Italia a danno di Venezia, sostenuta alla sua volta da' Fiorentini, dal papa, dal patriarca di Aquileia, da Azzone Visconti, dal Re di Boemia, dal Marchese d' Este, da Modena, Parma e Bologna, capitanati dal prode Pietro de' Rossi, la rocca offrì ancora un asilo al Vescovo di Vicenza. Era questi Biagio di Lionessa, un francescano fedifrago, dipinto da' cronisti e dagli storici del tempo coi colori più neri. Invitato a seguir le parti dello Scaligero, il quale avea trafitto, perchè sospetto di congiura, Bartolommeo dalla Scala, vescovo di Verona, finse di secondarne senz' altro i desiderî. « Annuisce, scrive un contemporaneo, a' mandati del capitano con l' apparenza del volto, ma non col consenso dell' animo, atterrito dall' uccisione del pastor di Verona. La via, ch' egli prende, è la più diritta. Ma avanzatosi alquanto torce le briglie a si-

1. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, Tom. IV. pag. 119. Venezia 1787. - Ferreti, Lib. VI. Vedi: Muratorii, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. IX. col. 1138. Mediolani 1726.

nistra e sale all' alto castello di Brendola, di dove guarda con disprezzo al signor della Scala. »[1]

Quando Biagio, sottraendosi all' ira di Mastino, raccoglievasi in Brendola, il castello era custodito da un presidio di Vicentini.[2] Qualche innocente scrittore, fidandosi ciecamente della cronaca de' Cortusi di Padova, asserì con franchezza, che un cavaliere vicentino, del quale ignoravasi il nome, togliesse con frode la rocca alla città per darla interamente a' Veneziani.[3] Un poemetto d' autor anonimo, ma dettato nel secolo decimo quarto, mette ora in chiaro, come quel cavaliere non fosse altri, che il Vescovo.[4] Biagio, riparando nella rocca, avea giurato di serbar fede a' Vicentini. Postosi al sicuro intavolò invece occulte trattative co' Veneziani.[5] Risoluto di ribellar la rocca in favor di costoro, non si guardò dalla frode e dal tradimento. Fatto uscire alla spicciolata l' intero presidio, ne affidò a poco a poco la difesa a' malfattori e ai ribelli, che si rifugiavano a lui. In breve tempo

1. *Liber Marchianae Ruinae*, pubblicato da Cesare Cantù, v. 1123. Augustae Taurinorum 1864.

2. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, Lib. I. Vicenza 1663.

3. Gulielmi et Albrigeti, *Historia*, Lib. VII. cap. XV. XVI. Venetiis 1636. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. V. Caldogno 1813.

4. *Liber Marchianae Ruinae*, v. 1123. Augustae Taurinorum 1864.

5. Gulielmi et Albrigeti, *Historia*, Lib. VII. cap, XV. XVI. Venetiis 1636. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. V. Caldogno 1813.

la rocca di Brendola divenne un covo di assassini, sguinzagliati dal Vescovo a rovinare con le rapine e con le devastazioni la terra. La pace stessa, conchiusa nel genaio del 1339, non valse a mutarne l' animo ferocemente corrotto. I banditi e i nemici tutti della città, esclusi dall' amnistía, non difettarono per otto lunghi anni di protezione e di rifugio. Calavano dalla rocca, siccome avvoltoi, sulle terre soggette. Le rapine, i saccheggi, le devastazioni, le offese, le violenze, gli stupri erano delitti, non dirò consentiti, ma tollerati impunemente dal Vescovo. Alberto Ferrario, un buon popolano di Brendola, reo non d' altro, che d' aver riprovato con franca indegnazione gli eccessi di quelle nefandezze, fu trucidato sull' uscio della sua casa, senzachè i consanguinei, paurosi di nuove rappresaglie, osassero muover lamento. Se non sono alterati, o interpolati i richiami, indirizzati dal clero e da' cittadini di Vicenza al Pontefice, è a credere, che la stessa rocca si facesse cloaca a oscenità e a sozzure, da cui rifugge nauseato il pensiero.[1]

La dimora di Biagio, scostumato, simoniaco e impigliato nelle censure ecclesiastiche, si prolungò in Brendola oltre il 1343. Nell' assenza, se non continua, certo parziale de' tre anni succes-

1. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, Lib I. Vicenza 1663. - Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. XI. Lib. XIII. Vicenza 1783.

sivi, in cui visse spesso in Padova, accolto e protetto da' Carraresi, ve lo rappresentarono ora un certo Beno, che nella rocca, dove avea sede, esercitava la giustizia su' terrazzani, e ora un certo Giordano Dalla Barba, che n' era il gastaldo.[1] Dopo Biagio, rimosso dalla sede di Vicenza il 1347,[2] nessuno de' Vescovi, vissuti per lo più lontani dalla diocesi, tenne dimora, per quanto è dato conoscere, entro il castello. Da' Veneziani, in cui favore si avea promossa la ribellione, la rocca era passata in potere de' Carraresi. La sola pace, stipulata del 1353 tra questi e Cangrande secondo, la ritornò nuovamente a Vicenza, o dirò meglio agli Scaligeri, che n' erano signori.[3] Non dissimile fu la sorte, riserbata ad essa sotto i Visconti. I Vicentini non aveano fatto, si può dire, atto ancora di sudditanza, che Giangaleazzo vi mandò castellano, nello stesso 1387, un Ambrogio Soardi di Bergamo.[4] A' Vescovi non rimase, che la facoltà di potervi raffermare, come in passato, i loro antichi diritti.[5]

1. Doc. II.
2. Savj. *I Vescovi di Vicenza.* Vicenza 1818. - Ricardi, *Storia de' Vescovi di Vicenza.* Vicenza 1786.
3. Gulielmi et Albrigeti, *Historia,* Lib. X. Venetiis 1636. - Verci, *Storia della Marca Trivigiana,* vol. XIII. Lib. XIV. pag. 170. Venezia 1789.
4. Pagliarini, *Croniche di Vicenza,* Lib. I. Vicenza 1663. - Castellini, *Storia di Vicenza,* Tom. XII. Lib. XIV. Vicenza 1783. - Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. V. Caldogno 1813.
5. Doc. II.

La custodia, prima degli Scaligeri e poi dei Visconti, non serbò il castello di Brendola in quell'assetto materiale, che è pur indispensabile a « un bello e forte arnese da fronteggiare » una mano qualunque di assalitori, o di nemici. Sotto la Signoria di Venezia, che successe nel 1404 a' Visconti, n'erano così gravi i disordini da domandare una pronta ed efficace ristorazione. Ciò, che ne protrasse l'attuazione, fu il dubio, se la spesa dovesse sostenersi dal Vescovo, cui spettava l'alto dominio della rocca, o da' popolani di Brendola. Il Vescovo invitato forse dalla Signoria ad eseguirvi i ripari, non se ne dette, a quanto sembra, per inteso. Il solo spirar di una tregua di quattro lunghi anni tra' Veneziani e gli Ungheresi, che aveano devastate verso il 1413 le terre pedemontane del Vicentino, indusse la Signoria, che pur avea divisato di presidiare in quella occasione la città, a troncar la quistione. Fu in sì fatta congiuntura e propriamente nel 1417, che il Doge Tommaso Mocenigo, a far fronte all'eventuali invasioni di quei barbari, intimò a Giovanni de' Garzoni e a quanti gli sarebbero succeduti nell'ufficio di Capitano di Vicenza, di riattare il castello a tutte spese del Vescovo. « Abbiamo lette, scriveva il 26 giugno dell'anno stesso, le lettere vostre sulla dichiarazione, per la quale domandate con che mezzi si debban fare le ristorazioni del castello di Brendola, se a spese cioè de' terrazzani, o del Vescovo. E

poichè ci scrivete aver la pioggia e i venti rovinato con l' impeto loro la maggior parte de corridoi del castello stesso, noi, esaminata la copia delle lettere nostre, rinchiusa nelle vostre, e indirizzata in passato a' vostri predecessori, della quale si trovò l' originale in questa Cancelleria, abbiamo deliberato e vogliamo, che le dette riparazioni della rocca si facciano ora e in avvenire dal Vescovo, e si sostengano pure da lui le spese necessarie alla custodia della rocca, a norma del contenuto nelle lettere stesse. Però v' ingiungiamo di far fare a spese del detto Vescovo le riattazioni, che al presente son necessarie, e in ugual modo anche le altre, che giovasse eseguire in futuro. E di più vi obblighiamo a darne contezza della spesa, che richiedesi, al presente, per la custodia della fortezza, del numero degli stipendiati, che ora vi si trovano, e delle spese da ultimo e del numero degli stipendiati, che vi parrebbe sufficiente in tempo di pace.[1] »

Queste riparazioni non bastarono a preservare la rocca da nuovi assalti. Nella guerra tra' Veneziani e il Duca di Milano il castello corse le sorti medesime di Lonigo e di tutta, a un di presso, la Valle dell' Agno. Assalito e preso dalle genti del Piccinino dovette sostenere la tracotanza de' vincitori per un buon tratto del 1438 e dell' anno succes-

1. Doc. III.

sivo.[1] Chi lo ritolse al nemico furono lo Sforza e il Gattamelata, capitani entrambi al soldo de' Veneziani. Nessuna fazione notevole si compiè d'indi in poi per lo spazio d'oltre settant'anni intorno a quella rocca. Al castellano Soardi, che stette in officio oltre quarant'anni, e che, morto forse verso il 1434, fu sepolto in san Felice di Vicenza, successero, senza che alcuno ne turbasse il presidio, da prima un Guidone, e poscia un Francesco da Casannavone.[2] Le sole guerre, suscitate in Italia da' congiurati a Cambrai, furono fatali anche al castello e alla terra. In quell'alternarsi di eserciti tedeschi, veneziani, francesi e spagnoli, che dal 1509 al 1517 manomisero senza tregua le terre tutte soggette alla Repubblica, toccarono a Brendola le sorti medesime della città e del territorio di Vicenza. Il sacco, sostenutovi da' popolani nell' estate del 1510 per opera degl' imperiali, accampati tra Creazzo e Altavilla, e propriamente in quel sito, che chiamasi l' Olmo, non fu, che l' incominciamento di una serie di mali incredibili, prolungatisi senza interruzione per quasi cinqu' anni. La rocca, tolta del 1513 a' Veneziani, stette per qualche tempo in potere degli Spagnoli. Il Cardona, venuto a Vicenza, ne fece dono a Moralione, un avventurier

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. V. Caldogno 1813. – Equicola, *Cronica di Mantova.* Mantova 1608.
2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. V. Caldogno 1813.

del suo séguito. Abbandonata dal presidio spagnolo, necessitato a tener dietro all' esercito, che aveva alle spalle i Veneziani, fu ripresa nel 1514 da' soldati della Repubblica. Lo costrinsero ad andarsene il difetto di viveri e la molestia delle mosche e d' altri insetti, moltiplicatisi straordinariamente in quell' anno per la vicinanza forse delle acque. L' Alviano, cacciatone il Moralione, mandò nella terra de' cavalleggeri, che doveano, scorso un breve periodo di tempo, tramutarsi in altro luogo. A toglier, che la rocca si facesse ulteriormente asilo eventuale di spagnoli, di tedeschi, o d' altri nemici della Repubblica, ne ordinò poco appresso la distruzione. Il mandato fu commesso a Girolamo Marola di Vicenza, che salito il 22 luglio del 1514 alla rocca, vi appiccò le fiamme tra l' allegrezza e i plausi a san Marco.[1] Da quel tempo corsero forse quasi trecent' anni, senzachè ombra di soldato salisse a sgomentare i pacifici popolani di Brendola. Allora solamente, che, caduta la Repubblica, s' incontrarono, anche nella Venezia, gli eserciti francesi e austriaci, vi si rividero le divise di una mano di militari, che del loro passaggio lasciarono ricordi non lieti, specialmente tra

1. Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. II. (1514). Milano 1844. – Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. XI. XII. Lib. XIII. XIV. XV. Vicenza 1822. – Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*. Tom. V. cap. V. e Tom. VII. Caldogno 1813.

i popolani del piano.[1] Lo spettacolo si rinnovò nel 1848, e propriamente a' primi del giugno, quando vi si accostarono, provenienti da Verona, sei mila Austriaci, capitanati da Culoz. Giunti alla Chiesa tennero la strada, che costeggiando il Lavo mette al passo di Strabúzeno. Aveano il mandato di congiungersi in Arcugnano all' esercito di Radetzcki per render vani gli eroici sforzi degl' Italiani, necessitati alla memoranda capitolazione di Vicenza, compiutasi il 10 giugno dell' anno stesso. Nessun danno fu avvertito dal passaggio di que' soldati. I popolani ricordano soltanto, come un carro di pane, trascinato quasi presso il passo di Strabúzeno, si rovesciasse in un precipizio e vi avessero a perire i cavalli.

Nessuno dopo la rovina del 1514 pensò a ristorare la rocca di Brendola. Vi si oppose forse il reggimento politico de' Veneziani, avverso del tutto alle franchigie e a' privilegi de' feudatari. Dei Vescovi stessi ben pochi, a non dir nessuno, furono quelli, che attendessero a far rivalere gli antichi diritti. Chi parve rammentarsene fu il Cardinale Nicolò Ridolfi, Vescovo di Vicenza in quel periodo d' anni, che corse dal 1525 al 1550. « Se vi trovate a Vicenza, scriveva a Giangiorgio Trissino nel genaio del 1525, vi preghiamo vogliate cercare, che il Vescovato non patisca; e se altri

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

tiene del suo, o in pubblico, o in privato, che questi signori vogliano provedere, com' è giustissimo, che gli sia reso quanto a lui s' aspetta. E quel, che si dice de' feudi, dicasi del castello di Brendola. »[1] Chi deviò dalla strada, battuta da' predecessori, i quali non rinunziarono mai volontariamente, che almen si conosca, alla giurisdizione immediata sul castello e sulla terra, fu il Cardinale Giulio Dalla Rovere. Francesco Trissino, dottore in legge, s' ebbe da lui, nel 1565, l' investitura dell' uno e dell' altra, il titolo di Conte e i diritti di caccia e di pesca per se e per i suoi discendenti.[2]

Ignorasi che cosa avvenisse d' allora in poi di tutte le giurisdizioni vescovili sugli avanzi del castello. Il nessun riparo alle rovine ha fatto si, che ora ne rimangano appena, come pure s' è detto, poche e incomposte reliquie. Di tanti campi e di tanti boschi, dati un tempo a livello, il Vescovo di Vicenza non gode adesso, che una porzione della decima. Il sito stesso della rocca è caduto, non si sa come, in proprietà di un terrazzano. Al rozzo, ma industre uomo la scienza del tornaconto ha insegnato a trar guadagno anche da quelle nu-

1 Ridolfi, *Lettere a Giangiorgio Trissino*, III, (Nozze Lampertico-Piovene). Vicenza 1878. – Morsolin, *Giangiorgio Trissino, o Monografia di un letterato nel secolo decimosesto*, cap. X. Vicenza 1878.

2 Beni, *Origini della Famiglia Trissina*, cap. VI. Padova 1624.

de e scarse ruine. In Brendola vivono ancora parecchi, i quali ricordano una strada, che, costeggiando a mattino il largo scoglio, su cui sorgono i rúderi della torre, metteva con lieve salita alla entrata maggiore, che rimane ancor, della rocca. Ora quella strada, stagliata nel masso, fu fatta scomparir per intero. Il proprietario pospose volentieri i vantaggi, che poteane attingere in qualche modo la storia del luogo, al lucroso profitto, che gli venne fatto di trar dalla pietra calcare, sulla quale poggiava la strada. Nè il lavoro vandalico, incominciato da qualche decina d'anni, accenna a toccare il suo termine. Se si va di questo passo, non volgerà molto, che le pietre della torre e i massi, su cui stava l'intero fortilizio, saranno scomparsi del tutto. A molti de' popolani viventi sarà forse riserbato di additare appena il sito, su cui sorgevano gli avanzi, che ora vacillano, giganti moribondi sull' orlo della tomba. E non volgerà certo lunga serie di anni, che i non lontani nepoti rintraccieranno indarno il sito della rocca, come ora si studia d'indovinare, con poca speranza di riuscita, in qual luogo sorgesse l'antico palazzo, che ospitò, nelle turbolenze de' tempi di mezzo, i Vescovi Torengo, Pistore, Bartolommeo da Breganze, Bernardo Nicelli, Andrea Mozzi e il famigerato Biagio da Lionessa.

BRENDOLA



CHIESA ARCIPRETALE

CAPITOLO TERZO.

LA CHIESA.

Sito - Stile - La Chiesa antica - Il Ciborio - Gli Arredi sacri - Ufficiatura - Riattazione - La tela del Dal Toso - Gare tra l'Arciprete e il Rettore - Convenzione - Altari - Confraternite - La Concezione - Il Rosario - Inaugurazione della Chiesa nuova.

Chi da Montebello muove a Vicenza non può non affissarsi, purchè alzi l' occhio a' monti, che gli stanno davanti, in un bianco edifizio, sormontato da pinnacoli con a fianco una torre, svelta e sottile, che pare guardarne, fida sentinella, le veglie del giorno e i sonni della notte. È quella la Chiesa di Brendola; e il luccicchìo, che sul far della sera sembra emanar da quel bianco, non sono, che i raggi del sole, ripercossi dalle invetriate delle finestre. Il sito, su cui poggia, non è della natura stessa della pietra calcare, a cui si addossano, alquanto più in alto, gli avanzi dell' antico castello. È invece, come pur s' è accennato, un ammasso basaltico, che rammenta l' azione ignea di spenti vulcani. La torre, ideata dal Bonelli, è di architettura classica sino alle campane. La cella è invece di stile archiacuto, a finestre binate, belle di

archi, di colonne e trafori. Le corre al di sopra un grosso cornicione, sormontato da una svelta ed elegante merlatura. È la cella stessa della torre di Vicenza, cui Giovanni Gasparoni seppe sovrapporre e, dirò anche, innestare con magistero mirabile alle linee dell' architettura greca e romana. E di stile archiacuto è pure la Chiesa, che le sorge di fianco. La facciata è abbellita da due fenestre laterali. La porta, foggiata vagamente a colonnine spirali e sormontata da un bassorilievo, rappresentante san Michele, che fulmina il Drago, è una copia perfetta di quella della Chiesa di san Bartolommeo di Vicenza. L' insieme della facciata è diviso in tre riparti, rientranti i due laterali e sporgente il medio all' infuori. A que' tre riparti rispondono interiormente tre navate, divise da colonne, illuminate da sprazzi di luce ora verde, ora gialla, ora violacea e ora turchina, a norma de' vari colori delle invetriate. Armonizza con l' insieme l' ampio presbiterio, abbellito di sedili e di spalliere di noce, di fattura quanto semplice, altrettantó elegante. Così vi rispondessero gli scorretti e brutti a fresco del Píttaco, rappresentanti due storie dell' Evangelo, come vi cresce vaghezza la cantoria in capo alla navata di mezzo, dove il Gasparoni, ispirandosi allo stile dell' intero edifizio, riprodusse, oserei dire, in proporzioni più ristrette, le stupende cantorie della Cattedrale di Vicenza!

Ignorasi, se la prima Chiesa di Brendola sor-

gesse nello stesso, o in altro sito. A mattina del castello, e propriamente sotto la rupe, a cui si addossa la rocca, durarono a lungo i vestigi di un antico tempio, visibili ancora a mezzo il secolo decim' ottavo. La tradizione popolare vi riconosceva gli avanzi della Chiesa primitiva di Brendola. Luca Ferro, l' erudito e benemerito Arciprete del secolo decim' ottavo, raccogliendo dalla bocca de' suoi parrocchiani quella tradizione, non dubitava d' aggiungere, da buon credenzone, che le origini di quel tempio rimontassero al quarto, o al quinto secolo dell' era volgare.[1] La sola necessità di allargarne la cinta, tanto che vi potesse capire la crescente popolazione, trasse a costruirla, secondo lui, nel sito, ove sorge al presente.[2] La casa, che, dimora un tempo al Cappellano della Confraternita della Concezione, si vedeva ancora, volgono ora cent' anni, di fianco alla Chiesa, ed era attigua all' antico Cimitero, recava in fronte una pietra di forma rotonda. Era scolpito in essa un circolo con in mezzo la Croce e il nome di Cristo e incisovi all' ingiro, in caratteri gotici antichi, l' anno 1006. Se fosse vero, che quella pietra, sproporzionata, co-

1. « Sarà ragionevolmente credibile, che dintorno a quei « tempi, (secolo quarto) o almeno qualche secolo dopo sia « stata eretta anche in Brendola la prima Chiesa. » Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

me bene avvertiva il Ferro, alla facciata dell' umile casa, stesse in antico sul fronton della Chiesa, sarebbe forza ammettere l' edificazione di questa sull' entrare almeno del secolo undecimo.[1] Il documento più antico, che ne faccia menzione, non risale per altro al di là del secolo successivo, e propriamente al 1197. La Chiesa avea, se non fin da allora, certo poco appresso la sua caminata[2] e una commissione, che ne amministrava, come tuttora nelle Chiese principali d' Italia, il patrimonio così detto della fabrica.[3] Doveva essere la stessa, nella

1. « Osservabile... riesce il millesimo sopra la porta della « casa, abitata da' cappellani dell' altare della Concezione... « attigua al cimitero... Ivi si legge, inçiso dentro d'un cir- « colo con lettere d' inflessione gotica... *Christus* in abbre- « viatura con una croce in mezzo e al di fuori del circolo... « l' anno mille e sei. Son d' opinione... che la pietra... im- « proporzionata.. sia stata una volta sopra la porta della « Chiesa parrocchiale e poi trasportata sopra la porta del « Cappellano, quando il signor Arciprete Zibiolo del 1500... « fece il nuovo portone (alla Chiesa).» Ferro, *Memorie su Brendola*, Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

3. « 1335. 22. sept.. Dominus Petrobonus q. Dni Joan- « nis... legavit et dari iussit de suis bonis praedictae Eccle- « siae (Sancti Michaelis de Brendulis) viginti soldos par- « vorum in reparatione dictae Ecclesiae (Sancti Michaelis). » - « 1414. 26 marcii. Dna Maria, filia q. Bartholomaei... dedit, « remisit, cessit... in Ecclesiam Sancti Michaelis, videlicet « in eius fabrica et reperatione omnia... iura in una petia ter- « rae etc. » *Inventarium Bonorum Ecclesiae Sancti Michaelis de Brendulis*, Ms. nella Curia Vescovile.

quale verso il 1280 il Vescovo Bernardo Nicelli proscioglieva, come si è detto, i Vicentini dalla scomunica e da altre censure ecclesiastiche.

Ricordo de' tempi di mezzo, prezioso per la archeologia e per l'arte cristiana, e conservato religiosamente nella Chiesa di Brendola fino a mezzo almeno il secolo decim' ottavo, era un tabernacolo, forse un tempo, dell' altar maggiore. Murato, non si sa come, nè quando, dietro un altare e scoperto casualmente il 1500, fu adoperato per quasi trecent' anni, quale deposito del Santo Sepolcro i tre ultimi giorni della Settimana Santa.[1] Aveva il davanti di un solo pezzo di marmo ad archi e a colonnine di stile gotico. Recava sulla sommità una statuetta del Salvatore col dito sulla pagina di un libro, ov' era inciso: « Io sono la via, la verità e la vita. » Stava nel centro del frontispizio una mezza figura pur del Salvatore con all' ingiro la scritta: « La mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. » Si assideva al di sopra della custodia un angeletto, che spiegava con le mani un papiro, sul quale si leggeva: « Sta qui il Corpo di Cristo. »[2] La porticella della custodia

1. « Il Zibiolo, avendo trasportato l' altare di san Gio-« vanni... incontrò nel muro dietro la pala... un tabernacolo « antico dell' altar maggiore e incominciò a servirsi di esso « per comodo del Santo Sepolcro nelle sacre funzioni della « Settimana Santa ». Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

2. « Il suo frontispizio è tutto d' un pezzo intiero di mar-

era una grata a laminette di ferro dorato. La sormontavano due angeletti, con appresso due fori, entro i quali doveva incastrarsi un ferro, destinato a reggere un velo, o cortina.[1] Di quel ciborio ignorasi ora la fine. Non si conosce nemmeno in quali mani possa esser caduto il disegno, che il Ferro avea fatto precedere ad alcune sue notizie su Brendola e che si conservava, almeno sino all' entrar del secolo decimonono, in una famiglia cospicua del patriziato Vicentino.[2]

Il corredo della Chiesa ne' tempi di mezzo non era certo nè de' più comuni, nè de' meno preziosi. Tra le suppellettili d' argento s' annoverava un tabernacolo, una croce e due calici, l' uno, sem-

« mo con architettura minuta alla gotica. Nella sommità vi « è il simulacro del Salvatore, che tiene appoggiata la ma- « no su d' un libro, in cui si legge: *Ego sum via, veritas « et vita.* Nel mezzo si vede un mezzo busto del Corpo del « Signore con la iscrizione: *Caro mea vere est cibus et San- « guis meus vere est potus.* Sopra la porticella v' è scolpito « un angelo, che tien con due mani una fascia, in cui si « lègge l' epigrafe: *Hîc est Corpus meum.* » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

1. « La porticella del Tabernacolo di figura perfetta qua- « drata di mezzo brazzo per fianco è formata tutta di la- « strine di ferro indorato, fatta in figura di crati e fori... si « osserva il sito di una piccola chiave e sopra due angoli « si veggono due fori, in cui s' incastrava il ferro, destinato « a sostenere una portiera di seta, o drappo d' oro. » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813. - *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

plice, per i giorni feriali, l'altro, con otto smalti, per i festivi. Due pianete di seta verde erano tessute, o ricamate, l'una a foglie di gelsomino, l'altra ad uccelli d'oro. Una terza aveva il fondo di color rosso turchino a leoni d'oro celeste. Ciascuna delle tre portava, ricamata, o tessuta del colore de' fiori, la croce de' Santi. Tra' libri ecclesiastici si notavano due Antifonari, l'uno da giorno, l'altro da notte, un libro d'Omelie, un volume di Vite di Santi, un quaderno d'Introiti di Messe, un Manuale e tre Messali, l'uno votivo, l'altro antico, il terzo nuovo e del prezzo di cinquanta ducati. Vi s'aggiungevano due camici ben lavorati e un velo tessuto a seta e ad oro, oltre un piccolo altare, consecrato, della dimensione d'un piede.[1] A questi arredi, indizio di una Chiesa, sovvenuta, com'è a credere, dalla munificenza de' Vescovi, non corrispondeva la giornaliera ufficiatura. Il sacerdote, che aveva parecchi chierici al suo servizio a' tempi del Beato Bartolommeo di Breganze e assumeva titolo di arciprete per lo meno all'entrare del secolo decimo quinto,[2] rimaneva solo e privo di assistenza ne' servizi ecclesiastici verso il 1442.[3] È dovuto allo zelo de' Vescovi, se dopo

1. Doc. IV.
2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.
3. « 1442. Presbyter Johannes de Venetiis Archipresbiter « Ecclesiae Sancti Michaelis de Brendulis dixit suam Ec-

quel tempo di molta rilassatezza, gli si aggiunse un cappellano, e incominciò a prosperare di nuovo il culto alla casa di Dio e la religione negli animi.[1]

Di forma rettangolare, lunga sessanta e larga venti piedi, non si sa, che la Chiesa di Brendola soggiacesse, ne' tempi di mezzo, a modificazioni o a ristorazione di qualche importanza. Alcuni legati de' secoli decimo quarto e decimo quinto non lasciano per altro di accusarne, anche in antico, il bisogno. Il primo ad attuarvi i ripari, che la salvassero da una prossima rovina e l' accomodas-

« clesiam esse plebem et non habere cappellas sibi subie-
« ctas... celebrare tribus diebus in hebdomada... quod non
« omnes parocchiani sui non confitentur et se communi-
« cant... non habere clericum sibi servientem in divinis of-
« ficiis. Et tunc... Episcopus et Vicarius sibi mandarunt, ut
« habere debeat clericum sibi servientem. » *Liber Visitationum.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

1. « 1560. Rmus dictus Antonius Epus Eugubinus locum « tenens visitavit Plebem et Ecclesiam Sancti Michaelis de « Brendulis... et reperiit dictam Ecclesiam satis bene ornatam. » *Liber Visitationum.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C. – « 4 aprilis 1427. Dna Joanna filia q. Marci de « Brendulis et uxor q. Andraeae de Angarano... legavit Eccle- « siae Sancti Michaelis de Brendulis, videlicet pro reperando « dictam Ecclesiam... campum. » – « 14 nov. 1438. Dominus « Presbyter Marcus q. Petri de Brendulis... dixit... volo at- « que intendo, quod omnia et singula mea bona sint... Ec- « clesiae Sancti Michaelis, videlicet in eius fabrica et repe- « ratione. » – « 1593. 24 augusti. Nicolaus Petri a Storis de « Brendulis ordinavit, quod heredes obligati sint solvere... « fabricae seu reperationi Ecclesiae Sancti Michaelis... sta- « rium unum frumenti. » *Inventarium Bonorum Ecclesiae Sancti Michaelis de Brendulis.* Ms. in Cancelleria Vescovile.

sero meglio a' bisogni della parrocchia, fu Giambattista Zibiolo, uno de' più zelanti Arcipreti di Brendola. Nel 1499 la Chiesa ebbe per cura di lui l' aggiunta di un' ala a sinistra,[1] una grandiosa gradinata d' undici scalini nel dinanzi, e la porta maggiore, alta quindici e larga dieci piedi. E quei lavori ebbero poi uno splendido suggello nel 1500. Con l' elemosine de' popolani il Zibiolo vi eresse, oltre un' adatta sagristia, anche il presbiterio sopra un' area di venti piedi quadrati.[2] A lui forse, o al suo successore, è dovuta la bella tela, che ancor vi si ammira, di Girolamo Dal Toso, un pittor vicentino, non indegno della scuola del Fogolino, de' Montagna, dello Speranza, del Bonconsiglio, del Fasolo e del Verla. Fu compiuta nel 1528 e rappresenta la Vergine in trono con a' lati

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

2. « Eresse sopra una scalinata di undici scalini un novello « maestoso portone alla Chiesa con Architrave alta quin« dici e longa dieci piedi e vi fece scolpire: *Maxumo Deo* « *Matrique eius atque divo Michaeli, 8 m. augusti 1499.* L'an« no 1500.. da un architetto di buon gusto fe' innalzar dai « fondamenti la cappella dell' altar maggiore di figura per« fettamente quadrata di piedi venti geometrici per lato, ag« giungendovi una sagristia... Questa fabrica egli fece col « concorso di copiose èlemosine di persone divote... Este« riormente sull' arco del frontispizio del coro era scritto: « *Jo. Bapt. Zibiolus Archipresbyter templum hoc devotorum* « *eleemosinis restauravit et hanc cappellam a fundamentis ere*« *xit MD.* » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

l'Arcangelo Michele, che fulmina il Drago, e non so quale altro Santo.[1] L'opera del Zibiolo fu, se così si può dire, il presagio di nuovo incremento anche al culto della Chiesa. L'Arciprete, prima solo nella cura delle anime, e poi coadiuvato da un cappellano, ebbe da quel momento ben dodici chiericati, o beneficiati. L'ufficiatura della Chiesa, fatto veramente curioso! non era affidata ad un unico capo. Sino quasi alla fine del secolo decim'ottavo, vi ebbero contemporaneamente un Arciprete e il così detto Rettore di san Giovanni. Di nessuno de' due erano determinati convenientemente i diritti e i doveri. La smania di primeggiare non mancò di destar delle gare, che doveano degenerare in pubblico scandalo. Il maggior disaccordo, che si conosca, arse tra l'arciprete Antonio Groppato e il Rettore Fabio Chiarelli, entrambi di Brendola. A quietarne le contese non valsero le mediazioni degli amici e l'autorità dei superiori. La sola sospensione, inflitta, nel 1664, ad entrambi dal Vescovo Giuseppe Civran,[2] potè

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

2. « Die iovis 2 mensis novembris 1664. Joseph Civra-« nus Epus Vicentinus... quum compertum... fuerit... Anto-« nium Groppatum arch. et Fabium Clarellum Rectorem... « ita vivere, ut divinus cultus in ea (Ecclesia) negligatur « et animarum cura deseratur ac detrimentum in divinis « valde patiatur in grave detrimentum animarum... ideo... « eosdem Archipresbyterum et Rectorem ab administratione

richiamarli a più miti consigli. Ad evitar poi, che negli animi, composti dopo un anno di scissure, riardessero gli antichi rancori, se ne definirono solennemente i diritti e gli obblighi: si determinò cioè, che si succedessero alternativamente l' un l' altro di settimana in settimana così negli onori, come nelle fatiche.[1] Nessun altro disaccordo, tranne l' accennato, cadde mai, che almeno si sappia, in detrimento della pietà de' parrocchiani. Col rinforzarsi, dopo le riforme specialmente del Concilio di Trento, del fervor religioso, crebbe anche l' amore alla Chiesa.

Nella ristorazione del 1500 s' era data una nuova disposizione e un nuovo assetto agli altari di Sant' Antonio Abate, di Santa Catarina e di San Giovanni Evangelista. Gli Arcipreti successivi non si mostrarono meno zelanti del Zibiolo. L' opera, così avanti nel secolo decimo sesto, fu proseguita onorevolmente nel susseguente. L' altare di sant' Antonio si adornò di una buona tela, ove alla figura del titolare e di sant' Agata s' aggiunse quella di san Rocco. Da quest' ultimo s' ebb' anzi a chiamare dopo la peste del 1630. L' altar di san Giovanni, conteso indarno a' Rettori da un Gabriele Anguissola, s' abbellì nuovamente a spese del Co-

« curae animarum suspensos esse declaravit. » *Liber Visitationum*. Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

1. Doc. IV.

mune. Quello di santa Catarina, ceduto da' Revese allo stesso Anguissola, ebbe una cinta di balaustri di pietra, armati di punte di ferro.[1] Fu aggiunto ai tre un altare a san Carlo con un dipinto del 1676. Allo stesso presbiterio non mancarono nuovi adornamenti in un altare di marmo, sostituito all'antico di legno, e negli affreschi eseguiti nel 1688 così nella volta, come nelle pareti.[2] Anteriore alla ristorazione della Chiesa era la Cappella della Concezione, riparata e dipinta nel 1696. Vi promoveva il culto una Confraternita, che si chiamava della

1. « L'altar di san Giovanni, il qual sarà stato dirim« petto a quel di sant'Antonio Abate, trasportò (il Zibiolo) « in quel sito, nel qual ritrovasi al presente... L'altar anti« chissimo di sant'Antonio Abate cominciò a chiamarsi co« munemente di san Rocco... L'arciprete Cappellari vi pro« curò una nuova pala, accoppiando all'effigie di sant'An« tonio e di sant'Agata l'effigie di san Rocco. All'estre« mità della pala si legge: *Jo. Cappellari scledensis huius « Brendularum Ecclesiae Archipresbyter cum massariis piis « eleemosinis hoc faciendum curavit anno MDCLXXXVII*... « Avendo preteso il Co. Girolamo Anguissola qualche do« minio sopra l'altar di san Giovanni, titolar de' Rettori, la « Comunità fe' incidere due piccoli stemmi a' due fianchi, in « uno vi fe' mettere le parole *Brendola* e nell'altro *anno 1694*... « Vittoria Revese... rinunciò... l'altare di santa Catterina al « Co. Girolamo Anguissola... Gabriele Anguissola vi fe' di« pingere il blasone Anguissola e circondò l'altare con ba« laustrate di pietra, armate di punte di ferro. » Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. « Fu eretto il piccolo altar di san Carlo... del 1652... « La pala fu perfezionata dell'anno 1676... Fu fabricato un « altare nuovo di marmo... l'anno 1679. Nove anni dopo cioè

Concezione. Avvezza a tenere le sue adunanze nella casa de' cappellani, non parve fiorire così prospera, quanto allora, che si trasformò in quella dei disciplinati, o de' battuti, ed ebbe regola e statuti propri, confermati il 1531 dall' Arcidiacono Pietro Alessandro di Calabria, vicario generale del Cardinale Ridolfi. Anche scaduta a mezzo il secolo decimo settimo, lasciò traccie di sè per oltre trent' anni. A' tempi del Ferro vivevano ancora alcuni confratelli, che intervenivano a certe processioni, vestiti di una tonaca bianca con un foro a mezzo il dorso e recanti nelle mani uno strumento di legno, munito di funicelle.[1] A quella della Concezione si aggiunse il 1618 anche la Cappella del

« l' anno 1688 furon dipinte le mura e il volto del coro: *Sub* « *regimine dominorum gubernatorum Francisci Bonasoli, Do-* « *minici de Rubeis, Bartholomaei Murari, Hieronymi Ros-* « *soleni, Hieronymi Cattini, Dominici Monferrati, Jacobi Bu-* « *scani, Dominici Balbi anno 1688.* » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

1. « La Cappella della Concezione è assai antica... Le « pitture del frontispizio e di tutto il concavo della Cappella « furon fatte dell' anno 1696. D' intorno l'arco si legge: *De-* « *letum revocari decus statuit et decretavit Ven. Confra-* « *ternitas ss. Conceptionis B. M. V. anno a Deiparae partu* « *MDCXCVI.*. La casa de' cappellani serviva di commodo « alle adunanze de' devoti... specialmente quando s' intro- « dusse la fraglia della disciplina .. che durò fino a' tempi « dell' Arciprete Cappellari. Anzi presentemente alcuni con- « fratelli... in certe processioni compaiono vestiti di una to- « naca bianca con largo foro in mezzo il dorso e con funi- « celle attaccate ad un manubrio di legno... Tra le carte ho « veduto in un libretto di carta pergamena i versi e i ca-

Rosario. La decoravano quattro affreschi del 1649, rappresentanti la lega de' principi cristiani contro il Turco, la battaglia di Lepanto, la Nascita del Redentore e l'Adorazione de' Magi. Aveva anch' essa la sua Confraternita, conformata in tutto a quella de' Domenicani di Santa Corona in Vicenza.[1]

I ripari e le aggiunte d' oltre trecent' anni non bastarono nè a svecchiare, se così m' è lecito dire, la Chiesa, nè ad allargarne la cinta in proporzione al crescere continuo della popolazione. Una riforma generale ed armonica, che sopperisse in qualche modo alle più urgenti necessità, fu un pensiero, che si agitò fin quasi da' primordi del secolo decimo nono. Alla nuova Chiesa, quale sorge al presente, non si pose mano per altro innanzi il 1851. Il disegno di stile archiacuto è dell' Ingegner Pietro Scaldaferro, lavorato in misura più larga sull' area stessa della Chiesa antica, della quale nulla rimase, tranne una breve porzione del muro della navata settentrionale. Posteriori di poco

« pitoli di detta fraglia, confermati dal sig. Pietro Alessan-
« dro Arcidiacono di Calabria, vicario generale del sig. Car-
« dinale Ridolfi adì 15 maggio. » Ferro, *Memorie su Bren-*
« *dola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

1. « La Cappella del Rosario fu eretta l'anno 1618; e ai
« sette d' ottobre del medesimo anno di commissione e li-
« cenza del M. R. Priore di Santa Corona, fu fatta la tra-
« slazione della Compagnia... del Rosario dall' altar di san-
« t' Antonio Abate... all' altar allora nuovamente eretto in
« detta Cappella... Le quattro pitture, rappresentanti la Sa-
« cra Lega, un combattimento Navale, la Nascita e l'Adora-

alla Chiesa sono la bella facciata gotica della sagrestia nel fianco meridionale, disegnata e lavorata da Luigi Piva, un bravo scarpellino di Vicenza, e la ristorazione del Campanile, riedificato in luogo prossimo all' anteriore, antico forse quanto la Chiesa, riattato più volte col volgere degli anni e già privo della cima, atterrata dal fulmine.[1] L' attuazione di tutte quest' opere è dovuta alle cure zelanti dell' Arciprete don Camillo Novello, che, coadiuvato specialmente dall' opera intelligente e appassionata dell' Ingegner Giambattista Cita, seppe vincere difficoltà ed ostacoli d' ogni maniera. La domenica del 17 Novembre 1861 fu per Brendola una di quelle feste, la cui memoria dura a lungo nelle menti de' parrocchiani e si tramanda di padre in figliuolo co' colori della leggenda. Chi vi prese parte, ricorda ancora, come vi fosse straordinario il numero degli accorsi ad assistere specialmente alla messa solenne, musicata a bella posta dal Conte Felice Piovene, che con una paziente mae-

« zione de' Magi, furon fatte del 1649. *Archipresbytero Joanni* « *Valprotho Massariisque Joanne Bolzano et Bartholomaeo* « *Bolzano anno 1649...* Il volto e il prospetto della Cappella « sono dipinti probabilmente del 1696 et rinfrescati in parte « a mio tempo. » Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

1. « Il campanile, antico, coetaneo alla parrocchiale, sem- « bra, che posteriormente sia stato alquanto innalzato... La « pigna... atterrata dal fulmine obligò i Brendolani a co- « prirlo, come si vede al presente. » Ferro, *Memorie su Bren- « dola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

stria, degna veramente d'ammirazione, la insegnò e fece eseguire a una mano di giovani cantori, trascelti tra' migliori della terra. La nuova Chiesa fu inaugurata in quel giorno con tutte le manifestazioni di allegrezza, comuni a que' popoli del contado, le cui glorie si compendiano, oserei dir per intero, nel tempio della propria parrocchia.

CAPITOLO QUARTO.

LE VILLE.

La Corte e la Chiesa di san Vito - La Villa Maffei e la Chiesa di santo Stefano - Le Ville Anselmi e Anguissola - La Villa Revese e la Chiesa dell'Annunziata - Le Ville Feramosca, l'Ospedale e le Chiese di san Vincenzo, di sant' Antonio, di san Nicolò e della Madonna dei Prati - Il Villino Cita - La Villa Fogaroli e la Chiesa di san Rocco - La Villa Maluta - La Villa Piovene - I Villini Dal Molin e Tassoni - Le Ville Tassoni e Valle - I Cavalcabò e la Chiesa di san Francesco - La Chiesa di san Marcello.

L' amenità del sito ha fatto di Brendola un luogo di delizie. Parecchie sono le famiglie, che vi si raccolgono da Vicenza, da Padova, da Lonigo e d' altrove nella stagione di primavera e in particolar modo d' autunno. Qualcuna vi passa quasi intero il corso dell' anno. Non è già, che le ville sieno tutte di tempi recenti: le più sono d' età lontane, rimodernate in gran parte di fresco, e talune riedificate in siti, ove ne sorgeano in antico dell' altre. Non vi mancano perfino case, abitate da coloni, nelle quali i vestigi delle forme archi-

tettoniche, segnatamente di stile archiacuto, accusano lo splendor d' altri tempi. La più antica è senza dubio la Corte, un tempo de' Cita, ora del Conte Stefano Valmarana. Situata a mattina della Chiesa di Brendola e propriamente a piè de' Colli di san Vito, vuolsi ammirare più per l' ampiezza dell' edifizio, che per l' ordine e l' euritmia delle forme. È, se così si può dire, un' aggregazione di stanze, di corridoi, di logge di carattere antico, eretti forse a più riprese e senz' altro intendimento, che di procacciare i commodi, necessari alla vita. In un sotterraneo, o cantina s' inoltra una grotta, tuttora inesplorata, cui la tradizione vuole in comunicazione col Covolo di Costozza.[1] Corre nel popolo la fama, che una scroffa, smarritasi in questo, mettesse capo, dopo qualche tempo, all' imboccatura della grotta. Esplorata nel 1878 da una mano di valorosi alpinisti vicentini, guidati dal Conte Almerico Da Schio, non lasciò, umida, scoscesa e angusta, qual è, a breve tratto dall' ingresso, che si potesse argomentare quanto v' abbia di vero in quell' antica tradizione.

La Corte era, già da' tempi di mezzo, una delle ville de' Benedettini di san Felice in Vicenza. Rappresentava, se vuolsi, l' antica signoria, che i Monaci aveano in que' luoghi, di case, di campi,

1. Scamozzi, *Idea dell' Architettura Universale*, vol. II. Milano 1838. - Maccà, *Storia della famosa Grotta, detta volgarmente il Covolo, o Covalo di Costozza*, pag. 90. Vicenza 1799.

di boschi, di decime. Del 1091 i loro diritti, confermati dagl' Imperatori, erano già molto antichi, e si abbracciavano al « tenere, alla Pieve, alle cappelle e alle decime di san Vito. »[1] I Monaci soleano dimorare nella Corte una buona porzione dell' anno. I Chiarelli, un' antica famiglia di Brendola, donarono all' Abate, in pieno medio evo, una Cappella, dedicata a' Martiri Vito, Modesto e Crescenzia, i Santi stessi, a' quali intitolavasi un tempo la Chiesa di san Felice. Quella Cappella, cresciuta la popolazione del luogo, fu tramutata in parrocchia. La elezione del curato era un diritto dello stesso Abate; non esigevasi dal Vescovo, che la sola approvazione. La Cappella, dono de' Chiarelli, è la Chiesa stessa, che sorge a piè del colle di san Vito, e che, a chi ben la considera, mostra ancora le traccie delle modificazioni e degli ampliamenti, che vi si attuarono col proceder de' tempi. La terra reggeasi, almeno dal secolo decimo terzo fino a età non molto lontana, da se stessa. È voce, che fosse tratta a congiungersi a Brendola dall' impotenza di sostenere le spese del consolato nella funesta occasione di tre omicidi, consumati in un sol giorno entro i confini del suo tenere. Da quel momento i popolani di San Vito divennero tutt' uno con que' di Brendola, e parteciparono del

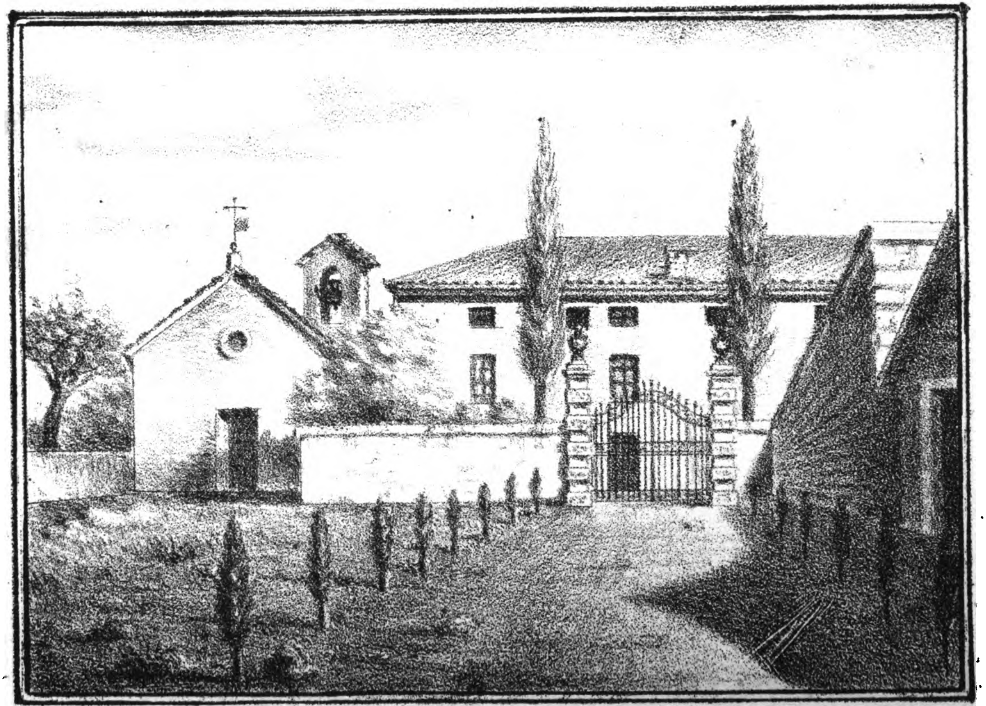
1. Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. V. Lib. VIII. pag. 107. Vicenza 1783. - Hughelii, *Italia Sacra*, Tom. V. col 1340. Venetiis 1720.

pari a' consigli e alle spese del Comune.[1] Solitaria, come un anacoreta in un eremo, s' occulta nei monti, che sorgono alle spalle di san Vito, la casa de' Piloto. Nulla per altro, tranne la natura del sito, chiuso all' ingiro da campi, coltivati a viti, a frutteti, e prospettato a qualche distanza dal verde cupo de' boschi, ne fa risaltare l' insieme, semplice, per non dir nudo di forme architettoniche. Più, che una villa, può chiamarsi una casa, comoda a quegli esercizi della caccia, a' quali si prestano mirabilmente le giogaie boscose de' Berici.

Maestosa, come un gigante in mezzo a una folla di pigmei, si eleva la villa de' Maffei di Lonigo sulle case del Vo, un' ampia borgata a mezzogiorno della Chiesa di Brendola, là, dove la campagna si congiunge con lene rialzo alle falde del Monte de' Martiri. Di dimensioni grandiose non fu mai condotta a termine nè da' Zigiotti, che l' hanno edificata nel primo scorcio del secolo decimo nono, nè da' nuovi signori, a cui venne in retaggio. Anche incompleta, qual è, la villa si fa ammirare meno per la natura delle linee architettoniche e per l'ordine delle stanze, che per l'ampiezza dell' insieme. Nè la casa, nè i latifondi recarono a' nuovi signori diritto alcuno sulla borgata, ove i Vescovi possedevano in tempi antichi l' unico mu-

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. *San Vito di Brendola*, cap I. Caldogno 1813.

BRENDOLA



lino,[1] destinato a' bisogni della terra. Della Chiesa stessa di santo Stefano, adorna d' una tela del 1615, arieggiante al far de' Maganza, paiono incerti i patroni. De' diritti, che di taluno si fanno ascendere in origine al Comune, hanno goduto almeno per lungo tratto i Monaci di san Fermo in Lonigo, dell' Ordine religioso di san Lorenzo Giustiniani. Investiti dal Vescovo di Vicenza di una decima al Vo, profittarono, come signori, della Chiesa per celebrarvi la messa nelle visite eventuali alla terra. La sola soppressione dell' Ordine, compiutasi nel secolo decim' ottavo, potè ritornarla al Comune, in virtù della sentenza di una lite con le Monache di santa Teresa, che, subentrando a' Monaci, voleano arrogarsene il giuspatronato.[2] Grandiose di forme sono le case, un giorno de' Monza di Vicenza, che sorgono a poca distanza da quelle de' Maffei. È per altro a dolere, che dell' antico splendor signorile rimangano appena i vestigi. All' aspetto esteriore, elegante, se vuolsi, per una certa armonia di linee barocche, non risponde in modo alcuno l' interno, deformato da' fittaiuoli, che, per incuria de' nuovi padroni, vi si appollaiarono dentro.

Bello, se non per sito, che è in perfetta pianura, certo per ampiezza e regolarità di costruzione, si

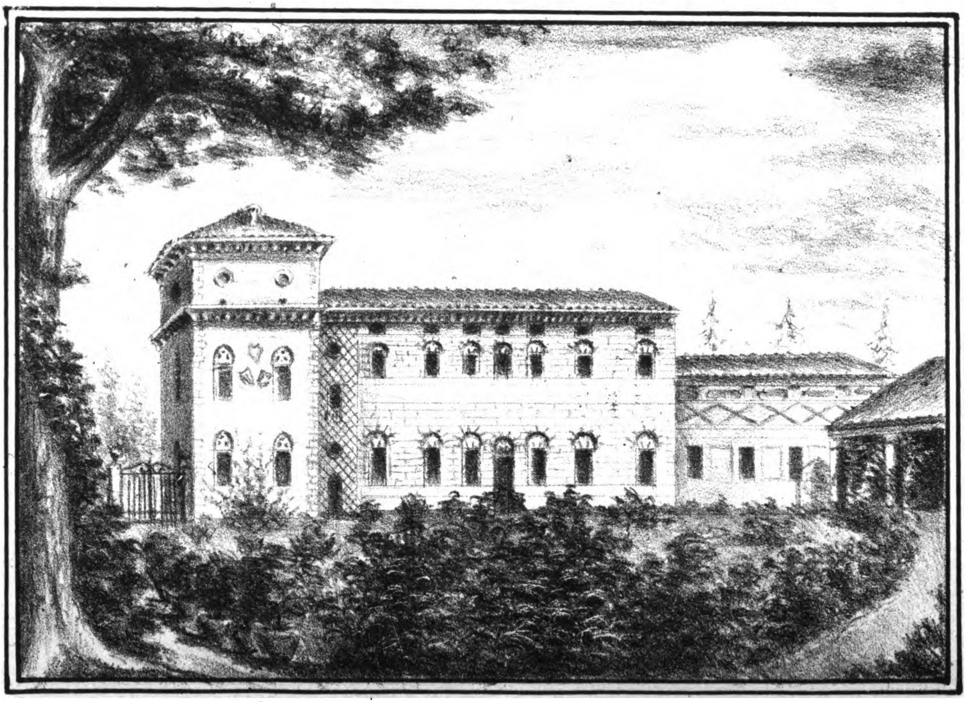
1. Doc. II.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. III. Caldogno 1813.

affaccia il palazzo antico de' Valle a ponente di Brendola. Proprietà, non è molto, de' Concato di Arzignano, fu per lunga pezza degli Anselmi. Luigi, l' ultimo possessore, vi crebbe vaghezza con un boschetto di sempre verdi, che ne abbelliscono le adiacenze. Si eleva maestoso, quasi a guardia d' un ampio latifondo, ubertoso d' uve e di biade, che lo circonda d' ogni lato. A sera ugualmente di Brendola e propriamente là, dove il piano incomincia a salir leggermente in collina, v' ha un luogo assai popolato, che dalla forma naturale chiamasi Valle. Una casa, grandiosa d' aspetto, rivela ancora, comunque abitata da famiglie coloniche, le traccie di uno splendor signorile. Era quella la villa degli Anguissola, una patrizia famiglia di Vicenza, spentasi interamente nel secolo decimo nono. La natura del sito, sepolto, se così si può dire, dai cólli, ha indotto forse gli eredi ad abbandonarla. Gli Anguissola, del resto, vi soleano menare una vita assai magnifica. Se non ebbero cappella propria, come i più de' grandi proprietari di Brendola, non mancarono di diritti di giuspatronato nella Chiesa Arcipretale. Ceduto da Vittoria Revese, divenne proprietà loro, come già s' è accennato, l' altare di santa Catarina e la sepoltura davanti alla balaustrata.[1]

1. « Vittoria Revese, ultima superstite della sua linea... « rinunciò ancor vivente il detto altare (di santa Catarina) « con una sepoltura... a' di lui piedi, al signor Co. Girolamo

BRENDOLA



Traccie manifeste dell' antico splendore si affacciano ancora nella villa de' Revese. Situata a piè del poggio là, dove la strada maestra, che mena alla Chiesa Arcipretale, incomincia a salire, non offre certo incanto di prospettive, nè certa amenità di luoghi circostanti. A questo difetto supplisce però in qualche modo la magnificenza de' porticati, delle porte, delle loggie e delle scale, lavoro del celebre architetto Ottavio Bruto Revese, decorate ancora di avanzi di stucchi e di freschi. E indizi dell' antica opulenza della famiglia rimasero a lungo nella Chiesa Arcipretale, già demolita, dove lo stemma gentilizio de' Revese era scolpito « ne' piccoli obelischi di pietra », collocati « agli angoli del tetto quadrangolare del coro, »[1] e in quell' altare di santa Catarina, che fu ceduto nel secolo decimo settimo agli Anguissola. Le iscrizioni, incise sulla sepoltura domestica, parlarono sino a tempi, non molto remoti, di due giovani, Guidantonio e Camilla, figli di Luigi Revese, morti l' uno e l' altra nel fiore degli anni, quando aveano già date speranze di saper emulare le virtù de' maggiori.[2] E, monumento della pietà della nobile famiglia, sorge ancora la

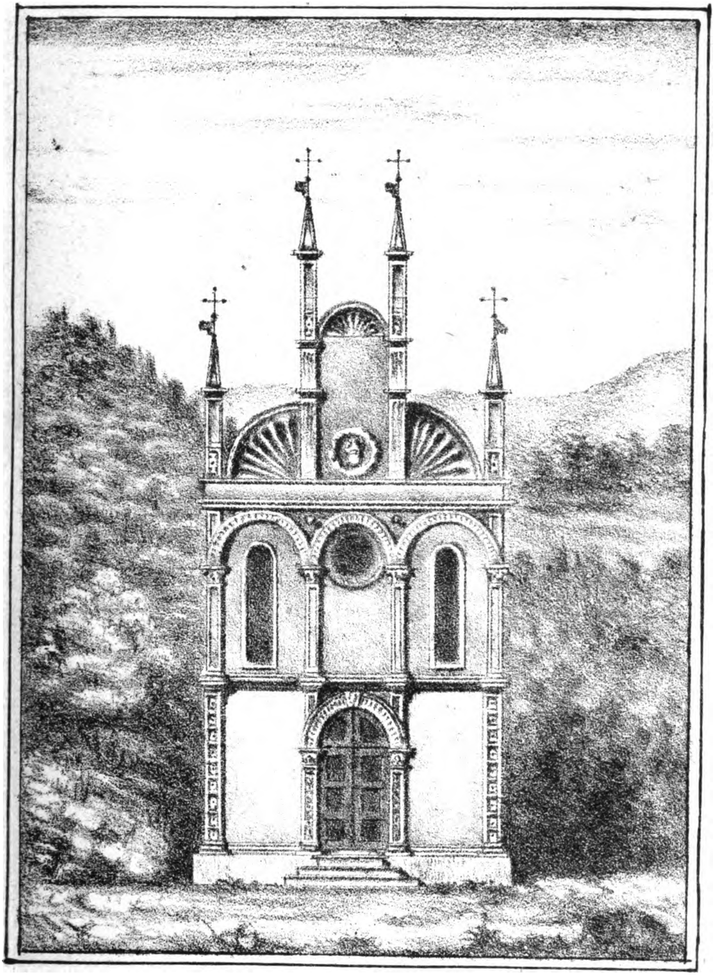
« Anguissola. » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

1. Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars III. Vicentiae 1804.

Chiesa dell' Annunziazione, un vero gioiello dell' arte del rinascimento. Eretta a sinistra della strada maestra e veramente sul primo declivio del poggio, a cui si sale per parecchi gradini, fassi ammirare specialmente per la sua forma, unica forse in sì fatto genere d' architettura. Ignorasi chi ne concepisse il disegno. Le sole sagome di alcune cornici e d' alcuni capitelli traggono a pensare, che l' autore potesse essere lo stesso della Chiesa di san Rocco in Vicenza. La facciata è a due ordini. Risulta il primo dal complesso di quattro pilastri, lavorati a intaglio e decorati di basamenti e di capitelli: si costituisce il secondo di quattro colonne, sostenute da' pilastri, reggenti alla lor volta tre arcate graziose, sulle quali riposa la cornice generale della facciata. Il di sopra della cornice è diviso in tre riparti, ne' quali vanno a finire gli spazi delle tre arcate. Quelli delle due laterali, ne' cui vani s' aprono due fenestre oblunghe, recano due mezzi frontoni circolari a guscio di cappa; mentre il frontone del medio, sagomato ugualmente a conchiglia con nicchie, elevasi, intero, tra due piedritti, adorni di cornici. Sormontano l' insieme della facciata quattro eleganti gugliette, sorgenti, due su' piedritti e due all' estremità esteriori degli spazi laterali. La porta, per la quale s' accede alla Chiesa, è decorata di pilastrini, lavorati leggiadramente a fiorami e a rabeschi. L' interno si eleva su pianta rettangolare e, quantunque sem-

BRENDOLA



CHIESETTA REVESE

plice, non lascia di farsi ammirare per una elegante volta reale, appoggiata a lunette circolari, con mensole d'ottimo intaglio. Duole, che il tempo distruggesse i dipinti, de' quali andavano storiate le pareti. A giudicarne da' pochi avanzi, che ne rimangono, doveano uscire da allievi di ottima scuola. Il complesso ricorda molto da vicino, specialmente nella facciata, la Chiesa della Madonna de' Miracoli in Venezia. Edificata del 1446,[1] fu ristorata, non è molto a cura di Gaetano Revese, il pio ed esemplare sacerdote, nel quale si chiudono il lustro e le virtù della più cospicua delle famiglie di Brendola.

Tra i casati del patriziato vicentino, che possedevano ville splendide in Brendola, fu de' primi quello de' Feramosca. Appartenevano ad esso le case de' Salviati, che giacciono quasi di fronte alla Chiesa dell' Annunziazione e furono abbandonate, col volgere degli anni, per penuria d' aria e d' acque salubri. Bella ancora, a quattro facciate uguali, di corretta architettura classica, con sale e stanze spaziose, è la villa, trasmessa in retaggio da' Feramosca ne' Conti da Schio e venuta in possesso, non è molto, di Domenico Zanuso. Da un lieve rialzo, su cui sorge, a poca distanza de' colli occidentali della terra, sembra dominar, solitaria, la sottoposta pianura e vegliarne, attenta guardia-

1. Leggesi nella facciata: « Hoc Sacellum Deiparae di-
« catum ab Aurificibus conditum a. MCDXLVI. »

na, i lavori. I Feramosca aveano con la signoria sopra ubertosi latifondi anche una specie di patronato su tre Chiese, che sorgeano a diversi lati della villa. Era la più prossima quella di san Vincenzo in Valle, già ufficiata ne' primordi del secolo quindicesimo. Diroccata a mezzo il secolo decim' ottavo, fu ristorata dal Conte Gabriele Anguissola, erede dei Feramosca. Aveva annesso uno Spedale, chiamato pur di san Vincenzo, un dì molto ricco e inteso ad alloggiar pellegrini, ricoverare infermi, sovvenir parturienti.[1] Vuolsi, ch' esso fosse una certa casetta, attigua alla Chiesa e visibile ancora a mezzo il secolo decim' ottavo. Lo Spedale, o a dir meglio la Chiesa di san Vincenzo era un beneficio semplice col titolo di Priorato. La più antica investitura, di cui rimanga memoria, è del 1426 nella persona di un certo Marcantonio di Brendola. Tra i priori più recenti sono ricordati un Abate Diedo e un Canonico de' Ghellini di Vicenza. Di quella Chiesa non rimane ora, che il sito, in proprietà del Zanuso.

E in Valle sorgeva, ora ugualmente demolita, un' altra Chiesa, intitolata a sant' Antonio di Padova. Edificata in tempi assai remoti da' Feramosca, crollò, per difetto di cure, sulla fine del secolo decimo settimo. Chi la ristorò, o, altrimenti,

1. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. VI. pag. 67. Vicenza 1763.

la rifece in età alquanto posteriore, fu Scipione Feramosca, un pio gentiluomo, che la elesse a luogo della sua sepoltura. Profanata nel 1802 dalle milizie straniere, fu ribenedetta, per mandato del Vescovo, dal Prevosto di Montebello. Il Feramosca l'avea proveduta, morendo, di un cappellano e della dotazione, necessaria a celebrarvi solennemente la festa del Titolare e un ufficio funebre annuale a suffragio dell' anima sua. E diritti di antico patronato godeano i Feramosca sulla Chiesa di san Nicolò, della quale non si conosce, che il sito. Sorgeva al di sotto dell' Arcipretale dalla parte di occidente, e propriamente presso una via, che si chiamava dell' Olmo. Ufficiata avanti la fine del secolo decimoquinto, apparteneva nel successivo a' Feramosca, che la rifecero per intero verso il 1607.[1]

Un qualche diritto esercitarono i Feramosca anche sulla Madonna de' Prati, una Chiesa, lontana circa un miglio dal poggio di Brendola verso i confini di Montebello, e della quale non è ben chiaro a qual età rimontino le origini. V' ha chi la disse già edificata a mezzo il secolo decimo terzo,[2] e chi sulla fine del decimo quinto. Una vecchia tradizione vuole, ch' essa fosse in origine un

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

tabernacolo in mezzo alla campagna, visitato spesso da' Fedeli, che vi veneravano un simulacro della Vergine, creduto miracoloso. La crescente devozione la fece tramutare più tardi in Chiesetta. Narra la leggenda, che i popolani di Brendola, intesi alla edificazione, preparassero i materiali in un luogo assai prossimo alla terra. Il trasporto di quelli nel sito primitivo della Imagine, compiutosi miracolosamente in una notte, gli avrebbe costretti ad attuare il disegno là, dove essa sorge al presente.[1] Ufficiata nelle feste di Nostra Donna e in qualche altro giorno dell' anno da' sacerdoti, la Chiesa fu data a custodire nel secolo decimo sesto a un Romito, sovvenuto dall' oblazioni de' devoti. Dimorava in una casetta, fattavi costruire dappresso dalla Confraternita della Concezione. Nella visita del 23 settembre 1566 il Vescovo Michele Priuli ne sospese, per i gravi disordini incontrativi, l' ufficiatura, finchè non se ne rifacesse l' altare e si lastricasse il pavimento. Ritornatovi in capo a diciott' anni trovò non uno, ma due gli altari e vi si confortò della progredita devozion de' Fedeli. Quella Chiesa, angusta e incomoda al crescente concorso de' popolani, non durò per altro lunga pezza. Il Comune di Brendola, desideroso di rifarla più capace e più sontuosa, invitò il Vescovo Dionisio Dolfin a de-

1. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. IV. pag. 67. Vicenza 1762.

signarne la nuova area. Il pio desiderio fu soddisfatto dal Canonico Massimo Panciera, che il 30 luglio del 1607 tracciò la pianta della Chiesa, quale si vede al presente. Il lavoro della fabrica durò più di tre anni. Celebrossi l'inaugurazione il 16 agosto del 1610. Fu in quel giorno, che Antonio Bartolini, arciprete della Cattedrale di Vicenza, trasferì, assistito da due Mansionari, l'Imagine miracolosa dalla vecchia nella nuova Chiesa, e la collocò in mezzo all'altare maggiore entro un nicchio, chiuso da cristallo e con all'ingiro parecchie statue di pietra di Brendola, lavorate egregiamente da Giammaria Comun di Grancona. Rappresentano al basso la Visitazione e la Nascita di san Giovanni Battista, in alto l'Incoronazione della Vergine, circondata da un drappello di Angeli e di Santi.

La riedificazione non regolò, come pur si voleva sperare, nè l'ufficiatura, nè l'amministrazione dell'entrate della Chiesa. Gl'inconvenienti furon tolti solamente nel 1620 dal Vescovo Dolfin, che, supplicato dall'Arciprete e dal Comune di Brendola, ne conferì l'investitura a Pietro Vespa, un carmelitano, già priore d'una cappella della terra, e, morto lui, a' religiosi dell'Ordine. Tra gli obblighi di quella collazione fu anche, che il beneficiato pagasse annualmente al Vescovato di Vicenza una libra di cera, garantisse alla Chiesa due Messe e badasse di non ledere in alcun modo i diritti dell'Ordinario e del Parroco. Si sa, che il

Vespa, necessitato ad assentarsi per alcuni mesi, fu costrètto, per sentenza, a mantenere gli obblighi assunti, o a rinunciare alla investitura. Anche fatto vescovo di Paffo, una Chiesa *in partibus infidelium*, conferitagli da Urbano ottavo, non lasciò di fermarvi di preferenza la sua dimora. A comodo di sè e de' confratelli v' edificò un piccolo convento, eresse dalle fondamenta il campanile, aggiunse nuovi adornamenti all' altare, munì d' invetriate le fenestre, e comperò due campi di terra per costruire un ampio stradone, che conducesse, ombreggiato di piante, alla Chiesa. La somma, spesa in quell' opera, parte da lui e parte dal Maestro Bonaventura Pinzoni, un altro carmelitano, salì a mille cinquecento ducati.[1] I popolani di Brendola e delle terre circonvicine conservarono a lungo la più grata ricordanza così del pio Vescovo, come de' buoni religiosi, ch' edificando con la santità degli esempi i terrazzani, chiusero in quel romitorio la vita.[2]

Oltre il maggiore, o della Madonna, la Chiesa ebbe, sin dalla sua riedificazione, due nuovi altari, dedicati, l' uno a san Gualberto, l' altro a santa Teresa, riformatrice dell' Ordine de' Carmelitani. Di quest' ultimo, che si chiamò successiva-

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. IV. cap. IV. Caldogno 1813.

2. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. VI. pag. 67. Vicenza 1762.

mente di sant' Antonio, fu investito del 1655 un Guido Revese, che col diritto di farvi scolpire l'arma della propria famiglia si addossò l'obbligo di provvederne i paramenti, le suppellettili, il dipinto e altri addobbi.[1] I Carmelitani non vi durarono però molto a lungo. Soppresso del 1656 il Convento per ordine del Senato e col consenso della Sede Apostolica e del Vescovo di Vicenza, fu assunta al patronato della Chiesa la famiglia Feramosca con diritto di eleggerne anche il Cappellano, mantenuto con l' entrate di cinque campi, assegnatigli dal Principe di Venezia. I tempi successivi non hanno innovato in nulla il passato.[2] Alla Chiesa non fu mai concesso un cimitero a

1. « 7. settembre 1655. Guido Revese... ha richiesto ai « Rmi Padri (carmelitani) d' esser investito dell' Altar, intitolato di santa Teresia, li quali perciò capitularmente con« gregati et benignamente incontrando la pia voluntà et di« voto affetto... hanno quello solennemente investito del sud« detto altare, dandogli ampla e libera facultà di poterlo or« nare, facendogli la pittura, o pala... di più fornir l'altar con « paramenti, candelieri, lampade, cere et tovaglie, ponendo« gli la sua Arma etc. » *Testamento* di Guido Revese, Ms. B. C. – « In quella Chiesa v' è l' altar di san Gualberto, fa« bricato dai padri carmelitani, e l' altro di sant' Antonio di « Padova, che gli è dirimpetto, è di ragione del signor Guido « Revese, il quale ha lasciato un livello di ducati 18 annui, « perchè vi sieno celebrate due messe alla settimana. » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

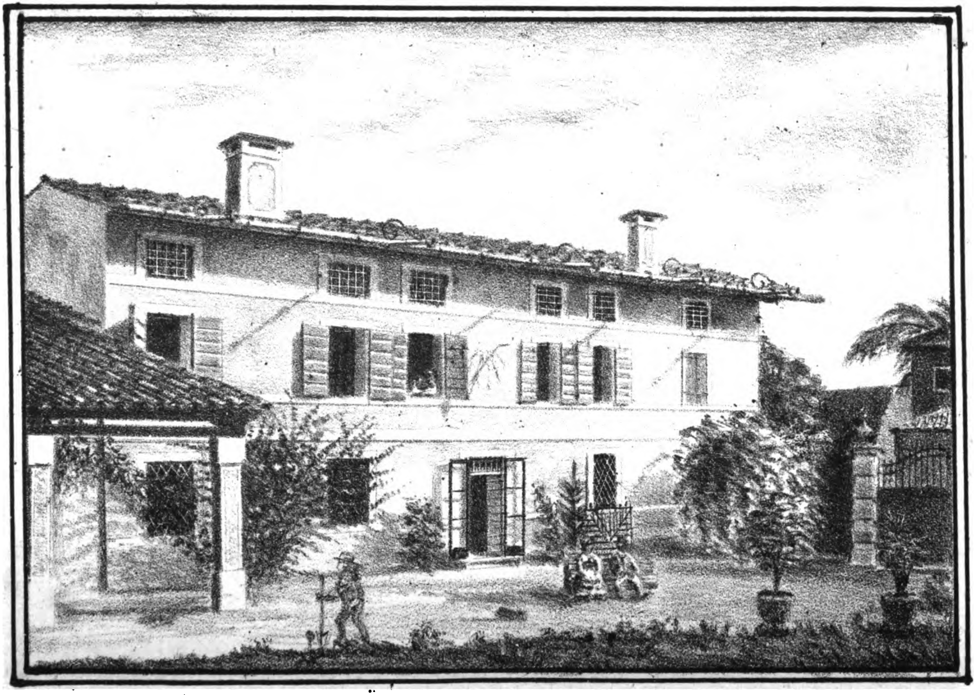
parte. Quello, ch' ebbe una speciale facoltà dall' Ordinario e da' parrochi di prepararsi una sepoltura, fu un Anguissola, depositatovi l' 8 gennaio del 1698.[1] L' ufficiatura della Chiesa è affidata tuttavia alle cure di un sacerdote; nè la devozione all' Imagine miracolosa, visitata di frequente nelle buone stagioni, è mai venuta meno ne' fedeli delle terre limitrofe.

Chi dalla villa de' Revese s' indirizza alla Chiesa arcipretale, tocca dopo breve e pur leggiera salita ad un punto, dove la strada si parte in quadrivio. Quel sito, uno de' più incantevoli di Brendola, chiamavasi in antico e dicesi tuttora del Cerro, da una pianta forse d' ugual nome, cresciuta in quel luogo. Una loggia di bell' architettura, pressochè diroccata, testimonia ancora, come in tempi lontani dovesse innalzarsi in quel sito una casa signorile, circondata da latifondi, posseduti ora in parte da' Piovene e in parte dagli Scola, patroni un tempo di una Chiesetta, dedicata a sant' Antonio di Padova, lontana quasi tre miglia dalla terra, nel sito del Pidocchio, vicino a' confini di Montebello.[2] Al

1. « La Chiesa non ha cimitero, bensì una sola sepol- « tura, fabricata con speciale licenza dell' Ordinario col con- « senso de' parrochi da un signor Conte Anguissola..., il « quale fu ivi sepolto... l' anno 1698 adì 8 genaio. » Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

BRENDOLA



VILLINO CITA

Cerro e propriamente di fronte alla strada, che volge quasi ad angolo retto alla Chiesa, sorge la piccola villa di Giambattista Cita. Nulla offre di notevole la parte esteriore; ma chi la visita interiormente non può non consentir col padrone, che si piace di chiamarla con l'Ariosto la sua *parva, sed apta domus*. Apresi dinanzi ad essa un breve recinto, tutto a vigneti, con all'estremità un belvedere circondato all'ingiro di sempreverdi. La prospettiva, che si gode dal quel sito è delle più incantevoli: da una parte la catena de' Colli Berici, che corre a guizzo, dirò così, di pesce sino oltre Lonigo; dall'altra i monti di Sovizzo, di Montecchio Maggiore, di Montorso, di Zermeghedo e di Montebello, varî di natura, di vedute e di ville; a settentrione l'intero panorama del poggio di Brendola; a mezzo giorno la vasta pianura, dominata a non molta distanza dalla Favorita, la bella e veramente signoril villa di Luigi Milana. Crescono incanto alla piccola e pur graziosa dimora le poche, ma scelte piante peregrine, che il Cita vi coltiva con l'entusiasmo di un giovane artista. Il luogo, su cui sorge la villa, non va forse privo affatto di una qualche importanza storica. Tutto fa credere, che in quel sito fosse la casa e il campicello di Bonaventura da Mantova,[1] un maestro

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. IV. cap. II. Caldogno 1813.

di grammatica del secolo decimo terzo, ricordato in una carta del secolo decimo quarto.[1]

Più sontuosa d'ogni altra è la villa Fogaroli a mezzo il poggio di Brendola, bella non sai più, se per l'ampiezza dell'orizzonte, o per l'amenità d'un recinto, dove adorno di scalee, di pilastri e di cippi,[2] e dove coltivato a vigneti, fecondi di ottimi vini. Posseduta in antico da' Revese, fu comperata nel secolo decimo settimo da' Porto di Vicenza,[3] da' quali passò primieramente ne' Brazzà di Udine, e poi ne' Cita di Vicenza, che la cedettero, quale porzione del retaggio paterno, alla Giulia, ammogliata in Giambattista Fogaroli di Padova. La ristorazione del palazzo, bello per euritmia di linee classiche, e per ampiezza e magnificenza di sale e di stanze, adorne di dipinti e di stucchi, è dovuta per intero ad Anton Maria Porto, un cavaliere d'animo superbo, vissuto lungamente nelle corti di Parma e di Firenze, esperto di tutta, si può dire, l'Europa, cui visitò con intendimento di cono-

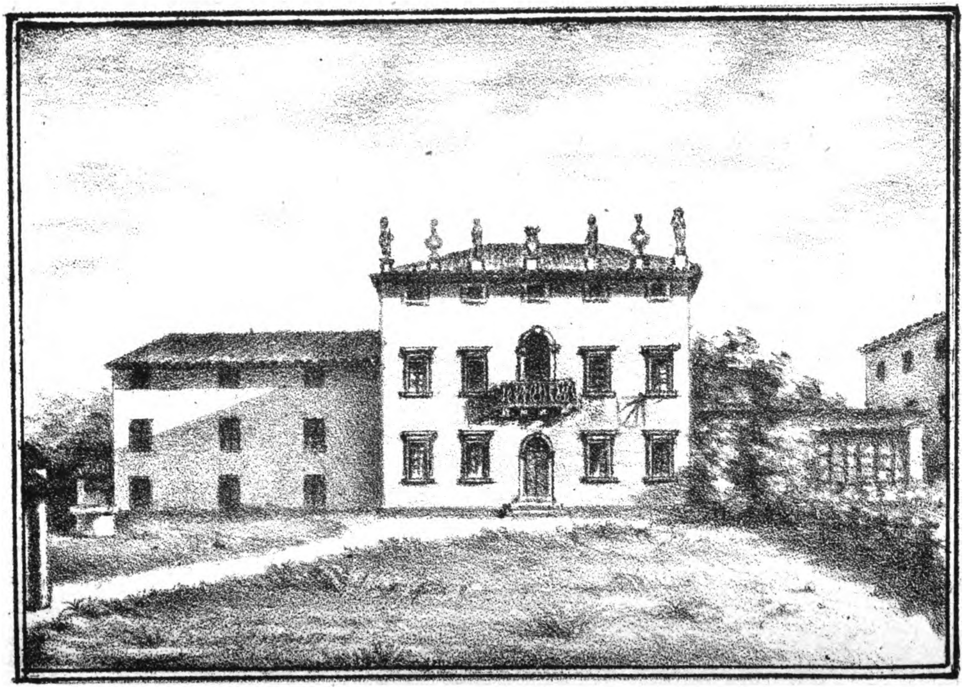
1. Feudi, *Codice* C. 2. pag. 72. Ms. in Curia Vescovile.

2. « Sovra un cippo di pietra di Brendola, foggiato bel-
« lamente a sedile dal bravo Piva di Vicenza, l'Ingegner
« Giovanni Battista Cita fece scolpire, in memoria d'un cane
« de' Fogaroli, i seguenti versi di Giuseppe Bertolini:

« Sotto l'ombra d'una rosa
« Il vezzoso Chin riposa:
« A lui sacro è questo fiore,
« Perch' ei sacro fu all'amore. »

3. Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars III. Vicentiae 1806.

BRENDOLA



VILLA FOSCAROLI

scerne gli agi e i costumi. Accolto in patria, quasi un oracolo di scienza, il Porto ebbe da' suoi concittadini gli onorifici offici di deputato, di console e di direttore del Monte di Pietà. Morto a quarantasett'anni il settembre del 1691, dopo tre soli mesi di matrimonio con Ersilia da Thiene, fu trasportato nella Chiesa di san Lorenzo in mezzo a una folla, senza esempio, di popolo. Messo a giacere su d'una bara altissima, in veste nera, tutta merlata, ebbe elogio funebre, esequie, sepoltura ed epitaffio, degni non d'un gentiluomo, ma d'un principe.[1] Testimone del suo vivere magnifico, attinto dalla consuetudine co' grandi, rimane tuttora la villa di Brendola. Cavallerizzo de' più insigni e de' più appassionati, tanto da legare morendo « la muta de' suoi corsieri bai alla Principessa Maria Maddalena di Parma, »[2] spianò il terreno arduo e roccioso per costruirvi un circo agli esercizi equestri. Le pareti delle scuderie, che stanno di fianco al palazzo, recano ancora le traccie dei cavalli, ch' egli vi fece colorire. Letterato di molto valore ne dischiuse pure le sale a' cultori delle Muse e delle discipline filosofiche. Gli eredi adornarono dopo di lui le adiacenze di un giardino,[3] che, a

1 *Albero Genealogico della Famiglia Porto*, Ms. B. C. – Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars I. Vicentiae 1803.

2. *Albero Genealogico della Famiglia Porto*, Ms. B. C.

3. « A pie' della scala della Villa Fogaroli si legge: Ae- « des incuriosa vetustate constructae recenti nobilitate avi-

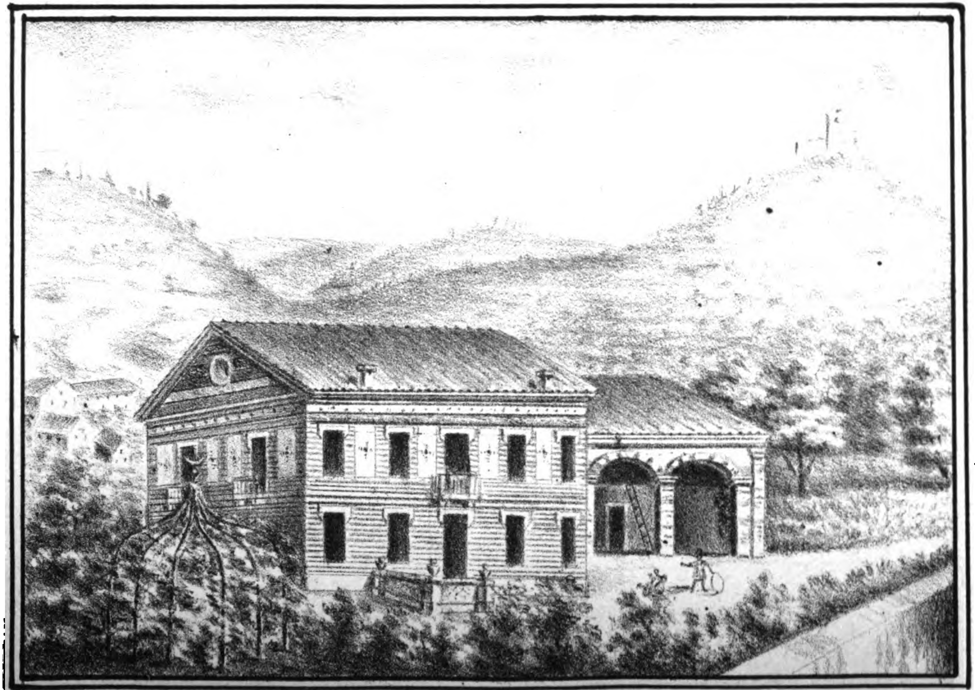
giudicarne dagli avanzi, dovette non disgradare a petto dell' insieme della villa.

I Porto, signori già forse della Cappella dell' Assunzione, lontana due miglia dalla Parocchia, nelle vicinanze di Montebello, s' ebbero col palazzo anche il patronato della Chiesa di san Rocco, edificata da' Revese il 30 settembre del 1419 su disegno di un certo maestro Angelo Frealdo.[1] Sorgeva fuori del recinto con la fronte verso la strada, che mette alla parocchia, ed era ufficiata sull' entrare del secolo decimo settimo da un Carmelitano, obligato ad assistere in pari tempo alle funzioni festive dell' Arcipretale. Il Carmelitano fu forse quello stesso Pietro Vespa, che nel 1621, prima cioè della sua promozione alla Chiesa della Madonna de' Prati e al Vescovato di Paffo, v' ebbe titolo di Priore. Uomo quanto pio, altrettanto te-

« tam ostentant. Comes Ant. Maria Portus totius Europae « finibus ad barbaras usque plagas diligenter examina- « tis, vel Musis Lycaeum composuit, vel, arduo lenito cli- « vo, facilem erudivit arenam ad equorum disciplinam. « MDCLXXXVII. » E sotto : « Passata nell' anno 1816 dal « Co. G. B. Orazio Porto nel Co. Girolamo di Brazzà di Udi- « ne. Nell' anno 1821 l' acquistò e ristaurò poi Giovanni « Cita. » - Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars III. Vicentiae 1806.

1. In una pietra, murata ora in casa Maluta, si legge: « 14 x9. Adì ult.° S. M.° Ang. Frealdo. » Le parole sono grandi e chiarissime: e pure il Ferro diceva d' avervi letto con l' aiuto d' un telescopio: « 1485 : adì 5 luglio Mistro Antonio « Frealdo. » Vedi : Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*. Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

BRENDOLA



stereccio nella difesa de' propri diritti, cozzò talvolta con la parocchia chiudendo le porte della Cappella a chiunque avesse voluto celebrarvi senza sua licenza. La Chiesa di san Rocco, già vecchia e mal sicura, fu ristorata il 1717 da Achille Porto e ribenedetta dal Vescovo Rubini. Alla statua del Santo, trasportata solennemente nella Chiesa di Valmarana, fu sostituita in quell' occasione una tela, dove all' imagine di san Rocco accoppiavasi quella di san Gaetano. Nulla rimane ora dell' edifizio. A salvarlo da una recente demolizione non valse neppure il testamento di Anton Maria Porto, che vi legava, morendo, una messa quotidiana e un' apposita casa per la dimora del Cappellano.[1]

Dove sorgeva, non è molto, la Chiesa di san Rocco sta l' elegante cancellata, che mette alla villa di Giovanni Maluta di Padova. Il monte, che arido e brullo non era rallegrato, due lustri più addietro, da verde di pianta, o da filo d' erba, offre ora da una parte un frutteto, rigoglioso di peri, di meli, d' albicocchi, di ciliegi e di pesche, dall' altra un giardino, vario di viali e di aiuole, e ricco di fiori, di sempre verdi, e di alberi resinosi. Cresce bellezza al sito il casino di stile lombardesco, d' onde l' occhio domina l' intera pianura, inter-

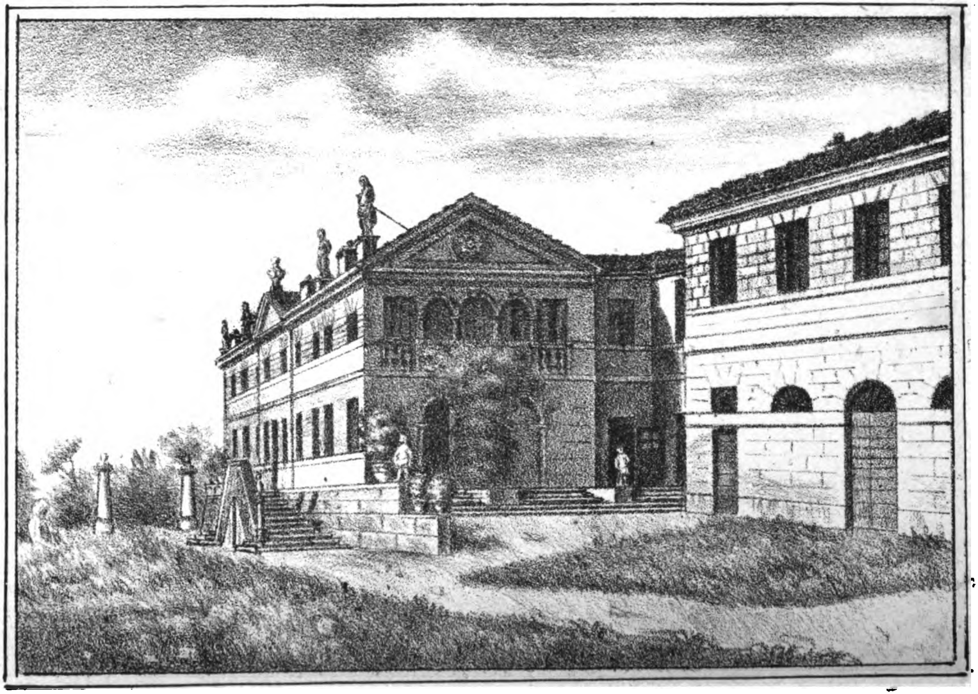
1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. IV. Caldogno 1813.

posta a Brendola, a Montecchio Maggiore, a Montebello e si riposa con rara compiacenza sull' Alpi di Recoaro e sulla lunga giogaia de' monti veronesi. Il miracolo è dovuto alle cure di Giambattista Cita, che disegnò, coadiuvato da Luigi Toniato, e sopraintese i lavori con intelligenza e con passione d' architetto.

Pupilla, se m' è lecita l' espressione catulliana, delle ville di Brendola è la villa un tempo dei Cappellari ed ora de' Piovene. Nulla, quantunque d' altri tempi, ritiene d' inusitato e d' incomodo alle nuove costumanze. Il buon gusto artistico del Conte Antonio Piovene, secondato dal valore architettonico di Giovanni Miglioranza, non ha lasciato d' introdurvi tutte quelle ampliazioni e tutti quei miglioramenti,[1] che sodisfacessero a un tempo e agli agi della vita e alle esigenze del bello. Modesta da prima divenne per cura di lui una villa veramente signorile. Di nulla v' ha difetto, che si possa desiderare ne' passatempi, segnatamente di autunno. All' incanto della prospettiva, varia della catena de' Colli Berici e dell' immensa pianura, che si protende a perdita d' occhio sino a' lontani contorni degli Appennini di Modena, aggiungesi l' amenità delle adiacenze. La costiera, che

1. Sul frontone della facciata, ove sta l' arma de' Piovene col motto: *Iustitia et honor*, si legge: *Antonius de Pluvenis - Felicis filius - ampliavit et restauravit - Anno Domini MDCCCXXVI.*

BRENDOLA



le pende dinanzi e le si allarga da' lati è un' alternarsi di coltivazioni varie e diverse. In mezzo a un recinto, piantato a vigne, a frutteti e ad ulivi, si aprono i giardini, vaghi di aranciere, di serre di piante esotiche, di virgulti e di fiori. Rigoglioso di cipressi, di sófore, di magnolie e di pini è il boschetto, condotto su disegno di Jacopo Cabianca. Ha nel fondo un cippo con iscrizione in onore di Domenico Sartori[1] e poco distante un piedistallo, sorreggente una statua di Bacco.[2] La villa de' Piovene, celebrata per l'ospitalità de' signori, è spesso il ritrovo di elette brigate. Quella, che vi fa gli onori di casa, è la Contessina Adele Sartori, moglie al Conte Felice Piovene, nella quale la squisita coltura accoppiasi in mirabile accordo alla rara gentilezza de' modi. L' unica cosa, di cui manchi la villa de' Piovene, come l' altra de' Fogaroli, de' Maluta e del Cita, è l' acqua perenne, un difetto, a cui si potrebbe supplire assai facilmente. Sarà sodisfatto a un bisogno della umanità, quando l' accordo, invocato da gran tempo, tra il Comune e gl' investiti, farà, che le acque del Lavo, anzichè divallare inutilmente nel piano sottoposto, corrano

1. « Per cara memoria - del Cavaliere - Domenico Ma-« ritani-Sartori - che nel 15 maggio 1868 - moriva d' an-« ni 63 - la Famiglia Piovene - il dì 11 settembre 1868 - « questa pietra poneva. »

2. Sotto la Statua del Bacco e propriamente nel piedistallo si legge: *Ricordo.*

limpide e copiose per il poggio meridionale di Brendola.

Di costruzione recente sono i villini di Vincenzo Tassoni e del signor Dal Molin. Il primo, che sorge superiormente alla villa Piovene a destra della strada, che conduce alla Chiesa, non è, che una vecchia casa, modestamente abbellita di fresco; l' altro, a occidente del poggio e in sito pittoresco soprastante alla Valle, si fa ammirar volentieri per la sveltezza e leggiadria delle forme, foggiate bellamente allo stile del rinascimento. Antica d' aspetto, ma non senza traccie di successive modificazioni, è la villa, un tempo de' Groppato, ed ora degli eredi di Pietro Tassoni. Giacente a mattina della rocca, a piedi, dirò così, del Vescovato, al quale comunica per un cavalcavia, è grata sopra tutto per il sito, circondato di larghi recinti, piantati a viti, a frutteti, ad ulivi e difeso nel verno dai venti boreali. È la casa, di cui il Chevalier delineava un po' fantasticamente il fianco settentrionale in quella veduta della « Croce Bianca di Brendola, » che nel 1856 fu inserita, come s' è detto, in un periodico illustrato di Trieste.[1] Oltre la casa de' Tassoni a destra della strada, che rasentando il Lavo conduce a Strabúzeno, sta la villa, un tempo de' Valle, ed ora de' Girotto. Edificata del 1757, ebbe dopo un secolo e più una piena riat-

1. *Letture di Famiglia*, Annata V. pag. 71. Trieste 1856.

tazione a cura de' nuovi proprietari.[1] L' amenità naturale del sito, irrigato dalle limpide acque del Lavo, è resa più grata da un largo e vegeto vigneto, fecondo d' uve squisite, e dalla prospettiva del verde cupo de' monti di san Vito, che le sorgon di fronte.

Nella valle angusta, che s' apre tra i monti di Brendola e di san Vito, ed ha origine dal passo di Strabúzeno, aveva terre, un tempo, il patrizio casato de' Cavalcabò. Indizio dell' antica signoria, sorgeva una Chiesa, intitolata a san Francesco e detta poi volgarmente di san Valentino. Eretta nel 1626 da Francesco Cavalcabò, non difettò per quasi due secoli del necessario alla celebrazione di parecchie messe annuali e al mantenimento delle suppellettili sacre. Prossima a crollare verso il 1735, ebbe per le pratiche dell' Arciprete Luca Ferro una qualche leggiera riparazione nel tetto e in una delle pareti. Nulla rimane adesso di quella Chiesa. I popolani sanno indicarne appena il sito, venuto in proprietà, non è molto, di Eleonoro Pasini di Schio. È la sorte toccata, in tempi diversi, alla Chiesa di sant' Agostino, le cui rendite furono aggiudicate a quella di san Rocco in Vicenza, alla Chiesa di san Felice, appartenente nel secolo decimo sesto alla famiglia Caldogno, e all' altra dei

1. In una iscrizione, murata sopra l' entrata, si legge: « 1757 erexit G. V. (Galeazzo Valle): » e in altra: M. V. G. « B. G. 1869. » (Marina Valle Girotto, Bernardino Girotto).

santi Paolo e Sebastiano, che si chiamava volgarmente il Capitello di san Martino. E non più, che la memoria rimane ugualmente della Chiesa di san Marcello, proveduta di beni dalla pietà de' Fedeli, e ufficiata un tempo da un Preposito. D' origine antica, che si perde nell' età di mezzo, era già rovinata sulla fine del secolo decimo sesto. Sorgeva sulla strada maggiore al di sopra del così detto Tezone del Salnitro. Il Vescovo Michele Priuli, che la visitava nell' ottobre del 1583, ne ordinò, senza neppur risparmiare « un decente altare di marmo, » la demolizione totale. Volle per altro, che si erigesse nel luogo un tabernacolo con iscrizione, che ricordasse l' avvenuto.[1] Nulla fa credere, che il mandato vescovile fosse eseguito. A mezzo il secolo decimottavo le rovine della Chiesa non erano ancora scomparse. Si sa, che il Ferro vi suggeriva, postuma attuazione del mandato vescovile, « l' erezione di una Croce di pietra secondo le costituzioni de' Canoni. »[2]

1. « 1583. 15 octob. Rmus Michael Priolus... visitavit Ec-
« clesiam Sancti Marcelli, ruinatam, quae habet altare mar-
« moreum decens: mandavit altare et Ecclesiam demoliri et
« erigi capitellum in medio et in quatuor cornibus Eccle-
« siae columnas cum inscriptione in memoriam dictae Ec-
« clesiae. » *Liber Visitationum.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. VI. Caldogno.

CAPITOLO QUINTO.

IL VICARIATO E IL COMUNE.

La Casa del Vicariato - I Giudici del Vescovo - Beno e Giordano Dalla Barba - I Vicari - Enrico Revese - Terre soggette al Vicariato - Elezione de' Vicari - Ufficio - Diritti e doveri - Vicari benemeriti - Soppressione del Vicariato - La nuova Casa Comunale - La Casa antica - I Consigli - Le Proprietà e l' Entrate del Comune - Gli Statuti - Il Comune a' tempi napoleonici e austriaci - Il Municipio.

A cavaliere del colle, le cui radici confinano con le case da una parte de' Revese, dall' altra del Zanuso, sorge, di fronte alle ville de' Fogaroli e de' Maluta, una casa, che domina tutta all' ingiro la sottoposta pianura e la cerchia superiore dei monti di Brendola. Come il bruno esteriore delle pareti ne attestano di primo tratto le antiche origini, così la singolarità della costruzione non può non additarne, a chi la consideri attentamente, una particolare destinazione agli usi della terra. È quella la sede, un dì, del Vicario; e il largo poggiuolo, sporgente all' aperto, non è forse che il sito, da cui, udite le ragioni, si soleano promulgar le sen

tenze. Come la casa, così la piazza, che le si schiude davanti, chiamasi ancora del Vicariato. Alcuni indizi di antiche fondamenta e certi accenni di vecchie carte fecero pensare, che vi sorgesse da vicino anche una torre,[1] destinata forse a difesa del Vicario. Nell' aula, ove si amministrava la giustizia, stava scritto, in principio ancora del secolo decimonono, il motto del Vangelo: « Giudicate giustamente; perocchè secondo il giudizio, con cui avrete giudicato, si farà giustizia anche a voi. »[2] Quantunque certi avanzi di forme architettoniche e le traccie palesi di successivi ristauri accennino a un' origine molto remota, pure non è a credere, ch' essa rimonti, quale residenza del Vicario, oltre l' ultimo scorcio del secolo decimo quarto. Non è già, che avanti d' allora mancasse in Brendola chi amministrasse la giustizia. Anche senz' ammettere, che i Vescovi, succeduti a' Conti, vi avessero, come pur vorrebbe il Barbarano, i diritti del mero e misto impero,[3] è certo, che risiedeva nella Rocca una specie di tribunale, pronto sempre ad accogliere le istanze e i reclami della terra e del distretto. Quello, che vi facea da giudice era il Ve-

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

2. « Juste iudicate: in quo enim iudicio iudicaveritis, vos « iudicabimini. » Matth. VII. 2.

3. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

scovo stesso; e in assenza di lui gli officiali a ciò delegati. Alcuni popolani di Brendola testimoniavano, nel 1401, d'aver veduto un certo Beno, dimorante nella rocca, e un certo Giordano Dalla Barba, gastaldo del Vescovato, amministrarvi la giustizia in nome di Biagio da Lionessa a chiunque lo avesse richiesto.[1]

S'è detto, come questo Prelato cedesse, quasi a tradimento, il castello di Brendola a' Padovani, che nelle lunghe lotte con gli Scaligeri lo presidiarono per quasi tre lustri. Questo fatto, se non contestò a' Vescovi Vicentini gli antichi diritti, ne restrinse per modo l'azione, che non vi amministrarono più, per quanto si sa, la giustizia. Quando in fatti Giovanni Castiglione vi si provava, nel 1401, a verificarli, trovò, che nessuno, a ricordo d'uomini, gli avea esercitati dopo il Vescovo Biagio. Restituita la rocca in forza del trattato del 1353, tutto fa credere che i Vicentini sottentrassero, in quei diritti, a' Prelati, e vi si facessero rappresentare da un apposito officiale. I primi indizi di ciò non tardano a lasciarsi sorprendere, spenta appena la dominazione degli Scaligeri. Co' Visconti, che, fatti signori di Vicenza, ne tengono la rocca e vi prepongono fin dal 1387 un castellano lor proprio, s'incontra il primo Vicario. È questo un

1. Doc. II. – Macca, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

Enrico di Nicolò Revese, che vi amministrava la giustizia del 1401.[1]

I Veneziani, succeduti nel 1404 a' Visconti, non innovarono punto gli Statuti della città. Tra i patti della dedizione spontanea fu non ultimo quello di lasciare, che i Vicentini si reggessero, come per lo a dietro, con leggi lor proprie. Dagli Statuti, riformati nel 1425, appare chiaramente, che il contado era amministrato in antecedenza per vicari, soggetti immediatamente al podestà di Vicenza.[2] Nè Brendola, già sede, come s' è detto, di un Vicario, ebbe a patir punto ne' suoi privilegi. Le terre, che ne costituivano fin d' allora il distretto, sorgevano, come successivamente, su' Berici. Erano Altavilla, Valmarana, Arcugnano, Fimon, Lapio, Pianezze del Lago, Villabalzana, Grancona, Meledo e san Vito di Brendola. Le poche innovazioni, che vi si attuarono col dominio dei Veneziani, furono comuni anche all' altre sedi. I Vicari doveano scegliersi tra gli uomini più illuminati e più probi della cittadinanza vicentina. La elezione, fissata dagli antichi Statuti in dicembre, si compiè col processo degli anni anche in altra stagione. E così l' entrata in officio, solita a farsi il primo di febraio, fu differita successivamente al

1. Doc. II.
2. *Jus Municipale Vicentinum*. Vicentiae 1707.

novembre.[1] Non poteva aspirare a quell' ufficio chi non avesse compiuto i venticinqu' anni. Entro il primo mese dall' ingresso nell' ufficio di Vicario, che protraevasi a un anno, doveva l' eletto leggere in pubblico il decreto, con che gli si conferiva il mandato, e far conoscere le leggi, dalle quali avrebbe presa norma l' opera sua. Quest' ultime non poteano mai discordare dagli Statuti Vicentini, dei quali doveva il Vicario conservare in ufficio una copia. L' obbligo dello stipendio incombeva per intero alle terre amministrate, ch' erano tenute a porgere in pari tempo il mantenimento di due cavalli e del servo, che ne aveva la cura. Il Vicario, che non fosse entrato in ufficio il primo, o il secondo de' giorni fissati, perdeva lo stipendio di un mese. Il salario del notaro e del banditore, o cursore, che facevano parte al Vicariato, risultava dalle tasse maggiori, o minori, che si trovavano decretate, a seconda de' casi, nello Statuto. Ad ogni Vicariato era pure assegnato un numero maggiore, o minore di officiali, in ragione della importanza della terra. Gli addetti a quello di Brendola erano dodici.[2]

Il Vicario non avea facoltà d' istituire processi. La sua autorità si circoscriveva alle sole ma-

1. Macca, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

2. *Jus Municipale Vicentinum.* Vicentiae 1707.

terie civili e in ciò solamente, che non superasse la somma di dieci lire di spiccioli. Il suo mandato avea qualche cosa di analogo a quello dei giudici conciliatori del governo italiano. I giudizi, che si pronunziavano, doveano essere sempre sommari e conformi agli Statuti della città. A decidere di questioni, ove la somma avesse ecceduto le lire dieci, era necessario un mandato speciale del podestà. Il Vicario aveva inoltre l' obbligo di sorvegliare l' esazione delle tasse, d' impedir i giochi d' azzardo, di controvenire all' uso dell' armi nocive, di vegliare i canali dell' acque, di trasmettere di due in due mesi gli atti del proprio ufficio al Podestà, e di mese in mese i pegni degli amministrati al massaio del Monte di Pietà. Si sa, che negli ultimi anni della Repubblica i Vicari, seguendo un abuso inveterato, non si recavano alla lor sede, che di tratto in tratto. Ne' primordi invece aveano l' obbligo della residenza continua. Nessuno poteva assentarsi più di tre giorni in un mese, senza previa licenza del podestà. L' operato istesso non andava immune da sindacato. Allo spirar dell' ufficio vi avea un' apposita commissione, che, esaminati con accuratezza gli atti dell' amministrazione, ne porgeva relazione al podestà e al consiglio. Le modificazioni, introdotte successivamente nell' elezione de' Vicari, non alterarono in alcun modo la sostanza degli obblighi primitivi.[1]

1. *Jus Municipale Vicentinum*. Vicentiae 1707.

Brendola, durante la signoria de' Veneziani, fu sempre sede di Vicario. Nessuna carta ricorda quali feste si facessero da' popolani all' entrata d' ogni nuovo magistrato. A giudicare da quanto vien ricordato di Schio e di qualche altra terra, non è neppure a dubitare, che vi si commovessero i terrazzani di tutto il Vicariato, come vi si commovevano ogni qual volta un magistrato si fosse partito con manifeste testimonianze di benemerenza. Tra' nomi, che il Comune fece segnare, perchè degni di speciale riverenza, nell' aula della casa del Vicariato, si lessero a lungo quelli di Matteo degli Orcii, di Giambattista Nievo, di Tommaso Regaù, di Luigi Revese e di Alfonso Bruto Revese. Del Regaù si ricordava in modo particolare l' animo onesto e benfatto; del Revese la pietà e la giustizia, accompagnate ad altrettanto amor verso i poveri; del Bruto, Vicario per ben quattro volte, la destrezza singolare nell' adempimento del difficile ufficio.[1] Il cómpito del Vicario non si alterò, che al solo cadere della Repubblica di Venezia. Innalzato, ne' trambusti di quell' epoca memoranda, l' albero della libertà, si costituì in ciascuna sede una giunta municipale di sette cittadini. I diversi offici erano partiti tra due comitati, di polizia cioè e di economia. Costituivasi ciascun di tre membri.

1. Faccioli, *Musaeum Lapidarium,* Pars III. Vicentiae 1806.

In un settimo, ch' era il giudice di pace, raccoglievansi a un di presso i poteri tutti dell' antico Vicario.[1] Nuove modificazioni s' introdussero co' governi napoleonico e austriaco. Allargate le circoscrizioni territoriali, ne derivò, che alcune sedi degli antichi Vicariati guadagnassero non poco divenendo capoluoghi di distretto, e altre discendessero in vece al grado di semplici sedi di Comune. Fu di quest' ultime la terra di Brendola. Coll' insediarsi del governo austriaco, nulla rimase alla terra, che la distinguesse dagli altri Comuni della Provincia.

A mancina della strada maggiore e veramente a mezzo il tratto, che corre tra la villa Piovene e la modesta casa di Vincenzo Tassoni, sorge sopra un breve ripiano, circondato da terre, coltivate a vigneti, una casa, grandiosa, se vuolsi, e pulita, ma di linee semplici e senza certo studio di euritmía architettonica. Hanno sede in quella casa l' Ufficio Municipale e le Scuole comunali. Lo scudo, superiore alla porta maggiore, con un leone rampante di color d' oro in campo bianco, è lo stemma della terra. Quell' edificio non risale a tempi molto lontani: Edificato dopo il 1870 fu sostituito a una casa, che il Comune teneva da parecchi anni a pigione in parte da' Facchini e in parte da' Re-

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino,* Tom. V. cap. II. Caldògno 1813.

vese. Del resto l'antica sede comunale di Brendola, anteriore al secolo decimo quinto, stava di fronte alla Chiesa Arcipretale,[1] in mezzo alla piazza, che vi si apre dinanzi, e dalla quale si domina con l'occhio l'immensa pianura del Po, circoscritta dagli Appennini e dall'Alpi. La demolizione fu compiuta del 1851, quando cioè si pose mano a riedificare sopra un'area più ampia la nuova Chiesa.

La signoria da prima de' Conti e da poi dei Vescovi Vicentini non impedì, che il Comune di Brendola fosse libero, sino a un certo punto, nell'amministrazione delle cose sue. Il costume dei consigli comunali, detti *convicinie*, v'era già antico fin dal secolo decimo terzo. Il Comune eleggeva fin d'allora il decano, le guardie de' boschi, gli ingrossadori e gli altri officiali, i giurati cioè e i canipari. A convalidarne l'elezioni richiedevansi in antico i previ consigli, e più tardi anche il consenso de' Vescovi, o de' loro rappresentanti. Le proprietà del Comune consisteano in una porzione del Monte de' Martiri; l'entrate in una metà del pensionatico sulle pecore, che fossero venute dal di fuori a pascolar su quel di Brendola, in due terzi di cacio sulle pecore e sulle capre di ciascun popolano, in una tassa sul sale e in una porzione delle rendite di mariganza. Il Vescovo, che partecipava all'altre parti di sì fatte entrate, do-

1. Doc. II

veva aiutare nell' esazione il Decano e il Comune. Nel secolo decimo quinto il Comune possedeva inoltre il Castellaro, ch' era forse il complesso di quegli sterili monti ancor comunali, che si protendono al mattin della Rocca. A ciascun della terra incombeva anzi l' obbligo di lavorare que' beni, sorvegliati da guardie, presiedute alla lor volta da un officiale, nominato dal Comune.[1] Il luogo dei consigli era in antico la piazza attigua alla rocca. A questa fu sostituita più tardi e, certo non dopo l' ultimo scorcio del secolo decimo quarto, la casa, così detta del Comune, che era, come s' è accennato, di fronte alla Chiesa. Il Consiglio raccoglievasi sin dal secolo decimo terzo al suono della tabella, a cui subentrò successivamente quello della campana. Il diritto delle convocazioni spettava al decano; quello della presidenza de' consigli al Vescovo, o ai rappresentanti di lui.[2]

Con le nuove signorie, specialmente de' Visconti e della Repubblica, si modificarono di alquanto le cose. Nessun indizio, neppur certe misure da grano,[3] proprie del Comune, fanno credere, che i popolani avessero in antico uno Statuto ordinato, come in tante altre terre d' uguale e fors' anco

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

2. Doc. I. e II.

3. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

di minore importanza. Qualche documento potrebbe anzi far pensare, che vi avessero vigore talvolta gli Statuti della città di Vicenza.[1] Le innovazioni politiche de' secoli decimo quarto e decimo quinto portarono invece, che le leggi diverse, con le quali, raccolte forse in un codice, si regolava l' amministrazione del Comune, fossero ordinate e reddate in un apposito Statuto. Chi le approvò fu Domenico Michiel, podestà di Vicenza, nel 1446. Con quel codice, smarrito in tempi assai prossimi,[2] si regolò, sino alla caduta della Repubblica, l' intera amministrazione comunale. Nessuna parte fu fatta in esso a' Vescovi di Vicenza, già decaduti nel più de' loro diritti con Biagio da Lionessa. Alle nuove leggi è forse dovuto, se la fama della prosperità, delle ricchezze e della popolazione di Brendola erano magnificate nel secolo decimo sesto dal Biondo di Forlì, dall' Alberti, dal Nicolosi, e dal Mercatore.[3]

Presidente de' comizi divenne d' allora in poi

1. « 1215. Ind. 3. die 2. intrante octobre in Brendulis... « Dnus Nicolaus Dei gratia Rhegiensis Epus et Ecclae Vi- « centinae Procurator investivit Albertum Burdum de Vin- « centia de una parte unius peciae terrae... secundum for- « mam Statuti Comunis Vincentiae. » – Vigna, *Zibaldone*, vol. X. pag. 198. Ms. B. C.

2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

3. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

il Vicario.[1] Dove si fosse trattato per altro di materie concernenti la Chiesa, era data facoltà d'intervenirvi anche al parroco.[2] Del voto degli Arcipreti fanno testimonianza alcune parti, per le quali s'ebbe a regolare l'amministrazione delle rendite ora della Chiesa parrocchiale ed ora della Madonna de' Prati.[3] L'autorità municipale, inauguratasi alla caduta della Repubblica di san Marco, accoppiò gli uffici del Vicario con quelli del Decano, o a dir meglio dell'intero Comune. Quello, che tornò a ripartirli, ma in modo diverso alquanto dal primitivo, fu il Governo Austriaco, a cui soggiacque ulteriormente la Venezia. Il compito cioè di giudice di pace fu affidato alla pretura del distretto; quello de' tre membri, preposti all' economia,

1. *Jus Municipale Vicentinum.* Vicentiae 1707.

2. « Parte antica, passata nel Comune di Brendola, nella « quale si vede, che gli Arcipreti di Brendola in compagnia « anche dell'onorando signor Vicario presiedevano al Con- « gresso, quando si trattava di cose di Chiesa, di Massari, « di elemosine, di fabriche ecc. » – Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

3. « 1606. adì 19 novembre, in Brendola nella Casa del « Comun... fu presa l'infrascritta parte... Si ha proposto per « Degan et huomini di questo Consiglio, che per governo et « custodia della Gesia della B. V. de li Prati, che per l'av- « venir di doi in doi mesi debba esser creato, ordinato et « fatto la bussola et ballotte da esser ballottati nel presente « Consiglio de' Massari... quali debbano haver cura et go- « verno de le elemosine, come anco de la fabrica della « Giesa. » Ferro, *Memorie su Brendola.* Vedi: Maccà, *Miscellanea,* Tom. V. Ms. B. C.

commesso a una Deputazione, nel cui presidente raccoglievansi gli officii de' tre, destinati alla polizia. La presidenza per altro de' consigli comunali fu riservata al Commissario, che risiedeva nel capoluogo del distretto. L'inaugurazione del Governo Italiano, compiutasi nel 1866, ristorò con qualche modificazione la vecchia autorità municipale, rappresentata da una Giunta, presieduta dal Sindaco. Fa parte ad essa il Giudice conciliatore, che è tutt' uno con l'antico giudice di pace. E Brendola deve anche al nuovo ordine di cose la recente casa municipale e l' allargamento delle scuole, dalle quali, purchè, sapientemente condotte, vuolsi sperare gran parte del benessere, a cui aspira con tutte le forze la grande famiglia italiana.

CAPITOLO SESTO.

LE FAMIGLIE
E GLI UOMINI ILLUSTRI.

Conti di Brendola - Peredéo - I Castellani o Conturini - I Rambaldi - Gli Scolari - I Valle - Marco da Brendola Grammatico - Bartolommeo da Brendola Francescano - Porfirio Moretti Pittore - Bonaventura da Brendola Francescano - Luigi Facchini - Angelo Beltrame.

Poche città ebbero, come Vicenza, tante famiglie, che si chiamassero del nome della terra, d' ond' erano uscite, o della quale fossero state investite ne' tempi di mezzo dagl' Imperatori di Germania. Fu tra queste la famiglia de' Conti di Brendola, tramutatasi, come s' è detto, in pieno medio evo a Verona, e già estinta avanti il secolo decimo terzo.[1] L' unico, di cui rimanga memoria, è Peredéo, vivente ancora nel 928. Non è anzi fuor di proposito pensare, che i Conti di Brendola si fossero tolti fin d' allora di Vicenza. Induce in questo pensiero un documento di quell' anno, dove

1. Muratorii, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VIII. col. 9. Mediolani 1723.

Noterio, Vescovo di Verona, nomina Peredéo, Conte di Brendola, quale usufruttuario de' suoi beni, con l' obbligo di distribuire nel dì della sua morte il vitto a quaranta poveri e a dodici sacerdoti, e di somministrare una botte di vino all'Ospizio de' pellegrini, ch' egli avea istituito.[1] A Vicenza rimase, ciò non ostante, un' altra famiglia, non de' Conti, ma de' Castellani, o Conturini di Brendola. Era in fiore a' tempi di Ezelino terzo.[2] Aveva sepolture assai antiche nella Chiesa di Santa Corona, visibili ancora nel secolo decimo quinto. L'arma de' Castellani era la stessa del Comune di Brendola, un leone d'oro in campo bianco. Il Pagliarini ricorda inoltre un Gherardo, un Bartolommeo, un Rambaldo, un Silvestro, un Bonifacio, un Cattaneo medico e un Vincenzo notaio, viventi tutti quanti a mezzo il secolo decimo terzo.[3] Da Brendola vennero ugualmente e si accasarono in Vicenza le famiglie de' Rambaldi, estintesi prima del secolo decimo quinto, degli Scolari e de' Valle.[4] Del cognome di quest' ultimi, de' quali v' hanno rampolli ancora a Valdagno in Emilio Valle, a

1. Hughellii, *Italia Sacra*, Tom. V. col. 733. Venetiis 1720.

2. Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. VII. Lib. X. pag. 124. Vicenza 1783. – Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, (in fine). Vicenza 1663. – Marzari, *Historia di Vicenza*, Vicenza 1604.

3. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, Lib. V. Vicenza 1663.

4. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, Lib. VI. Vicenza 1663.

Vicenza in Marina moglie a Bernardo Girotto e in Angela, madre al Senatore Fedele Lampertico, chiamasi tuttora un luogo assai popolato di Brendola, e rimane la casa, della quale s'è fatta parola, a mattina della Chiesa arcipretale.

Ignorasi con quanta verità il Pagliarini, vissuto a mezzo il secolo decimo quinto, asserisse, che da Brendola siano « usciti molti uomini illustri per ingegno e per prudenza.[1] » Puossi dir solamente, che di que' nomi il tempo ha distrutto perfin la memoria; come l'ha distrutta di tutti que' valentuomini, che, secondo il buon Maccà, allucinato dal fatto di un poderetto, situato presso il quadrivio del Cerro, e posseduto del 1307 da un maestro Bonaventura di Mantova, vi avrebbero insegnato grammatica, quando le scuole non erano ancora ben ordinate in Vicenza. Senza tener conto di un certo Marco di Pietro da Brendola, che abitava nel 1495 nella parocchia di santo Stefano in Vicenza, ove, condotto forse dal Maturanzio, insegnava grammatica,[2] vuolsi anzi tutto avvertire, che gli uomini di qualche merito e, diremo anche, di qualche nominanza, non rimontano più in su del secolo decimo sesto.

Viene primo per ordine cronologico il Padre Bartolommeo da Brendola, chiamato volgarmente

1. Pagliarini, *Croniche di Vicenza*, Lib. III. Vicenza 1663.
2. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. II. Caldogno 1813.

il « Brandolino. » Nato nell' ultimo scorcio del secolo decimo quinto, indossò la coccolla de' Minori Osservanti, quando la rilassatezza della disciplina domandava una riforma, che s' affacesse maggiormente allo spirito serafico di Francesco d'Assisi. Primo, o de' primi a promuovere indefesso l' opera riparatrice, cui Pietro d'Alcantara avea posto mano nelle Spagne, vide costituirsi nella Provincia di sant'Antonio la famiglia de' Riformati. Eletto nel 1513 primo guardiano, esordì con l' « Esposizione della Regola de' Frati Minori,[1] » che si considerò quasi sempre, come un codice indispensabile all' Ordine. È un lavoro in lingua volgare, rozzo, se vuolsi, e prolisso, quanto al dettato, ma profondo di dottrina e di sentenze, desunte dagli scritti de' Dottori e de' Papi. Ampia è la lode, con la quale lo annunziava sin dal secolo decimo sesto un dotto Francescano. « La dottrina, diceva, l' utilità, la devozione e l' acutezza di questo libro è sì grande, che mi sembra lo desse il Cielo a' Frati Minori. E però vuolsi leggere con riverenza, con devozione e con attenzione. I dotti stessi non possono sfogliarlo, com' io penso, senza meraviglia. Questo libro, conchiudeva alquanto ampollosamente, se fosse dettato in latino, risplenderebbe dell' ingegno di Pietro Lombardo, della

1. Brandolino, *Expositione de la Regola di Frati Minori.* Venezia 1533.

sottigliezza dello Scoto e dell' unzione di Bernardo. Chi vuol essere informato in qualche modo di quanto appartiene alla regola » de' Frati Minori, « non ha bisogno di ricorrere a' molti dottori, che ne scrissero. Trova in questo volumetto quanto si riferisce alle antiche e moderne consuetudini, agli antichi e moderni statuti, a tutto ciò, che concerne il fervore e la devozione di san Francesco e d' ogni altro santo confratello.[1] » Uscito la prima volta nel 1533, lo scritto del Brandolino fu ripubblicato nel 1594, per cura di Francesco d' Arezzo, Provinciale dell' Ordine nella Toscana, che ordinò si leggesse dal pulpito, durante il desinare, una volta almeno per ciascun anno. Il conto, in cui lo tengono i Francescani, non è venuto meno dopo tre lunghi secoli. L' « Esposizione » fu citata con lode, e riassunta copiosamente in un' opera recente di un Cappuccino di Parigi, pubblicata nel 1870.[2] I bibliografi dell' Ordine de' Minori ascrivono inoltre al Brandolino una raccolta di meditazioni sulla Passione di Cristo,[3] e la Soluzione di un caso di coscienza; lavori entrambi assai prolissi, ma trat-

1. Giovanni Aquilano da san Demetrio, *Prediche e Sermoni*, Serm. II. pag. 552. Venezia 1569.

2. Hilarius a Parisiis, *Regula Fratrum Minorum iuxta Romanorum Pontificum Decreta et Documenta Ordinis*, Lugduni 1870.

3. Brandolino, *Meditazioni sopra la Passione di N. S. J. C.* Venetia 1523.

tati con molta dottrina. Del Brandolino, cosí benemerito della Regola de' Minori Riformati, s'ignora del tutto il tempo della morte. Ch'egli conducesse la vita fino al 1550, non è, che una semplice congettura.[1]

Posteriore di men che mezzo secolo a Bartolommeo da Brendola fu Porfirio Moretti, un pittore, che lasciò belle traccie della sua valentìa in Venezia, in Padova, in Vicenza ed altrove. Da nessuno, che almeno si conosca, fu parlato di lui con qualche larghezza; e i pochi, che ne hanno, non dirò, scritto, ma toccato di volo, non si accordano gran fatto nel designarne il luogo de' natali. Più autorevole per altro di quelli, che lo vogliono di Venezia,[2] o di Vicenza,[3] è la testimonianza del Dottor Coccio, un erudito assai bene informato delle cose della sua patria. Il pittore Gaetano Scabari ricordava, come il dotto uomo ritenesse il Moretti di Brendola, e additasse, quale luogo di nascita, una casa, dipinta bellamente da lui, sui confini della terra dalla parte di Altavilla.[4] Così provetto, prima an-

1. Antonii Mariae a Vicentia, *Scriptores Ordinis Minorum Reformatorum Provinciae Sancti Antonii Venetiarum*, pag. 23. Venetiis 1877.

2. Brandolese, *Pitture, Scolture, Architetture di Padova*. Padova 1775.

3. Barbarano, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, Lib. V. pag. 397. Vicenza 1761.

4. « Il Dottor Coccio, il quale era diligente delle noti-« zie patrie, avea detto al pittore Gaetano Scabari, ch'egli

cora, che spirasse il cinquecento, da poter sottoscriversi in qualità di testimonio a un atto del 1599, è a pensare, che fiorisse nell'arte sua in quel periodo d'anni, che si protrassero dal principio oltre a mezzo il secolo decimo settimo.[1] I fasti dell'Accademia Olimpica, ricordano, com'egli imaginasse il costume de' personaggi, che recitarono, nel 1618, in Vicenza, il Torrismondo del Tasso.[2]

La demolizione e lo spogliamento, compiutisi sull'entrare del secolo decimo nono, di parecchie Chiese in Vicenza, hanno fatto scomparire la maggior parte delle opere del Moretti. Chi sa dire, ove trovisi la tela dell'altar maggiore della Chiesa dei santi Apostoli, rappresentante il Redentore in atto di conferir le chiavi a san Pietro? Dove i tre dipinti, raffiguranti la Vergine col Bambino, festeggiata in alto dagli Angeli e con a piedi ora san Francesco e ora un drappello di fanciulle derelitte, in atto d'implorarne il patrocinio, de' quali si adornavano le Chiese delle Convertite, del Soccor-

« tenea il Moretti per nativo della villa di Brendola, e che « lo confermava in tale opinione l'aver veduta poco lungi « d'Altavilla verso Brendola una casa tutta dipinta dal Mo- « retti. » Leonardo Trissino, *Artisti Vicentini*, Ms. B. C.

1. « Del 1599... il Moretti compariva testimonio ad un « diploma di cavaliere, dato dal Conte Nicola Gualdo a Ber- « nardino Martinelli di Daniele Vicentino. » Leonardo Trissino, *Artisti Vicentini*, Ms. B. C.

2. *Relazione della Rappresentazione del Torrismondo del Tasso*. Vicenza 1618.

setto e de' Riformati fuori la porta di Castello? Il tempo e l'incuria degli uomini hanno fatto scomparire del pari il Cristo morto, sostenuto da un Angelo, sulla porticella del Ciborio di san Faustino, l'Annunziata a mezzo il portico, che s'apre di fronte la piazza delle Biade, un Cristo in paradiso, circondato dalla Vergine e da uno stuolo di Beati, nella Chiesa di Ognissanti, il san Carlo, prostrato davanti alla Trinità in atto d'intercedere per una paralitica in santa Maria Nuova, la Presentazione della Vergine al Tempio nella Chiesa del Soccorso, la tela nella Cappelletta di san Carlo presso la casa del Moretti sui confini di Altavilla, i due quadretti, rappresentanti la Vergine e il Bambino con a' lati santa Dorotea e la Maddalena, e i due dipinti, che si ammiravano nella Cappella del Rosario in sant'Agostino di Padova.[1]

Tra' pochi lavori del Moretti, che si conoscono, è la piccola tela, posseduta, come s'è detto, dalla Contessa Drusilla Dal Verme Loschi. Rappresenta il Salvatore risorto, che appare alla Maddalena in veste d'ortolano. Lo sfondo è una larga estensione di montagne, digradanti in poggi, in

1. Boschini, *I Gioielli Pittoreschi*. Venezia 1677. – Brandolese, *Pitture, Scolture e Architetture di Padova*. Padova 1795. – Arnaldi, *Descrizione delle Architetture, Pitture e Scolture di Vicenza*, Parte I. Vicenza 1779. – « È di lui pure la tavola « d'altare nella piccola Chiesetta vicina alla casa (del Moretti) « dedicata a san Carlo. » Trissino, *Artisti Vicentini*, Ms. B. C.

valloncelli, in torrenti, illuminati da un cielo sereno, dove sfuma appena qualche indizio di nube leggerissima. La Maddalena, mezzo inginocchiata in atto d' abbracciare i piedi del Redentore, reca impressa nel volto la maraviglia, che destasi in lei dal vedersi respinta dalle mani di lui e dal sentir le parole: *Noli me tangere*: « Non mi toccare. » Di dimensioni maggiori sono le due tele ne' due primi riparti, a sinistra di chi entra, del lacunare dell' Oratorio del Duomo di Vicenza. Raffigura la prima una Sibilla, inspirata, con all' ingiro tre putti dalle guancie morbide e pienotte: sono rappresentate nella seconda la Fede, la Speranza e la Carità.[1] Superiore ad ogni altra opera, che ci rimanga ancor del Moretti, è la tela dell' altar maggiore di sant' Ambrogio, custodita dopo la sconsecrazione di quella Chiesa nella sagrestia, attigua alla Cappella dello Spedale Civile di Vicenza. Vi grandeggia sopra uno sfondo di architettura classica, rappresentante l' interno di un tempio, la figura di san Bellino, Vescovo e Martire, vestito degl' indumenti pontificali, in atto di sanare col tocco delle chiavi la ferita di un cane rabbioso, sanguinante ancora sull' omero di un individuo, sorretto da alcuni pietosi. Gli si addossano alle spalle due ministri del Santo, recanti l' uno

1. Arnaldi, *Descrizione delle Architetture, Pitture e Scolture di Vicenza*, Part. II. Vicenza 1779.

la croce, l'altro il pastorale, meravigliati altamente del fatto. Sta in un angolo un cane rabbioso, che volge spaventato il muso da una secchia d'acqua. Assistono al miracolo alcuni uomini e donne, impazienti di farsi avanti per sottoporre al tocco prodigioso altri infelici, affetti d'idrofobia. Illumina l'aria quieta del tempio una luce misteriosa, che spirando dalla faccia del Nazzareno, apparso nell'alto, scende a riflettersi nel volto del Santo. Composizione, disegno, colorito tutto è corretto in questa tela, per la quale un contemporaneo salutava il Moretti col titolo di pittor singolare.[1] V'ha nell'insieme qualche cosa, che si accomuna, non sai più, se alle maniere di Giacomo Palma il Giovane, o d'Alessandro Maganza:[2] e la tela merita certo d'andare annoverata tra' lavori più corretti dell'una e dell'altra delle scuole di que' due bravi maestri. Di nessun dipinto del Moretti s'adorna il Museo Civico di Vicenza. La Commissione, preposta a questo, sta per altro conducendo delle pratiche con quella, che presiede allo Spedale per ottenervi la tela del san Bellino. Sarà supplito a un difetto della storia artistica di Vicenza, quando da canto alle belle opere del Maganza apparirà il capo lavoro del valente Brendolano.

1. Boschini, *I Gioielli Pittorici*. Vicenza 1685.

2. Brandolese, *Pitture*, *Scolture*, *Architetture di Padova*. Padova 1795. - Zani, *Enciclopedia delle Belle Arti*. Venezia 1790.

Quasi contemporaneo a Porfirio Moretti fu frate Francesco, nativo della terra medesima. Minore Osservante anch' egli, predilesse, provetto, la regola de' Riformati, tra' quali visse buona parte degli anni. Gli storici dell' Ordine si accordano nel levarne a cielo lo spirito di orazione, la mitezza, l' astinenza, la mortificazione e tutte, in una parola, le virtù, che devono esercitarsi da un buono e santo claustrale. Fu detto e ripetuto, che il corpo di lui, morto nel convento di san Bonaventura in Venezia il 28 marzo del 1675, si conservasse, a lungo, intero e incorrotto.[1]

Più fresca è la memoria di Luigi Facchini, nato il 4 settembre del 1807. La casa, ov' egli vide la luce, sorge sul declivio del Monte de' Martiri. È detta tuttora la Carbonara, e fu edificata da un Giacomo Conventi Rosa, che, profugo da Modena, ove s' era macchiato di grave delitto, chiese un asilo in sull' ultimo scorcio del secolo decimosettimo alla Republica di Venezia, e visse, oscuro e tacito, in Brendola. Alle prime cure del padre Leonardo e della madre Domenica Zanuso è dovuto, se il giovinetto, entrato a quattordici anni nel Seminario di Vicenza, ebbe a corrispondere pienamente all' avvenire, che promettevano di lui la bontà dell' animo e la svegliatezza dell' ingegno.

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. Caldogno 1813.

Primo tra' condiscepoli non toccò, si può dire, la fine degli studi teologici, che vi fu fatto maestro di umane lettere. Il nome del Facchini venne ricordato a lungo, siccome d' istitutore, che a un gusto squisito del bello sapeva accoppiare un particolare valore didattico. Dedito all' insegnamento non lasciò lavori di gran lena. S' hanno di lui alcuni componimenti poetici in materia ora civile e ora religiosa, e di argomenti, non suggeriti dall' ispirazione, ma imposti. Sono ottave, terzine, odi, canzoni, lette in quegli esperimenti accademici, a' quali erano obbligati sulla fine dell' anno scolastico i maestri del Seminario, che insegnavano lettere. In esse più, che alla novità del pensiero e all' insieme del componimento, vuolsi por mente alla forma.

Gli studi del Seminario non s' erano svincolati all' entrar del Facchini, dalla scuola dell' Arcadia, che signoreggiava in tutti, oserei dire, gli istituti di educazione d' Italia. Le innovazioni, introdotte dal Parini, dall' Alfieri, dal Monti e dal Foscolo, v' erano passate, si può dire, inavvertite. Gli uomini, a' quali si guardava, siccome a' maestri nel verso, erano Matteo Capparozzo e il Taldo, due istitutori, che ne faceano consistere la bellezza in una certa vacua sonorità frugoniana. Giuseppe Capparozzo, Paolo Mistrorigo e qualche altro de' contemporanei, seppero smettere, usciti del Seminario, i difetti di quella istituzione per accomodarsi più

o meno alle innovazioni della scuola classica ed anco della romantica. Non così il Facchini. Lontano del pari dal fare frugoniano, e dalle forme del Monti e del Manzoni, non volle conoscere altri modelli, che il Petrarca. I pochi componimenti, che ci rimangono di lui, vanno così foggiati sulle rime di quel canzoniere da potersi dire, che il Facchini non fermasse senz' esse « peso di dramma. » Nulla v' ha di peregrino ne' concetti; nulla di particolare nel verso, ch' esce spesso duro e stentato. Il pregio principale sta per intero nella castigatezza della frase, ch' è tutta petrarchesca anche negli accessori più minuti. Si direbbe quasi, che quelle canzoni sieno più che altro un mosaico di emistichi, tolti alle rime del Cantore di Laura.

Gli argomenti, che il Facchini cantò, sono i Vergini, la Madre de' Maccabei, Davide, l' Assunta, l' Eucaristia, i Sordo-Muti, Pietro d' Amiens, Colombo, l' Amor della Patria, il Gas Idrogeno, raccolti e pubblicati per la massima parte da Giambattista Dalla-Valle,[1] che gli fu, più che amico, fratello. Giovane aveva cantato anche l'amor della patria in una forma ugualmente petrarchesca e con concetti, che accusano le reminiscenze di una educazione letteraria classica, ma non punto cristiana.[2] Gli alunni del Seminario ricordarono a lun-

1. Facchini, *Poesie* (Nozze Lampertico-Colleoni). Vicenza 1854.

2. Facchini, *Dulce et decorum est pro patri mori.* È una

go tra le canzoni, che levarono più bel grido, la Madre de' Maccabei, il Sordo-Muto, l' Assunta. A trentasett' anni il Facchini lasciò il Seminario per assumere la cura spirituale di Meledo, una terra, distante tre miglia da Brendola nelle vicinanze di Lonigo. Uomo d' ingegno e di cuore, non ismentì, fatto parroco, la bella fama, guadagnatasi come maestro. I popolani di Meledo, che lo videro morire nel 1851, dopo soli sett' anni di cura, lo ricordano ancora con memore affetto.

Congiunto per parentela al Facchini fu Angelo Beltrame, nato ugualmente in Brendola l' 11 di novembre 1812. La casa paterna di lui era ed è tuttora al Pidocchio, un sito prossimo all'Orna, ch' è un fertile latifondo, coltivato con rara valentia da Giacomo Ruggeri Gonzati. Alunno anch' egli del Seminario Vescovile di Vicenza e maestro, poco oltre i venti tre anni, da prima di grammatica e poi di umanità, ebbe uguali col cugino gli studi, l' educazione, gli uffici. Sveglio di mente e buono di cuore dedicò tutto se stesso alla gioventù, riamato di affetto veramente figliale da quanti n' ebbero a frequentar le lezioni. Innamorato della poesia non badò tanto all' ispirazione, quanto alle occasioni, che gli porgessero argomento a espandere una vena inesauribilmente copiosa. Chi si facesse a raccoglierne i

Canzone, pubblicata da Girolamo Beltrame (Nozze Beltrame-Bassani). Vicenza 1879.

componimenti, pubblicati ora col nome e ora senza, incontrerebbe in una lunga serie di sonetti, di odi e di canzoni, dettati quando per laurea, quando per nozze, quando per messa novella, per ingresso di parrochi e per inaugurazioni d' opere d' arte, di pietà, o di beneficenza. Gli argomenti per altro, ch' egli trattò con amore speciale, sono gli stessi, ne' quali esercitò l' ingegno il Facchini. Primeggiano Davide, la Nazione Ebrea, la Vergine raffigurata nelle Donne dell' Antico Testamento, l' Uomo Dio istitutore de' Sacramenti, i Cristiani dopo le persecuzioni, il Colombo, il Tasso, la Beneficenza, la Polvere da Cannone, la Bussola. I versi del Beltrame furono stampati tutti alla spicciolata. Chi fece una buona raccolta non di tutti, ma de' migliori, fu Andrea Capparozzo, che, amico al defunto, ne rilevò anche con parola viva e affettuosa le doti della mente e del cuore.[1]

La strada, battuta dal Beltrame, non è la stessa, che tenne il Facchini. L' amore a' classici non fu nel primo così esclusivo, da fargli sconoscere la nuova poesia religiosa, inaugurata col Manzoni. I suoi metri e il suo fare non sono i metri, nè il fare del Petrarca; arieggiano invece al nuovo e al peregrino degl' Inni Sacri. I pensieri, malgrado le frequenti ripetizioni, non man-

1. Beltrame, *Le migliori Poesie*, con cenni biografici di Andrea Capparozzo. Vicenza 1854.

cano talvolta di una certa vivezza: il verso corre in generale fluido e sonoro. Ciò, che lascia il Beltrame al di sotto del Facchini, è la forma. Il concetto non esce sempre limpido e ben definito. Oserei dire vi si desideri talvolta la precisione dei contorni, sacrificata da lui all'armonia delle strofe. I componimenti, a dir breve, accusano nell'insieme e nelle parti il difetto della lima. Sono mende, dalle quali non bastarono a preservarlo, anche provetto in età, nè le lodi d'Ignazio Cantù, nè gli eccitamenti di Luigi Carrer.

Il Beltrame non condusse intera la vita nel Seminario di Vicenza. Uscitone per malattia si ritirò qualche tempo a vita privata. Solo quando gli parve d'essersi riavuto, si tramutò, in qualità di docente, nel collegio, allora in bel grido, di Castelfranco. Fu per altro una dimora assai breve. Ricaduto, si raccolse nuovamente nella casa paterna. Cure sollecite e affettuose di parenti e di amici non valsero a guarirlo da un'affezione del corpo, a cui non erano forse estranei certi mali dell'anima. Non aveva toccato ancora i quarant'anni, quando la morte lo coglieva il 26 aprile del 1852. Fu deposto nella tomba del Seminario, accompagnatovi dagli antichi colleghi e da uno stuolo eletto di amici e di ammiratori, che compiangevano in lui l'uomo, rapito innanzi tempo alla vita, il sacerdote esemplare, il maestro dotto e affettuoso, il cultore appassionato della poesia religiosa. Nè

il Facchini, nè il Beltrame hanno lasciato una fama, che s' estenda gran fatto oltre i confini della provincia nativa. È per altro non piccolo pregio d' entrambi l' aver saputo tener viva l' emulazione degli studi in quell' Istituto, dal quale dovea uscir poco dopo il cantor della *Veglia* e della *Conchiglia*.

DOCUMENTI

I.

Manifestazione de' Beni del Vescovato in Brendola.

In nomine domini Amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo secumdo, Indictione quinta, die Jovis, tercio exeunte decembre, in Brendulis prope Montem Arcis in platea una, ibi sita, in communi vicinitate hominum illius terrae ad sonum tabulae congregatorum, praesentibus Dominis Guidone canonico vicentino, Gerardo de Bericha iudice, Jacobo Berreta, Boffolino de... et Aycardino Steneti et aliis. Venerabilis Pater Dominus Frater Bartholomaeus Dei gratia Vicentinus Episcopus in plena convicinia hominum ipsius terrae, more solito congregata, de voluntate et consensu totius convicinae elegit Glevam Notarium, Maurisium Ricardini, Albertum Zonis, Rambaldum Vitalis, Catainum Johannis Olvradi et Micheletum de Monte, omnes de Brendulis, ad manifestandum Comitatus Jurisdictiones, Honores, Jura, Bona et Conditiones Episcopatus Vicentini, quos et quae habet et habere debet, et olim

habuit Episcopatus Vicentinus in Brendulis et eius pertinentiis et districtu, et omnia quae pertinent ad iurisdictionem et comitatum Episcopatus Vicentini et custodiam Arcis Brendularum: qui iuraverunt haec omnia et singula dicere et facere et manifestare bona fide et sine fraude. Qui concorditer manifestaverunt et dixerunt, quod Comitatus Villae et Districtus Brendularum integre pertinet ad Dominum Episcopum et Episcopatum Vicentinum, et consuetus est ipsum exercere per tempora et continue faciendo et exercendo quae ad Comitatum, sive iurisdictionem pertinent, et reddendo iura in Brendulis. Item quod Arx et Castrum de Brendulis sunt Domini Episcopi et Episcopatus Vicentini. Verum homines terrae tenent Castrum libellario iure, respondendo Episcopatui duos denarios veronenses pro unaquaque Canipa. Item quod tota Montanea et Montes pertinentiarum de Brendulis, buschivi et non buschivi, sunt Episcopatus Vicentini et ad ipsum Episcopum et Episcopatum pertinent, et ponit et ponere debet saltuarios in eis et pignoratores, praecipit et praecipere debet, praeter Monticellum Martyrum, qui est Comunis Brendularum et specialium personarum. Quibus praedictis Montaneae et Montibus cohaerent Cubalus Soastene et Rivulus de Valle et Crux de supra Callem et Scarantum de Marzabò insursum. Item quod ius quartae partis Guizarum et Mariganciae Villae et pertinentiarum Brendularum est Episcopatus Vicentini, et ad ipsum pertinet, et eam tenuit et praecepit, percipiendo et exigendo pignora pro quarta parte. Dictus Dominus Episcopus et Episcopatus tenetur pro suo Comitato dare fortiam Decano et Communi Brendularum, quod possint exigere pignora totius praedictae Mariganciae et, exactis pignoribus totius praedictae Mariganciae, dictus Episcopus et Episcopatus Vincentiae de ipsis percipiunt et percipere debent quartam partem. Item quod Molendinum de Martyre est Do-

mini Episcopi et Episcopatus Vicentini, et Decima est Ecclesiae de Brendulis. Item quod nullum molendinum potest, nec debet aedificari, nec esse in Brendulis et eius pertinentiis, praeter Molendinum de Ponticello. Item quod si oves extraneae ducuntur ad pascua ad Villam de Brendulis, quod Dominus Episcopus et Commune Brendularum debent habere pixionaticum, cuius pixionatici medietas est Domini Episcopi, et medietas Communis Brendularum. Item quod quaelibet persona, quae habuerit oves, aut capras in Brendulis, tenetur dare unum caseum Domino Episcopo et Episcopatui et Communi Brendularum, videlicet de primo die Veneris maii et primo die Veneris augusti, et totus caseus, qui inde percipitur, communiter dividitur inter Commune Brendularum et Dominum Episcopum et Episcopatum Vicentinum. Item quod nullus homo de Brendulis, vel aliunde, potest, vel debet facere domum, vel turrim a batalla in Villa Brendularum et eius districtu sine licentia et voluntate Domini Episcopi Vicentini. Item quod Dominus Episcopus Vicentinus debet accipere quatuor denarios pro bestia, et duodecim pro plaustro, quae ducant victualia, sive mercatum ad Brendulas, excepta muta salis, quae debet esse Communis Brendularum. Item quod Commune Brendularum ponit Decanum, Saltarios et Officiales, scilicet Iuratos et Caniparios in Brendulis et eius pertinentiis, cum consilio Domini Episcopi, vel sui Nuncii. Quae praedictae manifestationes et dicta dictorum Iuratorum lectae et divulgatae, lecta et divulgata fuerunt per me Notarium in publica vicinitate hominum de Brendulis, ad sonum tabulae more solito congregata. Quas omnes manifestationes et dicta laudaverunt et approbaverunt praedicti homines, omnes et singuli, et veras et vera esse dixerunt, ut superius continetur.

Die sabbati, ultima decembris, in praedicto loco,

praesentibus omnibus praedictis testibus. Et de hoc sunt plura instrumenta consonancia.

Ego Johannes Marolensis, imperiali auctoritate Notarius, his interfui et de hoc plura instrumenta consonancia rogatus scripsi.

Ego Jacobus Corradi de Barbarano, imperiali auctoritate Notarius publicus, authenticum huius exempli vidi et legi et, secundum quod in eo reperitur, ita scripsi et esemplavi, nil addens, vel minuens, quod eius sensum mutet, et de auctoritate et mandato Reverendi in Christo Patris Domini Fratris Blaxii Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Vicentini, qui suam interposuit auctoritatem et iudiciale decretum, ex eo quod ipsum concordare vidit cum originali, non viciato, nec cancellato in aliqua parte sui, pronuncians plenam fidem semper huic exemplo, ex authentico sic relevato, esse adhibendam. Cui me subscripsi, et signo meo solito signavi.

Actum Paduae in Episcopatu Veteri, in loco habitationis Domini Episcopi ante memorati, M. CCC. XLII. Indictione X. Die sabbati XXV mensis madii, praesentibus Petro Notario Viscardi et Colla eius filio Notario, et Officiali Domini Episcopi Lucio q. Angelucii, et Johanneto q. Petri Notario de Gonessa, testibus rogatis.

(Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. V. cap. I. pag. 9. Caldogno 1813).

II.

Manifestazione de' Beni del Vescovato in Brendola.

In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo primo, Indictione nona, Die

dominico, trigesimo mensis Iannari in Brendulis super domo Communis Brendularum, sita prope Ecclesiam Sancti Michaelis in communi vicinate hominum illius, ad sonum campanae more solito congregata, ibi praesentibus Domino Presbytero Joanne de Mutina Archipresbytero Plebis de Brendulis, Enrico q. dni Nicolai de Aurificibus de Vicentia Vicario Brendularum, Joanne filio q. dni Masetti de Saviolis de Uboldo, cive Mediolani, factore dni Episcopi Vicentini infrascripti et Petro Paulo q. dni Guillielmi de Hieretaris de Brendulis et aliis testibus, ad haec vocatis specialiter et rogatis. Venerabilis Vir d. Guarnerius de Castelliono legum professor, Rdi in Christo Patris et Dni Dni Joannis de Castilliono Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Vicentini, Ducis, Comitis et Marchionis Vicarius Generalis faciens pro ipso Dno Episcopo et Episcopatu Vicentino in plena convicinia hominum illius terrae, more solito ibi congregata de more et consensu Jacobi Joannis, Decani dictae terrae et totius conviciniae, elegit ser Bettinum q. Masetti, ser Joannem q. Jacobini, ser Marcum q. Merchanti, Franciscum q. Zanis, Cardinum q. Blevae, ser Gerardum q. Marci, ser Simonem q. Marci, ser Geboinum q. Mutii et Joannem de Tonello, omnes de Brendulis, ad manifestandum Comitatus iurisdictionem, honores, iura, bona et conditiones Episcopatus Vicentiae, quos, quas, et quae habet et habere debet et olim habuit Episcopatus Vicentinus in Brendulis et eius pertinentiis et districtu, et omnia, quae pertinent ad iurisdictionem et comitatum Episcopatus Vicentini et custodiam Arcis Brendularum. Qui concorditer manifestaverunt et dixerunt, quod Comitatus Villae et Districtus Brendularum integre pertinent ad Dnum Eiscopum Vicentinum: et consuetus est ius reddere et rationes exercere per tempora continua faciendo et exercendo quae ad Comitatum sive ad iurisdictionem pertinent. Et dum praefatus Dnus Episcopus tenebat Arcem, ipse reddebat ius ibidem,

nisi ipse, per eius officiales: et dixerunt se vidisse quemdam, nomine Benum, qui pro Dno Episcopo Blasio reddebat ius hominibus dictae terrae, et ipse Benus morabatur in Rocca. Et viderunt etiam Iordanum a Barba, qui erat gastaldio pro Dno Episcopo Vicentino in Brendulis, et quod etiam post recessum Dni Episcopi Blasii reddebat et faciebat ius pro Episcopatu Vicentino cuilibet petenti et requirati. Item quod Arx et Castellum de Brendulis sunt Dni Episcopi et Episcopatus Vicentini; et viderunt eam teneri et possideri per Dnum Blasium olim Episcopum Vicentinum. Verum homines dictae terrae consueverunt tenere Castellum libellario nomine, sive iure, dando eidem Dno Episcopo duos denarios veronenses pro unaquaque canipa bladi. Sed nunc Arx custoditur per illustrem Dnum Dnum nostrum Ducem Mediolani, Vicentiae etc. Item quod tota Montanea et Montes pertinentiae Brendularum, buschivi et non buschivi, sunt Episcopatus Vicentini et ad dictum Dnum Episcopum et Episcopatum Vicentinum libere pertinent, praeter Monticellum Martyrum, qui est certarum personarum. Quibus praedictis Montaneis et Montibus comunibus cohaerent Cuballus Soastenes et Commune de Altavilla pro Dno Episcopo, et Commune de Malpasso et Commune de Perarolo, Rivulus de Valle et Crux desuper Calle et Scarantum de Marzabò in sursum. Item quod ius quartae partis Guizarum et maregantiae Villae et pertinentiae Brendularum est Episcopatus Vicentini, et ad ipsum pertinet, et eam tenuit et percepit, percipiendo et exigendo pignora pro quarta parte. Dnus Episcopus potest, si vult, pro suo Comitatu, dare fortiam Decano et Comuni Brendularum, quod possit exigere pignora totius praedictae marigantiae; et, exactis pignoribus dictae marigantiae, Dnus Episcopus et Episcopatus Vicentinus de ipsis percipiant et percipere debent quartam partem. Item medietas totius Decimae de Brendulis est Episcopatus Vicentini, et alia medietas pertinet ad Ecclesiam Brendu-

larum, scilicet fructum et....... et cuiuscumque generis. Item quod nullum molendinum potest, nec debet aedificari, nec esse in Brendulis et eius pertinentiis, praeter Molendinum de Ponticello, quod est Dni Episcopi, sine licentia praefati Dni Episcopi. Item interrogati, si Molendinum Martyrum est Dni Episcopi, responderunt, quod credunt praedictum Molendinum sit Dni Episcopi, quia nullum molendinum potest aedificari super dicto flumine, nisi de voluntate Dni Episcopi: et credunt, quod recognoscat aliquid dicto Dno Episcopo et Episcopatui Vincentino. Item quod, si oves extraneae ducantur ad pascua ad Villam de Brendulis, quod Dnus Episcopus et Commune Brendularum debet habere pesenaticum, cuius pesenatici medietas est Dni Episcopi et alia medietas est Communis Brendularum. Item quod quaelibet persona, quae pascit oves, vel capras in Brendulis, teneatur dare caseum Dno Episcopo et Episcopatui vicentino et Communi Brendularum, videlicet de primo die Veneris Maii et de die primo Augusti, et totus caseus, qui inde percipitur communiter, dividitur inter Dnum Episcopum et Episcopatum Vicentinum et Commune Brendularum. Item quod nullus homo de Brendulis, vel aliunde, potest, vel debet facere domum, vel turrim, vel nova alia in Villa Brendularum ac eius Districtu sine voluntate et licentia praefati Dni Episcopi Vicentini. Item quod flumen et aquam fluminis Brendularum est Dni Episcopi et ius piscationis pertinet ad Dnum Episcopum Vicentinum: itaque nullus in dicto flumine potest piscari cum retibus, vel alio modo, sine licentia praefati Dni Episcopi, salvo quod homines de Brendulis possunt piscari in dicto flumine cum cestonibus pro suo usu et non alio modo. Item quod Commune Brendularum debet ponere Decanum, Saltuarios et Officiales, Sgroxatores, Saltarios et Caniparios in Brendulis et eius pertinentiis cum consilio et consensu Dni Episcopi, vel sui Nuncii et non aliter. Item quod tota Palus

Sancti Gaudentii est Dni Episcopi et Episcopatus Vicentini; sed recognoscitur ab aliquibus hominibus precario nomine, et ab aliquibus ad annuum fictum, cui cohaeret Flumen versus sero et Degora de Grancona a Monte, et Palus Sancti Viti a mane. Item tota Palus prope Costam Sancti Viti est praedicti Dni Episcopi et via, cui cohaeret.

Item praedictus Dnus Episcopus possidet... nemora, terras, vineas et arva plura in Brendulis, praeter suprascripta, quae causa brevitatis non sunt descripta in praesenti manifestatione. Item dixerunt dicti homines, quod viderunt, quod Dnus Episcopus, vel eius Officialis accipiebat quatuor denarios pro bestia et duodecim pro plaustro, quae ducebant victualia, sive mercatum ad Brendulas, excepta muta salis, quae solebat esse Communis Brendularum.

Quae praedictae manifestationes relictae dictorum et citatorum, lectae et divulgatae, lecta et divulgata fuerunt per me Antonium Notarium infrascriptum in publica vicinia hominum de Brendulis, ad sonum campanae more solito congregata. Quas omnes manifestationes et dicta laudaverunt et approbaverunt dicti homines et omnes et singuli veras ac vera esse dixerunt, ut superius continetur. Die Mercurii, secundo mensis februarii suprascripti millesimi in dicto loco, praesentibus suprascriptis omnibus dictis testibus, et presbytero Marco de Brendulis cappellano dictae Ecclesiae Brendularum, Vincentio Notario q. Francisci de Brendulis et aliis testibus, ad hoc vocatis et rogatis.

Ego Antonius filius dni Ambrosii de Clarincellis de Ubolbo civis Mediolani, publicus imperiali auctoritate Notarius, ac....... Episcopi praedictis omnibus dum sic ut praemittitur, fierent semper, interfui ad dictas rogationes...scripsi et meum sigum apposui in testimonium praemissarum.

(Ferro, *Memorie su Brendola*. Vedi: Maccà, *Miscellanea*, Tom. V. Ms. B. C.)

III.

Ducale di Tommaso Mocenigo al Capitano di Vicenza.

Thomas Mocenigo Dei Gratia dux Venetiarum Nobilibus et sapientibus Viris Joanni de Garzonibus de suo mandato Capitaneo Vincentiae et Successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Intellectis litteris vestris super declaratione, quam petitis ad quorum expensas fieri debeant reparationes Castri Brendularum, videlicet an ad expensas illorum de Brendulis an ad expensas Dni Episcopi Vicentini, maximeque scribitis maiorem partem corratoriorum ipsius Castri ex impetu ventorum et pluviae corruisse, et, examinata copia litterarum nostrarum vestris litteris inclusa, quam alias vestris pracessoribus scripsimus, quarum originale in Cancelleria nostra comperimus, deliberavimus et sic volumus observari, quod dictae reperationes Rochae Brendularum et similiter expensae custodiae nunc et in posterum per Dnum Episcopum solvantur et fiant, secumdum continentiam literarum ipsarum. Idcirco mandamus vobis, quod reparationes de praesenti necessarias ad expensas ipsius Dni Episcopi fieri faciatis et similiter alias, quae in posterum fieri oporteret. Praeterea vobis mandamus, quod nos informetis de expensa, quae de praesenti fit in dicta Rocha pro ipsius custodia et de numero stipendiarorum, qui in ea stant, et insuper quae expensae, et numerus stipendiarorum nobis sufficiens videretur in dicta Rocha tempore pacis.

Data in Nostro Ducali Palatio
die XXVI Junii, Ind. X. 1417.

Ego Gabriel de Litolfi
Notarius.

(Vigna, *Zibaldone*, vol. V. pag. 238. Ms. B. C.)

IV.

Inventario degli arredi sacri della Chiesa di Brendola.

Hoc est inventarium omnium bonorum, mobilium videlicet, de libris et apparamentis et aliis ornamentis spectantibus praedictae Ecclesiae (Brendularum).

Primo. Unum Missaletum votivum cum asseselis.

It. Unum Missale antiquum veteris litterae cum assis antiquis.

It. Unus liber antiquus cum Vitis Sanctorum et aliquibus aliis Homeliis.

It. Unum Homeliarium cum prece Apocalyxis.

It. Unum Manuale antiquum.

It. Unum Antiphonarium dierum noctuquae.

It. Unus Liber Introituum Missarum.

It. Unum Missale novum precio quinquaginta ducatorum.

It. Una Crux argentea pretio sexdecim ducatorum.

It. Unus Calix argenteus cum octo smaltis precio XXII ducatorum cum caxela.

It. Unus Calix ferialis precio decemseptem ducatorum cum caxela.

It. Unum Tabernaculum argenti precio decem ducatorum.

It. Unum Vellum auri et pseudae precio octo ducatorum.

It. Una Planeta pseudae viridis cum avibus aureis et cruce ferri, valet XXV ducat.

It. Una Planeta rubea turchina cum leonibus auricoeli, cum cruce Sanctorum, pretio XII ducat.

It. Una Planeta pseudae viridis cum foleis jasonimi et cruce Sanctorum, valet XII ducat.

It. Duo Camisa fulcita apparamentorum.

It. Unum Altariolum sagratum unius pedis pro quaque quadra.

(*Inventarium Bonorum Ecclesiae Sancti Michaelis de Brendulis,* Ms. in Cancelleria Vescovile di Vicenza.)

V.

Capitoli tra l'Arciprete e il Rettore di san Giovanni di Brendola.

In Dei nomine Amen. Cunctis ubique pateat et notum sit, qualiter RR. DD. Antonius Groppatus Archipresbyter et Fabius Clarellus Rector Parrochialis Ecclesiae loci Brendularum Vicentinae Dioecesis percupientes pacem Domini ac animarum concordiam inter ipsos, prout mysteriorum Summi Dei fideles decet ministros et dispensatores servari, ut ex hoc in dies magis Dei ipsius gloria et cultus in eadem Ecolesia augeatur et animarum ipsimet subiectarum salutis crescat effectus, unanimes capitula inferius registrata statuerunt ab eisdem inviolabiliter servanda.

Primum. Quod praecedentia in divinis officiis peragendis ac functionibus parochialibus omnibus faciendis, tam intra Ecclesiam ipsam, quam extra eam, praesente Domino Archipresbytero, eidem debeatur: absente vero, Domini Rectoris sit, hac tamen declaratione, quod Dominus Rector praemissa peragens, sive ad peragenda proxime fuerit accinctus, a Domino Archipresbytero superveniente, quin peragat et omnino cum annexis et dependentibus respective perficiat, ullo modo impediri, aut inquietari possit, et minus praecedentiam praetendi, ipsis durantibus.

Secundum. Quod animarum cura ac Sacramentorum omnium administratio dividatur et divisa esse intelligatur in hebdomadis, exercenda alternative et separate ab ipsis respective DD. Archipresbytero et Rectore; et altero hebdomadario existente, ab alio in ipsius exercendis et administrandis molestari non valeat: casu vero, quo alter eorum hebdomadarius existens abesset a residentia, suppleatur ab alio, prius tamen de absentia huiusmodi opportune certiorando, ne cura animarum in divinis patiatur, immo congrue et debite suppetetur; et si evenerit, quod ab aliquo ex parochianis alter hebdomadarius pro Sacramento Poenitentiae administrando requisitus fuerit, administrare debeat petenti.

Tertium. Quod solemnibus festivitatibus, Dominicis ac aliis anni festis advenientibus, in quibus populus, aut maior ipsius pars ad Ecclesiam pro sacris sumendis convenire solet, ut DD. Archipresbytero et Rectori illa administrare commune est onus, sic communiter administrare ac invicem sese iuvare, iuxta Apostoli dictum, teneantur, et etiam promiscue teneantur edocere pueros doctrinam Christianam iuxta propriam mentem et ordinationes Illmi ac Rmi Dni Nri Episcopi Vicentini, typis impressas.

Quarto. Ordinatio Missae et Vesperarum decantationis et horarum canonicarum de consuetudine Ecclesiae praedictae recitationis ac etiam processionum aliarumque ecclesiasticarum functionum similium, ad quas populus convenire solet, ad Dnum Archipresbyterum tantum spectet et non ad Rectorem, qui tamen parte Dni Archipresbyteri ut conveniat, opportune admonendus erit. Domino Archipresbytero vero a residentia absente, ordinatio ipsa fiat ab eodem Dno Rectore. Quoad Vesperas autem statutum sit, quod, tertio signo dato, et infra videlicet dimidium horae spatium, Dno Archipresbytero non veniente eas cantatum, tunc, spatio eodem lapso, valeat

Dnus Rector Vesperas decantare cum usu praecedentiae, ut dictum est, et e contra, non veniente Dno Rectore, Archipresbyter, elapso spatio eodem, non teneatur illum expectare. Et, ut ad hoc et dicti spatii debitus servetur ordo, provideatur de horologio pulveris tenendo a campanario Ecclesiae, qui, eodem tertio dato signo, statim illud volvat, ut pulvis descendat, et super altare maius collocabit.

Quae omnia et singula praemissa declarant ipsi DD. Archipresbyter et Rector, quod nullo modo, praetextu, aut quovis quaesito colore praeiudicare valeant iuribus successorum quomodocumque et qualitercumque, sed tamen valere debeant et teneant inter ipsos, cum statuta et conventa sint solum ad bonum pacis et animorum suorum quietem; et sic promiserunt in omnibus et per omnia se vicissim servare sub vinculo obligationis etc.

Acta fuerunt omnia praemissa in Cancelleria Episcopali anno a Nativitate Dni 1666, Indictione 3, die vero Martis, 6 ianuarii etc. praesentibus DD. Excellentissimis Bernardino Malclavello et Antonio a Carta, testibus vocatis.

Ego Presbyter Franciscus Creccentius Curiae Episcopalis Vicentiae Cancellarius praemissis omnibus adfui, eaque a partibus rogatus pubblicavi et subscripsi et in hanc pubblicam formam redegi ad Laudem D. O. M.

(Ferro, *Memorie su Brendola.* - Vedi: Maccà, *Miscellanea* Tom. V. Ms. B. C.)

INDICE DE' DOCUMENTI

INDICE DELLE VEDUTE

INDICE

QUESTA EDIZIONE

INCOMINCIATA IL II GENAIO DEL MDCCCLXXIX

FU TERMINATA IL XXV FEBRAIO

DELL'ANNO STESSO